DANO E ISABELLA

OSSIA

FEDE E SVENTURA

—

RACCONTO

TORINO
CAV. PIETRO MARIETTI
Tipogr. Pontificio ed Arcivescovile
1873

Nonna diletta

Questo mio primo lavorietto, che gittato giù siccome la fantasia di giovane inesperto può dettare, t'offro, tu non disdegnare di riceverlo benignamente; tu che con singolare benevolenza materna, gli elementi del vero, del buono e del bello infondesti nel mio caro genitore, che insieme coll'amata mia madre intese ed intende ad infonderli nell'animo mio.

Fede e Sventura mi piacque intitolarlo avvegnacchè in esso io abbia tentato di descrivere, come meglio mi seppi, due sposi che sopportavano pazienti la loro mala fortuna in forza di quella fede che a grandi cose solleva l'uomo, di quella fede che sem-

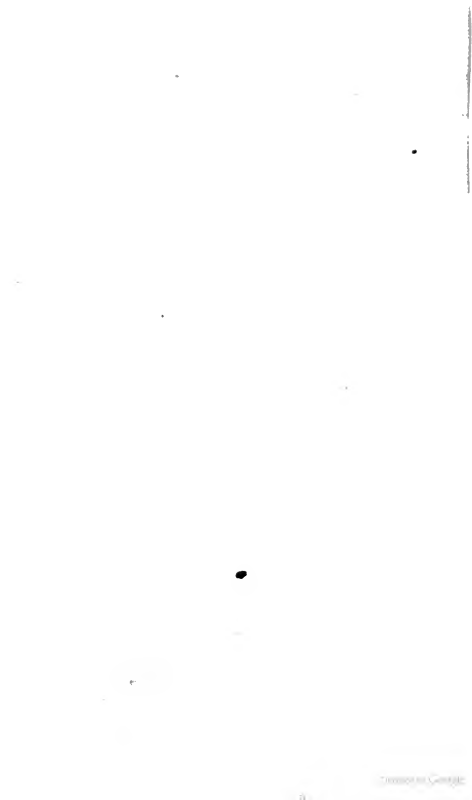
pre vinse, vince e mai sempre vincerà ogni umana cosa.

Che se, quando tu l'abbia letto, potrai dire : Ecco che mio nipote mi diede un piccolo conforto nella mia vecchiaia, allora avrai reso felice

Il tuo STEFANO

DANO E ISABELLA

—

RACCONTO

CAPITOLO I.

IN PRIGIONE.

« Speranza! oh come suona dolce questa parola al mio cuore esulcerato da tante angoscie e straziato dai più atroci tormenti! » Tali detti interrotti da singhiozzi ed accompagnati da lacrime amare, con fievole voce pronunziava una giovane donna. I suoi polsi erano avvinti da un cerchio di ferro, primo anello di una catena che s'incastrava nella nuda parete di un oscuro carcere. Il suo volto scarno e pallido, i suoi occhi infossati nell'orbita, che quasi non avevano più raggio, le scompigliate chiome e la persona macilente ti mostravano una bellezza offuscata dai dolori e dagli affanni. E come poteva essere altrimenti, rinserrata e quasi seppellita in quella buca sotterranea, in cui lo scoglio vivo serviva di muro e di pavimento inegualmente scavato, ed in cui l'aria e la luce fiocamente aveano passaggio per una piccola finestra alta tre metri dal suolo? Senza parlare dell'umidità e del fetore che n'impregnavano l'atmosfera, mentre neppure un mucchio di paglia che potesse servire di giaciglio ad un cane, si stendeva ad accogliere le sue membra affrante e delicate.

Però a renderle meno insopportabile quel tetro soggiorno contribuiva la compagnia di due altri infelici che secolei gemevano. Forse la vista dei patimenti altrui avrebbe gravato l'angoscia del suo tenero cuore, ma il poter contraccambiare una parola con gente amica, ed il conforto di sfo-

gare gli affanni a persone che con lei dividevano i patimenti e le privazioni, erano un sollievo incomparabile per quella sciagurata. Tanto più che l'uno dei prigionieri era un vecchio venerando, che quasi dimentico di ciò che soffriva, pareva solo dedito a consolarla, ed a frenare gli impeti disperati dell'altro prigioniero, i quali avrebbero potuto cagionargli una morte violenta e terribile. Era quel vecchio un frate di santi costumi, zelantissimo propugnatore della causa di Cristo, che con ogni mezzo cercava di sollevare le pene degli afflitti. Il terzo era un uomo sui quarant'anni, alto della statura e ben complesso. Quantunque si scorgessero nel suo viso le traccie di atroci dolori, tuttavia il suo sguardo era vivace e spirante una certa qual indomita alterezza, che ben lo mostrava uomo avvezzo ai disagi, alle fatiche ed alle armi. Ma una tetra nube gli offuscava il volto, come a colui che lungo tempo sia vissuto nel delitto; e veramente mal si sarebbe potuto comprendere qual animo e qual cuore battesse sotto quelle robuste spoglie. Egli aveva nel suo aspetto un certo contrasto di generosità e di perfidia, di virtù e crudeltà; alcune volte si lasciava trasportare da un'ira, che tutto lo invadeva come spirito maligno. In allora schizzava fuoco dagli occhi, si strappava i capelli, scuoteva violentemente le catene, che lo tenevano avvinto, e talvolta tentava di uccidersi percuotendo il capo contro la parete, ma qualche pensiero che gli correva per la mente, la presenza della giovane e le parole del frate lo facevano desistere dall'opera nefanda.

« Speranza, voi dite, o buon padre, ma come

mai potrà questo balsamo degli animi umani alleviare le mie pene? Come potrò io sperare di rivedere il mio amato sposo e quell'angioletto di fanciullo... Oh Dio!... » Allora a lei rivolto il religioso le disse: « Inginocchiati innanzi a Dio e chiedigli perdono de' tuoi falli, digli che per amor suo soffri quelle pene, che ti manda ad espiazione della tua ingratitudine. Poichè sappi che la vita di un uomo peccatore è quasi tutta una vera ingratitudine verso il nostro Signore, che sempre ci colma de' suoi beneficii. » Ciò detto si pose una mano in seno e ne trasse una piccola croce di legno, la baciò con rispetto, e presentandola innanzi alla giovane con un atto solenne e con quella imponenza, che rendeva incontrastabili i suoi comandi: « Prega! » gridò. Vinta dal santo aspetto del frate, che pareva circondato di un'aureola divina, dalle sue parole e dai mille pensieri di pace, che alla vista di quel semplice segno di salute s'impadronirono della sua mente, cadde ginocchioni, e spingendo le mani incatenate verso il vecchio, sclamò:

« O Gesù, voi che non avete sdegnato di vestire le nostre spoglie mortali, e che avete sopportato tante aspre ferite e tanti tormenti per involare l'uman genere alle infuocate zanne di Satana, ascoltate le parole di una peccatrice; che dal fondo di un oscuro carcere implora grazia da voi... ridonate la pace all'animo suo, che senza l'aiuto vostro si darebbe in preda alla disperazione... datele forza di sopportare senza lamento gli affanni... O Gesù, ascoltate il grido di una sposa, che ha lasciato lungi da sè l'oggetto del suo casto amore, e che dispera di ritrovarlo se voi non le

donate coraggio e speranza... O Gesù, voi che tante volte avete veduto le lacrime della Vergine Santissima vostra madre, ascoltate la voce di una genitrice, a cui belve inumane hanno strappato dalle braccia il tenero frutto delle sue viscere, rivolgetele benigno uno sguardo e consolatela. Oh! voi non siete sordo a' lai degl'infelici, voi m'infonderete nel cuore quei sacri sentimenti, che sollevano i mortali dalla bassezza di questa sfera mondana, trasportandoli in quella pura e beata del cielo... »

Qui le parole le morirono sul labbro, le forze le vennero meno, e si accosciò da un lato, lasciando cadere penzoloni le braccia lungo la vita. Il suo capo si posò come moribondo sur una spalla; il suo volto, che nella prima emozione avea preso un color rosso incarnato, impallidì d'un tratto; le sue pupille rimasero immobili e stupide, ed il suo fiato si fece affannoso. Tuttavia le labbra aveva composte ad un dolce sorriso, che le dava un aspetto angelico; era come un raggio di sole lucente, che squarciando le nubi si mostra solitario nel vasto campo celeste coperto di densi nuvoloni. Quel sorriso era il segno della pace e della rassegnazione; quell'abbattimento di forze era una conseguenza della commozione, che nel suo fisico delicato ed affievolito dai patimenti aveva lasciato l'impressione della debolezza e dello sfinimento.

Intanto tutto era ritornato in cupo silenzio nella tetra stanza, sì che pareva l'angelo della morte aleggiasse in quel barlume di luce colle morbide penne.

Isabella cominciava a sentirsi rinvigorita, e si

teneva una mano al cuore, quasi avesse voluto ritrarne i dolorosi sensi; il frate ancora in ginocchio si stringeva al seno la croce, e volto lo sguardo al cielo innalzava sue preci al Creatore, quando si ode un gemito dal fondo della prigione, poi un altro ed un terzo, e finalmente uno scoppio di pianto straziante.

CAPITOLO II.

IL CORSARO.

Passa veloce radendo la costa frastagliata, incavata a seni profondi e prolungata in capi e punte di roccia, contro cui s'infrange muggendo l'onda marina. Il mare tranquillo riflette i raggi della luna, la cui luce pare saltelli e quasi scherzi sull'onda in scintille od in sprazzi argentei, vagamente mobili e trasformantisi.

Passa veloce squarciando il seno all'oceano che s'apre in un solco spumeggiante e bruno. Era una barca leggiera, lunga e sottile, acuminata sulla prua e bassa di sponda tanto, che l'onda pareva gareggiasse in altezza col suo bordo, oppure curiosa tentasse di penetrare il secreto del suo interno. Dodici uomini vestiti alla foggia orientale ed armati di scimitarre, pugnali e jatagan, dimenavano altrettanti remi, che senza rumore si tuffavano nell'acqua e ne uscivano tutti ad un tempo grondanti. Chi avesse veduto in quell'ora dal sommo di uno scoglio quei dodici remi, che parevano mossi da una sola mano, e quegli uomini silenziosi tutti ad un tempo incurvarsi e

rizzarsi quasi una molla tutti ve li spingesse, e quel legno sottile volare sull'ombra delle roccie che si specchiavano nell'acqua nude e brulle e lucenti al raggio della luna, certo sarebbe rimasto estatico a contemplare. Alla vista poi di quei visi spiranti ferocia e barbarie, di quelle barbe folte che ne ricoprivano il mento, di quegli occhi scintillanti una luce sinistra, di quelle menti corrugate e pensierose, ogni uomo si sarebbe atterrito.

Occupava il primo posto di prora un rematore, che faceva strano contrasto nei lineamenti del volto; non già che quegli spirasse bontà o almeno una certa moderatezza, ma perchè conservava una traccia di tipo occidentale, mentre uno sguardo coperto ed atroce, le folte sopracciglia sempre aggrottate, e la sua crespa fronte mezzo coperta da due nere ciocche di capelli che gli uscivano dal turbante, mostravano in lui una coscienza che lo rimordeva di qualche orribile delitto, delitto che nessuno de' suoi degni compagni dovea aver commesso. Mentre ogni altro corsaro vogava colla vigoria di braccia avvezze alla fatica, ponendo quasi nella loro azione tutte le potenze dell'animo loro, tutto l'ardore di cui erano capaci, quegli quantunque non rallentasse l'impeto nel remare, tuttavia pareva che il facesse solo per un'abitudine di tanti anni, mentre i suoi pensieri vagavano altrove. Era forse la brama della prossima preda che gli occupava la mente? No; un tempo questo pensiero lo avrebbe forse allettato, ora non più.

Succede pur troppo talvolta che l'uomo lasciatosi trarre a commettere un delitto, cerca poi di

soffocarne il rimorso ingolfandosi ognor più nei più schifosi vizi, consumando ad ogni occasione novelle atrocità, facendo seguire rapidamente ad un'azione cattiva un'altra ancora peggiore. Cosicchè non ancora hanno posto fine ad un atto malvagio, che già un altro ne meditano nel colpevole animo. Credono così gli stolti, direi quasi, di non dar tempo alla coscienza di rimorderli colla sua voce, che penetra nelle fibre dell'animo e li scuote e li fa rabbrividire; credono in certa maniera di ricoprire il rimorso di quel primo delitto con quei mille altri che hanno commesso e vanno tuttora commettendo. Oh cieca gente, che o una bassa passione, o un vile timore ha trascinato nella pozzanghera del male!

Paolo, che tale era il suo nome, fu preso dai pirati prigioniero in una nave che veleggiava per quei mari. Egli fu esposto a crudeli tormenti da quegli uomini turpi, e cedendo vergognosamente alla propria debolezza, rinnegò Cristo ed abbracciò la religione di Maometto. Oh se un fulmine ti avesse incenerito prima che tu avessi pronunziato la fatal parola!... Giovane ventenne, vigoroso della persona, e d'un animo anzichenò propenso al male, in poco tempo prese abitudine agli usi di coloro che lo avevano rubato. D'allora in poi nelle più arrischiate imprese, nei più disperati combattimenti, nei pericoli più terribili Paolo poneva mano. Oltre di che si era ingolfato in tutti quei vizi che fra i suoi compagni potevano allignare. Quindi l'ubbriachezza, la voluttà, il giuoco lo rendevano quasi insensibile. Egli voleva l'onore di essere carnefice delle vittime, egli carceriere degl'infelici che cadevano nelle loro mani;

si beava del gemito di un sofferente, come degli ultimi palpiti del cuore di un moribondo. Orrore e infamia alla tua memoria!

Passata in tal modo quella prima pazzia, diremo così, l'animo suo cominciò ad infiacchire, lo sforzo immenso che avea fatto, ora lo rendeva sfinito, quasi stanco di quella vita così poco naturale per un uomo nato in civil condizione, con principii probi e sani, che dovevano essere anzi il seme di opere pie e degne di un buon cristiano. Allora sentì la potenza del rimorso risorgere spaventosamente nell'animo suo; allora cominciarono mille orridi spettri sanguigni, minacciosi, truculenti a presentarsi alla sua fantasia; egli non aveva mai, o almeno pochissime volte e solo di passaggio pensato all'enormità dei suoi delitti, ed ora questi gli turbavano la mente parandosegli dinanzi sotto le forme spaventose in cui dovea pur vederli il Creatore. Non dormiva la notte, o dormendo era molestato da mille sogni funesti, per cui talora si risvegliava di soprassalto, agitato, colla mente ingombra, confusa dalle reminiscenze del sogno colle realtà presenti. Poi molte volte si risovveniva dei giorni passati nella casa paterna, dei suoi giochi infantili, della scuola delle armi, a cui era stato ammaestrato per divenire un generoso cavaliere, difensore della religione e della patria, non un vile assassino conculcatore d'ogni più sacro diritto, e che fa suo l'altrui; benchè anche fra i corsari si parlasse d'amor patrio e di religione, ma tutto alla loro maniera. In queste dolci rimembranze si riposava alquanto il suo spirito, ma tosto qualche altro ricordo lo veniva a turbare; ed allora era un im-

precare, un maledire. Più volte aveva sfoderato il pugnale e guardavalo coll' occhio sanguigno, quasi gli avesse voluto dire: «Fa bene il tuo dovere, eh!» ma nell'atto d'immergerselo nel seno, gli si presentava dinanzi, forse come un ultimo barlume della fede rinnegata, l'oscurità dell'averno; parevagli sentirsi dilaniare le carni dai ferri roventi, e dagli adunchi infuocati artigli dei mostri infernali, sentir le fiamme innalzarsi dattorno a lui, e vedere Satana con un sorriso maligno incoraggiarlo all'opera nefanda... Gettava lungi da sè l'arma fatale; e fuggiva precipitoso come se il ferro dovesse inseguirlo.

Se l'uomo prima di commettere un delitto pensasse a questi momenti, come impaurirebbe al solo pensiero! Il male si è che nei peccati non siamo propensi che a vedere ciò che ci alletta o che serve a toglierci immaginariamente dalla sciagura.

Una strano presentimento venne in quella sera ad impadronirsi della mente di Paolo. Era un presentimento indeterminato ed oscuro, ma che pure lo rendeva agitato: « Qualche cosa di fatale mi si prepara dai supremi destini, » diceva tra sè.

CAPITOLO III.

VALORE E SVENTURA.

Come cambiano talora d'un tratto le condizioni di un uomo. Come sono caduche le speranze, come fragili i beni mondani, come talvolta dalla tranquillità e dalla pace si può passare repentina-

mente alla lotta, alle angoscie, ai dolori, e dalla più florida salute alla più terribile delle morti! Oh se l'uomo pensasse alla fugacità della felicità, all'instabilità della fortuna, e si tenesse sempre nella grazia di Dio, pronto a sopportare le più gravi controversie, che o dalla malvagità degli uomini o dalla fortuna ci sono sempre poste ad intoppo della nostra tranquillità, e sempre avesse innanzi al pensiero come prossimo evento la propria morte, quanti sgraziati di meno, e quante anime che vanno preda alle fiamme infernali, potrebbero godere dei beni eterni!

È pur troppo un grave errore dell'uomo inesperto del mondo di voler giudicare dal principio di un'opera o di un corso, come ne sarà la fine. Taluni s'illudono nel vedere come il sole si sia sempre mostrato lucente sui loro capi, come mai una nube anche la più leggera sia venuta ad offuscare la loro felicità, e dicono a sè stessi: « Neh che bella fortuna? siamo proprio destinati a condurre una vita beata.» E mentre si beano del corso delle loro faccende, non s'accorgono e non pensano che un denso nuvolone può avanzarsi in pochi istanti e coprendo i raggi del sole lasciar cadere una fitta tempesta sul capo di quell'illuso. Talvolta ancora quest'onda bruna di vapore minaccioso, proviene donde meno se l'aspettano, e li coglie così alla sprovvista, che non sanno porsi al riparo. Così voi vedete un uomo nella società carico di onori, applaudito da tutti, ricco, che occupa le prime cariche dello stato, è ben voluto dal monarca, stimato ed amato dai colleghi, tiene in mano le redini d'una nazione e la dirige con maraviglia di tutti, ovunque si parla

di lui; non vi par egli che quell'uomo non debba più cadere dal soglio di gloria in cui risiede? Eppure in poco tempo udite il sacro bronzo suonare a lento rintocco e chiamare i fedeli alla preghiera per un moribondo. . . . Chi è costui? chiedete; vi rispondono: Quel *grand'uomo*, la cui fama correva dall'uno all'altro polo. Possibile! ieri vegeto e robusto, circondato di un'aureola di gloria imperitura, ed oggi nel bruno feretro; ieri anche gli uomini più insigni aveano bisogno del suo aiuto, e tutta una nazione pendeva dal suo labbro, dalla sua penna, ed ora egli stesso abbisogna dell'Ave Maria di un pezzente; che cambiamento straordinario! Altra volta è un valoroso guerriero, un gran mastro di guerra; al lampo della sua spada, al rombo delle sue batterie, al solo suo nome tremano i popoli tutti e piegano il capo ad un giogo straniero. Egli corre di vittoria in vittoria. Non v' ha ostacolo che non superi, non nemico che non atterri, è il vincitore del mondo. Ognuno s'inchina al suo valore, ognuno l'ammira, i grandi, i nobili, i plebei tutti vanno a gara di porgergli il proprio braccio, ed egli gonfio e superbo di portare in fronte il lauro delle vittorie, guarda con sprezzo e con alterigia il mondo tutto, che gli brontola ai piedi del trono per porgergli i suoi omaggi. Un parroco solo di un piccolo villaggio, vecchio decrepito, malamente vestito, dice ai suoi parrocchiani: « Quel grand'uomo non pensa all'avvenire, non si ricorda più che Dio l' ha creato, crede d' essere egli il padrone del mondo, e invece il padrone è Dio. » Tra la folla brontola una voce: « Il curato è pazzo, la vecchiaia gli ha resa inferma la mente. »

Al domani si parla d' una sollevazione di un piccolo stato: i ribelli sono vinti. Poco dopo insorge un'invasione di barbari in un altro punto. Il malcontento comincia a mostrarsi in ogni luogo, molti stati cominciano a scuotere il giogo, pochi si stanno timorosi e quieti, la maggior parte si ribellano e scacciano le milizie straniere. Quel *grand'uomo* corruga la fronte. In poco tempo non gli resta che un pugno di servi fedeli e devoti, ma il suo trono è spezzato... Non si parla di lui che per vilipenderlo e sprezzarlo. « Perbacco! quel pretuzzolo d'un curato aveva ragione. »

Una feluca italiana, a gonfie vele, favoreggiata dal vento scorreva rapida e barcollante sull'acqua. Una tranquillità non interrotta regnava per quel dintorno di mare. Silenziose le brune rocche della sponda, talora s'incurvavano sull'acqua che muggiva alle lor falde, e parevano pensare sul passato e sull'avvenire di quelle onde, che or tranquille lambivano il lido e strisciavano leggermente spumanti sulle variopinte pietroline della spiaggia, ora impetuose e frementi, coperte di bianca e bollente spuma accavallavansi e spezzavansi le une contro le altre spruzzando e brontolando cupamente, e avanzavansi verso la costa carco il dosso di rottami d'un legno infranto, o d'una nave mezzo sfasciata che vacilla e sbalza orribilmente trascinata, ed or si asconde allo sguardo dello spettatore atterrito, parendo si precipiti in un abisso scavato sotto la dura carena, or si innalza sulla cresta di un flutto fino al cielo, e così servendo di balocco e di gioco alla forza prepotente di quei mostri inferociti, viene a infrangersi contro i duri scogli, che immobili e lucenti contemplano la ro-

vina. In allora però il mare era appena increspato dal venticello che spirava, e pareva al raggio della luna risplendente nel vasto azzurro del cielo orientale, una immensa tela lucente d'argento che si commuove al dolce spiro di primavera. A rendere più sorprendente quella scena, si vedevano nel firmamento vaghe nuvolette erranti, leggermente sfumate, che nel loro corso talora offuscavano alquanto il raggio di qualcuna di quelle miriadi di stelle sparse qua e là come altrettanti rubini; mentre a ponente, poichè da non molto era scomparso il sole, quel gran padiglione andava ognor più prendendo un languido color violaceo che l'astro del giorno aveva lasciato di un rosso fiammeggiante. Quanto era bello vedere quel manto stellato, andare man mano, a grado a grado inchinandosi verso il mare, fin là dove pareva venisse a baciare l'onda, e si vedeva il cupo verdognolo dell'acque confondersi col limpido azzurro di quel piano aereo, mentre le ultime stelle all'orizzonte pareva risplendessero sui flutti, e colà immobili dardeggiassero la lor viva luce.

Anche nell'interno della nave mercantile tutto era pace. La ciurma riposava coricata in coperta, mentre alcuni marinai arrotolavano sulle caviglie i cavi che serpeggiavano sparsi per l'assito. Qualcuno di essi dormiva russando saporitamente come è proprio di colui, per cui il sonno è un bisogno; altri circondando un vecchiotto robusto e dallo sguardo ardito, dal viso allegro, stavano ascoltandone le favolette che sapeva narrare con brio, condendole coi più leggiadri frizzi; altri

finalmente accompagnati dal suono di qualche strumento canterellavano le loro arie marinaresche.

Intanto alcuni passeggieri con un fanciullino di forse tre anni se la discorrevano pacatamente al chiarore della luna, facendo così passare le prime ore della sera. Aldino, che tale era il nome del bambolo, sedeva in grembo alla sua giovane madre, e ingenuamente scherzava colle chiome di lei, che in bionde anella le si spargevano sul petto e sulle spalle. Suo padre, giovane cavaliere di avvenente aspetto, sedeva accanto alla sposa, mentre innanzi a lui un vecchio venerando dalla lunga e candida barba, dallo sguardo benigno e severo ad un tempo, stava ritto appoggiando le spalle al bordo della feluca.

— Isabella mia, dicea Dano alla sposa, che stava mesta guardando il tenero fanciullino che teneva sulle ginocchia, Isabella mia, perchè vorrai tu corrucciarti ora per tuo fratello? Ben capisco che lo stimolo del sangue è potentissimo in un cuore ben fatto, ma tu non hai peranco conosciuto quel giovane, poichè prima che tu nascessi, egli ha lasciata la casa paterna insieme con quella perfida, ed ora chi sa dove si sarà andato a cacciare seppure non ha già trovato ricovero in una tomba...

—Ah! no, non me 'l dire, Dano mio, non me 'l dire che sarà morto: poveretto, io spero di ritrovarlo... mi dicevano i miei genitori ch'era tanto buono, tanto religioso prima che s'imbattesse in quella giovane dama, che io spero di poterlo trarre ancora sulla retta via. Che sarebbe mai di lui se morisse continuando il cammino per cui Amalia lo conduce?... No, una voce nel cuore me

lo assicura che potrò rivederlo, e morrà pentito fra le mie braccia... Con tanta semplicità e commozione aveva ella così parlato, che mal si sarebbe potuto trattenere le lacrime.

— Mamma, interruppe il bimbo carezzandole il volto con una delle sue tenere manine, e coll'altra segnando la luna, che cosa è quel lume là su alto, così grande, che fa chiaro dappertutto e che rende bianche perfino le onde del mare? — È la luna, figliuol mio, gli rispose sorridente la tenera madre.— Ma chi è che lo accende e perchè lo accende? insistè l'ingenuo fanciullo, vero tipo dell'innocenza. — Mio buon angioletto, gli rispose il vecchio frate, che fino allora erasi stato muto, Iddio è quegli che lo ha creato, e lo accende perchè rischiari la strada al viandante, perchè faccia scorgere al montanaro il precipizio che gli sta presso, perchè il nocchiero veda gli scogli e li possa schivare, e per mille altre ragioni di questa fatta. Senza quest'astro la notte sarebbe in un' oscurità profonda. — Quanto è buono Iddio che fa tante cose per noi! esclamò il fanciullino giungendo le mani e continuando co' suoi occhi cilestri a guardare il luminare notturno. E in questi infantili ragionamenti mostrava un ingegno non comune, ed in certa maniera anche una tendenza alla pietà. Godi, o fanciullo, questi momenti felici, gustane tutta la dolce essenza, chè forse la sciagura già ti sovrasta; forse questi santi principii non rimarranno nel tuo animo che come un'ombra lontana, oscura, impercettibile. Forse vedrai fra poco questo legno che ti trasporta, ora immerso in una pura quiete, aspergersi di sangue e di membra umane; udrai

cambiarsi i canti degli allegri marinai in gemiti dolorosi od in urli feroci, ed al raggio di questa luna che pare l'emblema della pace, vedrai lampeggiare i nudi e cruenti ferri.

Era appena guadagnata una punta scoscesa, che si cacciava arditamente entro il mare, quando come un leggero rumorio venne a ferire l'orecchio dei viaggiatori. Tuttavia egli era sì poca cosa, che nessuno se ne diede pensiero, tanto più immaginando che fosse qualche piccolo stormo di delfini, come questi pesci son usi passare innanzi alla prora dei bastimenti saltellando ed arrotolandosi sull'acqua. Ma ben s'erano ingannati quei meschini, poichè poco dopo ecco spuntare da poppa al disopra del bordo un orribile ceffo, che cogli sguardi sospettosi entrava nella feluca. Lo vide Dano, e preso da subita paura, non già per sè, ma per coloro che avea seco, posesi a gridare aiuto, e spinti la moglie, il vecchio e Aldino sulla casetta, brandì la spada andando incontro al sopravvenuto. Come due mastini che si vengon di fronte, arruffando l'aspra criniera, dimenando la setolosa coda e spalancando la bocca armata dei denti acuti, poi con un ringhio cupo si avventano rabbiosi, così i due nemici si venivano incontro minacciosi facendo rotare le pupille folgoreggianti nell'orbita e agitando i ferri assetati di sangue, e quando furono l'uno appresso all'altro imprecando d'ambo le parti si vennero assalendo con disperati colpi. Il baleno degli acciari segnava rapide rote in quello spazio e nell'incrociarsi mandavano ignee scintille, facendo un rumore secco e strisciante che faceva irrigidire il sangue nelle vene. I due combattenti parevano

presso a poco dell'istessa maestria nell'arte loro, cosicchè Dano sclamò, non tralasciando però di menar colpi da ogni parte sull'avversario: « Egli par impossibile che fra voi corsari, usi solo alla rapina ed ai tradimenti, si possa trovare tant'arte nel combattere.—Non sono nato corsaro, » rispose sghignazzando l'altro. Ma in quel frattempo molti altri erano saliti sulla nave, e si aggruppavano intorno a Dano e gli si avventavano contro per ucciderlo, senonchè disse l'avversario suo: « No, amici, lasciate a me l'onore di atterrare questo valoroso campione; come voi vedete, egli si batte come un leone, ma avrà pure a cadere sotto questo ferro tanto uso alla strage. Egli è ancor giovane, e cederà se non altro alla mia maggior esperienza. » Ed in ciò dire vieppiù inferociti si colpivano avanzandosi o ritirandosi, spiccando salti da capretti, accennando ora al capo, ora al petto, ora al cuore di punta.

Intanto i marinai si erano alzati atterriti, e stavansi indecisi se dovessero affrontarsi coi corsari, oppur rendersi prigionieri senza spargere sangue; ma il vecchio frate, uscito dalla camera di poppa, sdegnato della vigliaccheria dell'equipaggio, si fece loro innanzi e disse: « Orsù, uomini dappoco, non lasciate che la scimitarra del barbaro abbia il sopravvento sulla spada del cristiano; non permettete che un'orda di gente sanguinaria e vile scorra impunemente sul vostro legno ed intimorisca i vostri petti. Coraggio, figliuoli, correte in aiuto di quel cavaliere e sterminate questi empi assassini, che Dio ve ne renderà mercede, poichè togliete di mezzo una gente che crudelmente infesta questo mare. Avete tante

volte sprezzato impavidi il pericolo, tante volte avete affrontato la morte, ed ora vi rimanete inerti e paurosi come le pecore al sopraggiungere del lupo affamato? Combattete adunque, ch'io vi benedico insieme colle vostre armi; se non sarete vincitori, morrete per una causa giusta, e Dio accoglierà le vostre anime. »

Queste parole infusero negli animi di quegli uomini tale un indomito ardore, che gettato un grido unanime si slanciarono furibondi sui corsari, che già si appressavano sprezzanti e baldanzosi. Quantunque questi fossero assai più numerosi che non la ciurma della feluca, e più agguerriti, tuttavia l'urto fu così violento, repentino ed inaspettato, che indietreggiarono alquanto; ma ripreso animo, cominciò una lotta accanita e terribile.

La lotta fra Dano e Paolo continuava tuttora con esito incerto, quando la spada del cavaliere non resistendo al colpo dell'avversario volò in frantumi. Allora il corsaro gettato un grido di gioia, trasse il pugnale dalla guaina, ed abbrancato il nemico per la gola glie lo immerse in una spalla. Cadde il prode guerriero svenuto, mentre gli moriva sul labbro la parola di Gesù. Ma nel punto che ei cadeva si udì un urlo disperato, e comparve Isabella ad accogliere fra le braccia il ferito. A quella vista Paolo rimase stupefatto, e poi avvicinatosi alla giovane e prendendola poco garbatamente per un braccio: « Oh! la bella preda! » esclamò, e la fece calare nella barca sottoposta insieme con Aldino, che piangeva amaramente. Invano l'infelice aveva cercato di svin-

colarsi da quella stretta, chè dovette cedere alla forza e lasciarsi calare nella barchetta.

Finita così barbaramente l'opera sua, il rinnegato si cacciò nel cuore della zuffa, che ferveva fra i suoi ed i marinai. Colà egli faceva roteare a tondo la terribile sua arma, menava colpi poderosi da ogni parte, si affrontava coi più valorosi e li abbatteva. Già qualche corpo esanime e mutilato era calpestato dai combattenti, qualche moribondo lottava colla morte , e negli atroci spasimi mandava gemiti dolorosi. La ferocia era subentrata al valore , e non era risparmiato il ferito che più non poteva difendersi, ma barbaramente trafitto ; e tanto era il furore che invadeva ambe le parti, che rotte le spade si assalivano coi pugnali , e resi inetti anche questi o dalla strettezza del luogo o dai moti repentini dell'avversario, si battevano colle pugna, si avviticchiavano, si mordevano e si rotolavano per la coperta. Alcuni erano stati sbalzati dal bordo nell'onde , ove doveano miseramente perire. Un fragore orribile , che era un mescolio di suoni d'armi infrante e percosse , di grida, di urli , di gemiti , d'imprecazioni s'aggirava per quell'aria polverosa. Il numero de' marinai era diminuito di molto, cosicchè non restavano che tre o quattro avversarii da atterrare; e Paolo : « A me, a me ! gridava, ah ! si battono ancora come leoni questi demonii; a me, a me ! » Ed intanto si avvicinava loro inasprito, mentre alcuni suoi compagni avevano legato il frate facendogli mille insulti e calatolo nella barca sottoposta. Ancora due della ciurma erano caduti morti, coperti di ferite. Allora i due superstiti, affranti e scorag-

giati stavano per chiedere grazia, ma rammentatisi che avrebbero dovuto trascorrere poi in una schiavitù orribile, si rianimarono al combattimento, volendo piuttosto perire combattendo. Ma circondati dai nemici, e mal potendo reggere le armi, furono loro ritolte, e Paolo disse fremendo: « Ah vi darò io il premio dei vostri combattimenti. » Ciò detto, li avvinse con due funi e legolli strettamente all'albero di maestra, dicendo con un sorriso infernale: « Lì aspettate l'aiuto del vostro Gesù. »

Ciò detto, si unì ai suoi compagni che si erano dati a far bottino, correndo per ogni dove e rovistando in tutti i canti ed in tutti gli angoli di quel legno. Furono prese le casse dei viaggiatori, tutti gli arredi del capitano, e quei pochi stracci che trovarono nella camera di prora, più tutte le munizioni da bocca che trovarono. Ciò fatto, si partirono ebbri di una gioia feroce, lasciando i due infelici marinai in preda allo spavento.

CAPITOLO IV.

CONFIDENZA IN DIO.

Le grida selvaggie dei corsari vincitori rimbombavano orribilmente, scorrendo sull'increspata pianura del mare, ed a quelle parevano rispondere gli echi dei monti lontani. La barca, su cui si erano condotti contro la sgraziata feluca, scossa dai violenti colpi dei remi, pareva volasse sull'onda, carca com'era di bottino e di gente. Non

più quei visi cupi e pensierosi che ti mostravano l'animo feroce che minaccia, che medita, ma quella smodata allegria dell'uomo, che è riuscito in un orribile intento, e che ne gode l'ignominioso frutto, su di essi si vedeva scolpita.

Ma in mezzo a tanta allegrezza gemevano coll'animo oppresso ed agitato i miseri prigionieri. Per poter bene immaginare come dovesse trovarsi il cuore di quegli infelici, bisogna far correre il pensiero al loro primo stato. Allora essi si trovavano nella più completa tranquillità d'animo, la sposa era presso il suo amato consorte, poteva dividere con lui i dolori e le gioie, i disagi, i pericoli, le fatiche del viaggio. La loro vita, che era resa indivisibile da un vincolo sacro ed infrangibile, trascorreva fra quelle pure gioie, che unitamente all'amor di Dio, servono a rendere veramente felice una famiglia. Ed ecco tutto ad un tratto, quando meno ne temevano, un pericolo terribile li minaccia. Dopo aver veduto cadere il misero Dano ferito fra le sue braccia, ed aver contemplata quella ferita profonda e sanguinosa, eccola abbrancata per un braccio e trascinata, a malgrado de' suoi terribili sforzi, dove? ella non sa, poichè era caduta in quello stato deplorabile di mente e di corpo, in cui nè quella potrebbe afferrare alcun pensiero, nè le forze di questo possono dar moto alle sue membra. Cogli occhi spalancati ed immobili, col dorso appoggiato al fondo della barca, pareva un cadavere, in cui fosse rimasta l'impronta del terrore.

Il piccolo Aldo si stringeva ai panni della genitrice singhiozzando e chiamandola per nome. Quantunque egli colla sua debole mente mal po-

tesse conoscere la triste sciagura in cui erano sì repentinamente piombati, tuttavia scorgendosi circondato da quei visi feroci, più terribili ancora resi dalla loro infernale allegrezza, e vedendoli tripudiare mentre la madre sua tanto soffriva, gli pareva tal una cosa fuori del naturale che tremava verga a verga. Tanto più egli che avea sempre veduto che quando sua madre piangeva od era rattristata, lo sposo suo cercava di consolarla, nè alcuno dei servi sarebbe stato ardito di farsi veder giulivo, ma quasi pareva che la malinconia di un solo s'infondesse nell'animo di tutti.

Egli adunque diceva, interrompendo la frase coi frequenti singhiozzi: « Mamma, andiamo via di qua, non stiamo in mezzo a questa brutta gente, andiamo con papà che ci aspetta. » Oppure: « Dove ci vogliono condurre costoro? Perchè ridono del nostro dolore, oh! sono ben cattivi... » Ma la misera madre nulla udiva, o se anco le parole del bimbo le ferivano l'orecchio, non era capace di rispondergli, nè comprenderne il vero significato.

Intanto il vecchio frate aveva l'aspetto di un uomo, che non senta nè l'afflizioni nè i dolori, nè s'accorga delle cose e delle persone che lo circondano, ma sollevandosi dalla terra si trasporti col pensiero nella celeste sfera e là tenga la mente ed il cuore.

In quella la feluca abbandonata continuava il suo cammino, infrangendo colla tagliente prua l'onda che a ruote di spuma, a gorghi ed a vortici scintillanti al raggio lunare si spartiva, lasciando il passo al desolato legno. Quale cambia-

mento da poco tempo prima! Tutto era disordine, tutto posto a sconquasso, tutto portava l'effigie della morte e della rapina. Ogni oggetto era imbrattato di sangue, che qua a spruzzi, colà a larghe striscie coloriva della sua cupa tinta la coperta, le sponde e gli alberi. Due o tre cadaveri tagliuzzati da ogni parte, quale col petto trapassato dal pugnale, un altro colla gola mezzo segata mostrava i tendini troncati, e le sanguigne fauci posavano sulla coperta; mentre sparsi qua e là si scorgevano tronchi di spade e pugnali, pezzi d'armi e d'armature infrante, che popolavano per ogni dove quel pavimento testimone di tanto orrendo sterminio.

Regnava colà il più profondo silenzio, come un ferale silenzio, che avrebbe fatto ghiacciare il sangue al più intrepido fra gli uomini, tanto più che nelle navi non è mai ora in cui non si oda parlare, o lavorare, o cantare dai robusti marinai, che si danno la muta tanto il giorno, quanto la notte.

Ma d'un tratto una voce disperata viene a rompere quel religioso silenzio ed esclama: « Oh felici voi, mutilati cadaveri, che avete lasciato la vita in pochi istanti! felici voi, che non foste straziati da una lunga agonia, ma combattendo da valorosi avete inviato al Creatore l'anima che vi ha infusa, e là godrete della sua vista, ma noi.... oh quale angoscia, chi sa quanti giorni ancora di cruda agonia, e chi sa qual morte ci attenderà o estenuati dalla fame saremo costretti a morire mordendo caninamente queste funi che ne tengono avvinti, o trasportati dall'onda saremo costretti colare a fondo ed annegarci senza poter

fare uno sforzo, senza poter gettare un grido, senza poter chiedere aiuto. » Queste parole furono seguite da un profondo sospiro e da uno scoppio di pianto. E poco dopo un'altra voce: « Oh buon Dio! mandateci uno dei vostri fulmini che ne incenerisca, ma non lasciate che la fame inesorabile e cruda ci divori, e che una morte lenta e terribile ne tolga questo angoscioso soffio di vita che ancor ne resta! — Non disperiamo, amico; Iddio è così buono, così misericordioso, che ci vorrà involare ad una morte, di cui solo il pensiere ci fa inorridire. — E come mai? sei ben folle a sperare un soccorso in questo mare deserto di bastimenti. — Oh bella, soggiungeva il primo, sei tu dunque un infedele se credi che a Dio manchino mezzi di salvarci! ricordati che egli è onnipossente, e con un solo atto di sua volontà ci pone sulla riva sani e salvi. — Uhm!... credo bene io che potrebbe, ma questo non è più il tempo dei miracoli, egli è passato quel tempo felice... — Taci là, incredulo; parmi che tu potresti cacciare dalla tua mente questi pensieri, tanto più ora che siamo presso alla morte, cerchiamo anzi di riceverla tenendoci nella grazia di Dio. — Tuttavia, ripetè l'altro fremendo, voglio cercare se posso svincolarmi da queste funi; ve' là la costa vicina coi suoi monti e coi suoi paesi; non ti par egli che ella si facci beffe di noi? Oh se avessimo libere le braccia e ci potessimo cacciare al nuoto. » Ed in ciò dire cominciarono a dibattersi con ogni loro possa come fa talora il leone caduto nella rete. Ma i loro sforzi non servivano che ad inasprire gli animi loro ed a provocare acuti dolori nelle membra legate.

Chi avesse veduto quei due infelici contorcersi orribilmente nella persona, contrarre le labbra e gli occhi infiammati, coi capelli ritti sul capo, gettando di tratto qualche urlo inarticolato che lo sforzo traeva loro dal più profondo del petto, sarebbe stato compreso da un misto di ribrezzo e di compassione. E le funi sempre tese, sempre dure, immobili asserragliarne i polsi, dalle loro strette resi lividi e di un color violaceo. Alla fine spossati cessarono dalla loro inutile fatica, ed uno di essi esclamò: « Buon Dio, ci rimettiamo nelle vostre mani. — Sì, nelle vostre mani; » ripetè l'altro con fioca voce. Felici voi, che avete cercato soccorso da un braccio, cui nulla è impossibile o soltanto difficile, e che non è sordo alle preghiere di chi lo invoca!

Tutta la notte passò senza che alcuno di loro potesse darsi in braccio al sonno, che avrebbe tanto servito a rappacificare i loro animi. E come mai avrebbero potuto avere un'ora sola di riposo, mentre il pensiero dell'inevitabile e terribil morte li agitava e straziava senza posa, ponendo loro innanzi gli orrori della fame, che a poco a poco se li doveva consumare; oppure il terrore di vedersi affondare senza poter muovere un dito per salvarsi; e quello che è più, senza un'ombra di speranza, che è pur l'ultima ad abbandonare l'uomo? Un miracolo, solo un miracolo poteva salvarli.

Intanto a grado a grado si diradavano le tenebre, le stelle erano quasi scomparse, e solo si scorgevano brillar di una fioca luce nel cielo, come le pupille dell'uomo che s'addormenta. La luna non si vedeva più che come un disco senza

luce, mentre il candido placido raggio dell'alba veniva ad annunziare alla natura ancora dormente il grand'astro vivificatore. Come un principe circondato da' suoi cortigiani si presenta agli occhi del suo popolo, che lo aspetta e lo applaude, così il sole pareva sorgesse allora dalle spalle dei monti, e circondato di rosseggianti nuvolette che gli facevan corona, cominciava a dardeggiare i suoi primi raggi; e la natura, che prima avea l'aspetto d'un gran mostro assopito e bruno, ripigliava i suoi vivi colori, e pareva si destasse a novella vita.

Il primo sorgere del sole ravvivò alquanto i due derelitti. Uno di essi volgendo lo sguardo a terra vide il corpo di Dano steso a' suoi piedi, che giaceva in modo da presentargli una spalla nuda, in cui si scorgevano le cruenti labbra dell'aspra ferita, che però più non sanguinava. Alla vista di quel prode, che con tanto valore avea combattuto la sera innanzi, ripensando a quei giorni, in cui lo si vedeva ardito e baldanzoso, ma pur benevolo con tutti passeggiare di su e giù lungo il bordo della feluca, il buon marinaio non potè trattenere una lagrima, che suo malgrado gli sgorgava pietosa dal ciglio. Quantunque la condizione sua fosse abbastanza lagrimevole, tuttavia ripensando alla sciagura di quel buon cavaliere, che avea perduto i suoi cari ed era morto pel salvamento comune, rimase addolorato ed esclamò: « Dio ti abbia in pace, uomo generoso, Dio accolga l'anima tua fra le sue braccia, e tu possa dal cielo veder salva la tua diletta sposa e quell'innocente fanciullino!... »

A questo punto s'arrestò trepidante, stupito.

« Che hai tu? gli chiese il compagno di sventura. — Oh nulla, nulla! è un sogno, è impossibile... — Ma insomma spiegati, che cosa hai veduto? — Debbo crederlo?... mi parve d'aver veduto il petto di Dano alzarsi e riabbassarsi come di colui che tragga un sospiro. — È certo un'illusione della tua fantasia. — Oh no! non v'ha dubbio, guarda! guarda! » esclamò con una gioia indescrivibile il marinaio. Diffatti Dano trasse un lungo sospiro, alzò un braccio, e si riversò sull'altro fianco mostrando il viso coperto d'un pallore cadaverico. « Oh potenza divina! » esclamarono ad un tempo i due marinai, volgendo le pupille al cielo. Il ferito rimase un poco immobile, e poi movendo leggermente le labbra, con voce appena intelligibile disse: « Isabella... ho sete... ahi che arsura! » Stupiti i due legati lo guardarono fiso. I loro volti prima si pallidi e sparuti ripresero un poco di colorito, mentre dai loro sguardi sfolgorava una viva luce. La speranza cominciava ad entrare nei loro animi abbattuti. « Oh qual triste sogno è mai questo!... Oh Dio, che orrore, quanto sangue!... » continuava il cavaliere, ed intanto portata languidamente una mano sul viso si soffregava gli occhi. Spalancatili poi quant'erano larghi, si guardò d'attorno senza poter ravvisare cosa alcuna. Brontolava qualche parola inintelligibile frammista a frequenti sospiri. Richiuse gli occhi, poi li riaperse, e tornando a guardare, esclamò ai due marinai rivolto: « Ma chi siete voi? » E poi soffregandosi nuovamente col dosso della mano: « Ah si... mi ricordo... Oh buon Dio, pietà! — Cavaliere, chi l'avrebbe mai creduto? disse uno dei marinai, e poi: Aiutateci, chè noi

ci potremo salvare. — Salvare? sì, e mia moglie e il mio povero figlio dove sono eglino? — Dio li salvi, essi sono caduti nelle mani di quei cannibali. — Ah me sventurato, che mi importa di vivere se sono lungi da loro? — Consolatevi, cavaliere, che noi potremo qualche giorno ritrovarli... — Ah no, tu dici queste parole con una indecisione, che ben mi fai scorgere come sia impossibile il poterli rivedere. — Confidate in Dio, saltò su a dire l'altro marinaio. Voi ben vedete che noi eravamo destinati a morircene di fame su questo legno; quale speranza ci restava ancora di salvamento? nessuna, eppure ci siamo raccomandati a Dio, ed ecco egli ha volto uno sguardo pietoso su di noi, e con un benigno, quanto inaspettato soccorso ci salva. Col vostro aiuto noi potremmo raggiungere facilmente la costa, che non è di qui molto lontana. — Hai ragione, mio buon amico, hai ragione, da Dio solo possiamo aspettarci un salutare soccorso. Egli si serve di tutto quanto lo vuole per giungere al suo fine; dunque all'opera. » In ciò dire si trascinò alquanto più in là dove era un jatagan, lo prese e tagliò le funi ai due infelici.

Qual fosse la loro gioia quando si videro sciolti da quei lacci funesti, è impossibile il descriverlo. Pareva loro di essere rinati, di essere usciti da una prigionia cruda e terribile di mille anni. Respiravano più liberamente, udivano, vedevano, sentivano senza sforzo; i loro sensi insomma prima quasi assopiti si erano ridesti, e davano brio a quelle membra nerborute. Si guardavano l'un l'altro stupiti, si gettavano l'uno nelle braccia dell'altro, baciavano e ribaciavano il ferito, quasi

folli fossero divenuti. Grida di gioia, preghiere di ringraziamento erano mescolate confusamente. Ma Dano pareva inconsolabile, non mostrava che qualche leggiero stentato sorriso; quasi sempre seguito da una lacrima, e continuava a ripetere: « Me infelice! »

CAPITOLO V.

LA FAMIGLIA CRISTIANA.

Ora riprendiamo il filo del nostro racconto. Figuratevi un viandante che da un cinghione di rôcca, posto un piede in fallo si precipita in una profonda voragine, che si apre scura e cupa sotto di lui. Immaginate qual terrore per quell'infelice; ma egli colla velocità del pensiero in un attimo innalza un prego a Dio affinchè lo soccorra, e Dio manda un angelo che lo sostiene a mezzo della sua violenta caduta involandolo alla morte sicura che lo attendeva nella scogliosa gola; qual gioia improvvisa, qual riconoscenza per quell'Ente non s'impadronirà dell'animo suo! Orbene questa gioia e questa riconoscenza era quella appunto dei due marinai. Non fu egli un miracolo per loro il potersi salvare dalla crudelissima morte, che inesorabilmente si avanzava verso di loro? Ma al contrario il misero cavaliere non poteva darsi pace della perdita de' suoi. Oh! quanto avrebbe amato meglio trovarsi con essi relegato in una prigione incatenato, percosso, ed anche rendere l'ultimo respiro fra le loro braccia! Quantunque egli confidasse in Dio, quantunque vedesse vicina l'ora del suo salvamento, tuttavia ripensando all'amata

sposa ed al tenero fanciullo, sentissi tale una stretta soffocante al cuore, che unita al dolore della ferita lo fece ricadere in deliquio.

Intanto i marinai pensavano al modo di condursi sani e salvi a terra. Se fossero stati soltanto essi nel pericolo, avrebbero raggiunta la riva a nuoto, ma poichè avevan seco il ferito, stavansi pensierosi guardando la costa, che si stendeva poco lontana, ma tutta deserta, se non che al culmine di una collinetta verdeggiante, si vedeva comparire tra i folti rami degli alberi che la circondavano una piccola casa. « Sia lode a Dio, esclamò uno di essi, che ci prepara anche un ostello, ove riparare le nostre affrante membra. — Benissimo, rispose l'altro, ma come faremo a raggiungere quel luogo? —Oh! bella ci cacceremo al nuoto, e poichè certo al di là di quella punta esiste un paesello, noi ci faremo dare una barca, con cui verremo a riprendere il nostro ferito. — Bravo, signor facilone; ti par egli che sia possibile mettere ad effetto quello che tu dici, senza esporci a gravi pericoli, coll'incertezza di poter salvare Dano? Supponi che sopraggiungesse in questo frattempo una tempesta, il che non è punto improbabile, poichè già vedo ad occidente un po' di oscuro, e trasportasse lungi di qua questo legno infelice, noi non potremo raggiungerlo giammai, e l'infelice dovrà soccombere agli strazi della fame, oppure morire preda dell'onde!... — Oh! ecco, ecco, esclamò interrompendolo l'altro marinaio, vedi là lo scappavia? noi non ci avevamo posto mente nella nostra subita allegrezza... » Ed in ciò dire segnava col dito un piccolo ed elegante guscio di forma svelta e' sottile, che per mezzo

di due corde era appeso a due ferri che s'incurvavano fuori del bordo; cosicchè egli pendeva precisamente sull'onda. D'un tratto i due sventurati furono a quello, e slegate le funi che lo tenevano sospeso, pianamente lo lasciarono calare in acqua. Indi accostatisi con rispetto al cavaliere, lo sollevarono adagio adagio, e lo posarono sul bordo della feluca, intanto che uno dei due sceso nel guscio, lo raccolse fra le sue braccia, e lo adagiò nel fondo di esso, stendendogli sotto il capo il suo manto ravvoltolato. Dopo di ciò con religiosa compunzione fecero scendere nella barca i due cadaveri che erano sulla coperta, avvertendo di porli ai due fianchi dello svenuto, affinchè questo non avesse ad essere scosso dall'ondulare della barca. Finalmente dato di mano ai remi, si partirono veloci come il baleno, non senza spargere una lacrima di riconoscenza a Dio, e di un certo rincrescimento per essere costretti ad abbandonare quel legno, che tante fiate li aveva riparati dal furor delle tempeste, e su cui tante volte avevano affrontato il pericolo e solcato mari stranieri. Taciturni e mesti, ma con colpi violenti i due marinai agitavano i remi, mentre tenuto sempre lo sguardo fisso al povero cavaliere stavano attenti se mai avesse dato segno di vita; ma Dano se ne stava immobile, cogli occhi semichiusi, pallido in viso, e le membra prive di forza.

Intanto verso occidente s'innalzavano dal mare certi nuvoloni neri neri, solcati da spessi lampi, mentre una densa colonna di nebbia si avanzava rapidamente scorrendo sui flutti; era questo un sicuro indizio di prossima burrasca, poichè quella colonna di nebbia era spinta da un vento

impetuoso, che a poco a poco avrebbe fatto la sua terribile scorreria su tutto il mare circostante. Diffatti cominciava l'onda a gonfiare e brontolare sordamente innalzandosi minacciosa e spumante. A queste minacce della natura i due nocchieri raddoppiarono di vigore, mentre la leggera barca pareva trasportata sull'ali, anzichè spinta dai remi. Incoraggiandosi così a vicenda, passavano di solco in solco, di flutto in flutto avvicinandosi ognor più alla desiderata sponda. Finalmente dopo un'ora di fatica improba e continuata, mentre appunto le nubi già avevano raggiunto il sole coprendone i dardeggianti raggi, si trovarono a pochi metri dalla spiaggia, contro i scogli della quale vedevano rompersi fremendo l'onda spruzzante, poi si dibatteva con un sordo brontolio fra le loro strette, or ricoprendono le lucide vette, or lasciandoli scoperti fino alla radice che s'incastrava nella terra. Un ultimo sforzo favorito da un maroso gettò la barca a giacere sulla rena. Colla pieghevolezza del leopardo, i due rematori furono a terra, e prima che ritornasse l'onda a sollevare lo scappavia, già avevanlo tratto abbastanza lungi. Trasportarono i cadaveri ed il ferito alle falde della collina che cominciavano a verdeggiare, e sull'erba adagiaronli. Ciò fatto, sentendosi stanchi, anzi affranti dalla fatica ed indeboliti dalla fame, l'uno di essi disse: « Amico, dovremo noi caricarci sulle spalle il ferito e portarlo fin lassù a quella casa?— No, no, è impossibile che noi possiamo resistere a questa fatica; piuttosto bisognerebbe che noi salissimo fin là, onde vedere chi vi abita e farci rifocillare alquanto, chiedendo a quella gente di aiutarci per trasportare questo infelice.

Ciò detto si avviarono su per un sentieriuolo che serpeggiava fra oliveti e piccoli boschetti. Ma il vento infuriava ognor più e commoveva con fragore tutte quelle piante, che chinandosi l'une sull'altre, venivano ad intrecciare i loro rami, mentre pareva si baciassero a vicenda. Il mare imperversava co' suoi spumanti cavalloni, che spintisi fino al burchiello ch'era sulla spiaggia, se ne impadronirono ed in poco lo portarono ad infrangersi contro gli scogli.

Intanto la nave abbandonata, come fa talora il destriero dell'arabo nel deserto, a cui ucciso il cavaliere, se ne corre vagando per quella vasta arenosa pianura, e non più guidato dal freno, or corre precipitoso, or si ferma d'un tratto, e si rivolge dall' un fianco e dall' altro, scalpitando colla ferrata zampa, nitrendo, inarcando il nerboruto collo, scuotendo la folta criniera, agitando la coda che in rapide ruote sferza l'aria circostante; così quella in balia dei flutti minacciosi ed ognor crescenti, trasportata da un vento impetuoso, che le fischia dattorno squarciandone con orribil fragore le troppo gonfie vele, che poi pendono a brandelli svolazzanti dai cigolanti pennoni, senza aver fissa una direzione si perdeva nel mare; finchè percossa da ogni lato, abbattuti gli alberi, infrante le sponde, scomparve all'ira dei flutti, che tosto la coprirono senza interrompere il loro corso. Così quella feluca che sarà stata il frutto di tante fatiche di braccia, di tanto ingegno di mente, quella feluca, che prima vedevasi carca di mercanzie e di genti solo date a servirla e condurla in porto, ora abbandonata e vinta, precipitava nell' abisso impenetrabile del

mare senza lasciare di sè che una vaga memoria nella mente di coloro che si erano salvati.

Erano i due marinai giunti alla casa che dal mare avevano scorta. Dinanzi a quella si stendeva un piccolo campo ben coltivato, tutto circondato da una folta siepe di pruni che ne impediva l'ingresso. Essi bussarono alla porta, che tosto venne aperta, e si presentò una donna di fresca età e di garbate fattezze. « Che cosa desiderate?» chiese ella stupita alla vista di quei volti abbattuti e smunti, di quelle lacere vesti, qua e là spruzzate di sangue. Alla bontà con cui la donna aveva parlato, ed a quell' espressione di pietà che le si vedeva scolpita sul viso, quei miseri si rincorarono colla speranza di trovare da lei ospitalità, tanto più che aveva favellato in italiano, mentre eglino non avrebbero mai più creduto di rinvenire in quel luogo straniero gente di loro nazione. Quindi uno di essi: « Buona signora, rispose, noi siamo infelici piloti, che la sciagura ha colpito coll'inesorabil verga! . . . — Forse, soggiuns'ella facendoli entrare nella modesta stanza, forse avete naufragato in questa terribile burrasca? — No, siamo stati assaliti dai corsari, che hanno fatto macello dei nostri, e per un miracolo divino abbiamo potuto fuggire la morte; ma prima di narrarvi il fatto, permettete che vi chiediamo un poco da mangiare, poichè dalla sera passata non abbiamo gustato cibo, e siamo affranti dalla fatica.» Intanto si erano lasciati cadere sopra due seggiole, e volgevano il languido sguardo sui poveri, ma puliti arredi di quel luogo. « Poco io posso offrirvi, o mia buona gente, ma quel poco vi sarà dato col cuore.—Gra-

zie, o caritatevole creatura, Iddio vi renderà merito di quest'opera, ma disgraziatamente non siamo noi i soli che abbisognamo del vostro generoso soccorso; abbiamo lasciato al piede di questo colle due cadaveri dei nostri compagni, che abbisognano di sepoltura, ed un cavaliere ferito, esposto là a questa impetuosa bufera. » Lucia, che tale era il nome della donna, lasciò cadere due calde lagrime nell'udire le parole di quegli sventurati, e preso due pani con pochi legumi ed un pezzo di carne salata: « Eccovi, disse, tutto ciò che per ora posso darvi; quanto sono dolente di non potervi offrir cosa più adatta alla vostra sfinitezza! ma crediate che qui viviamo immersi nella miseria; quel campicello che avete visto, è l'unico nostro sostentamento; ma ora io corro ad aiutare quell' infelice ferito, altrimenti potrebbe perire; buon Dio, aiutatemi! » Ciò detto prese una coperta di lana ed una piccola bottiglia di liquore che era coperta di polvere, vero segno che non era stata da lungo tempo toccata, e si partì frettolosamente, come se avesse avuto a soccorrere un suo fratello. Non poteva essere che una viva religione, che potesse spingere quella generosa ad affrontare il vento, che ad ogni tratto la faceva vacillare, mentre altre volte era costretta porsi al riparo di qualche albero, per non essere atterrata. A rendere più difficile ancora il suo cammino si aggiungeva una pioggia dirottissima, che trasportata dal vento la percuoteva violentemente nel viso, e rendeva impantanato il sentiero. Sembrava che il demonio volesse impedirle di operare quell'azione così pietosa e veramente cristiana, poichè a poca distanza da lei ode un orribile fragore, resta abbagliata

da una vivissima luce, ed appena ripresa la vista si vede dinanzi un' annosa pianta spaccata in due. Tuttavia non s'arresta, la fiamma della carità divampava sempre più nel suo petto, e invocando l'aiuto divino raddoppiava il passo. Giunta alle falde del colle, mentre guardava ove fossero deposti i cadaveri, il vento le portò all'orecchio un flebile gemito. Si volse alla sua destra, e poco lungi vide il cavaliere, che cogli occhi aperti implorava aiuto. « O donna, disse con fioca voce, per l'amore de' tuoi figli, del tuo sposo, di tuo padre, di Dio, soccorri quest' infelice creatura. » Lucia diede in uno scoppio di pianto, ed inginocchiatasi presso il capo del giacente, glie lo sollevò alquanto, porgendogli l'ampolla di liquore che teneva seco, senza poter pronunciare parola; indi gli stese sopra la coltrice. « Dio abbia in merito questa tua santa opera, Dio ti renda felice... Ma dimmi, non hai tu visto due uomini abbattuti e laceri, che salivano il pendìo di questo colle? — Sì, ed essi vennero in mia casa, e narratomi della vostra sventura, sono corsa a soccorrervi per quanto le mie forze e Dio me lo permettono. — Oh! eroica donna, e come mai ti sei esposta all'imperversare della natura?... — Dio ci comanda di aiutarci a vicenda, e colla fede nell'animo si saprebbero sopportare i più terribili tormenti. »

Frattanto i due marinai divoravano quanto era posto loro dinanzi, ed appena terminato: « Orsù, disse l'uno di essi, corriamo a fare ciò che la riconoscenza ed il dovere c' impongono. » Si alzarono, e precipitosi scesero al luogo, ove trovavasi il cavaliere. Senza por tempo in mezzo se lo caricarono sulle spalle, e frettolosamente, per quanto

il peso che portavano, ed il terreno sdrucciolevole il permettevano, salirono il colle seguiti dalla pietosa donna, e giunti in casa lo deposero sur un letticciuolo, che era nella stanza attigua a quella in cui aveano mangiato. Trovarono colà coricato sur una piccola panca un angioletto di fanciullino, che tranquillamente dormiva, senza punto scuotersi al rumore dei passi. Era il sonno dell'innocenza! « Ora, disse Lucia, bisogna pensare alle salme dei vostri compagni, e toglierli agli oltraggi di questo tempo, dando loro sepoltura; andate dunque, amici, e seppelliteli; io avrò in cura il ferito, ed in questo sarò pure aiutata dal mio sposo, che presto sarà di ritorno dalla città. » Giovanni e Francesco partirono. La bufera era cessata, e non cadeva più che una finissima pioggia, ma il sentiero era reso quasi impraticabile dai molti rigagnoli d'acqua che il temporale avea formati. Giovanni avea presa una zappa e senza dir motto se ne scendevano mesti e pensierosi per andare a compiere il pietoso ufficio. Giunti innanzi alle spoglie mortali di quei marinai, che le ferite e l'acqua avevano reso mutilati e non più riconoscibili, fu scavata una fossa. Finalmente gettativi entro i cadaveri, la ricoprirono colla terra smossa, senza porvi sopra altro segno che una pietra rotonda. E fu buona precauzione il non porvi croci di sorta, poichè gl'infedeli che abitavano quei dintorni, passando per quel luogo certo avrebbero infranto le croci con mille sacrileghi insulti. Compiuta l'opera loro s'inginocchiarono sul meschino avello di quei due prodi, e piangendo amaramente, recitarono le preghiere dei defunti.

CAPITOLO VI.

LA GRAZIA.

Ma ritorniamo ai nostri infelici prigionieri. In poco tempo i corsari ebbero guadagnata la riva, e scesi a terra trascinarono fuori della barca il frate insieme con Isabella ed il povero Aldo. In quella ecco venir loro incontro un uomo di forme veramente erculee. « Bravi, disse questi con voce tonante, bravi i miei amici! mi accorgo che ho meco una mano di prodi, che riuscirebbe nelle imprese più arrischiate. Orsù, traete fuori quello che avete acquistato nella vostra gita. Oh, soggiunse dopo un poco, ve' che bella donnina mi avete portato; essa è veramente degna di un capo di corsari, la voglio fare mia regina e padrona di tutto quello che posseggo. » Ed in ciò dire si avvicinava con un fare che avea poco del gentiluomo alla misera donna giacente sul terreno. « Adagio, adagio, mio caro capitano, sorse a gridare Paolo afferrando per un braccio quel brutto ceffo; adagio, quella signorina non vi appartiene per nulla; se volete, io lascio a vostra disposizione tutto quello che mi si spetta del bottino, ma costei giammai! — Come, soggiunse il capo dando in uno scroscio di risa sguaiate e ributtando violentemente il corsaro, oseresti tu opporti ai miei desiderii? vile rinnegatore del tuo Cristo, fatti in là, e non mi stuzzicare, altrimenti... — Altrimenti, riprese Paolo con tuono beffardo, altrimenti, voi non toccherete quella giovane... ed in ciò dire fulminava sul suo terribile avversario

uno sguardo infuocato dall'ira e dallo sdegno. — Oh questa poi è singolare !... ma non sai che io ti faccio a brani con questo mio pugnale come se tu fossi una pecora da macello ; via via , bando agli scherzi, . . . io ti voglio bene perchè sei un prode pirata, e perciò non ti voglio far alcun male, ma... ricordati che un'altra volta se tu ardissi, non la passeresti così liscia ! — Vi ripeto per l'ultima volta di scostarvi , ripetè imperterrito Paolo ponendosi come scudo innanzi ad Isabella; io non temo nè le vostre minaccie, nè il vostro pugnale... A questo punto lo sdegno di quell'uomo giunse al colmo e: — Cedimi dunque quella donna! gridò furibondo avanzandosi verso Paolo, che con uno sguardo stupidamente feroce lo attendeva immobile brandendo la scimitarra. Intanto il resto della ciurma abbandonato il loro lavoro di trarre a terra le botti d'olio , si erano affollati curiosi attorno ai due litiganti. — Paolo è pazzo, diceva qualcuno di loro. — Egli va cercando la morte , soggiungeva un altro. — E poi la prigioniera veniva di diritto al nostro capo, secondo che è stabilito dalle nostre leggi. — D'altra parte mi pare che quando il duce comanda e vuole, deve essere obbedito senza ritegno. » Paolo aveva risposto alle ultime parole dell'avversario con un cupo ruggito. Stupito quel poderoso uomo si ristette alquanto, e fissato sul corsaro uno sguardo fra il feroce e lo scrutatore : « Ma dimmi sinceramente , gridò, ti ha dato volta il cervello , sei divenuto pazzo tutto in un momento. — Pazzo io !, non lo sono, ma voglio difendere il mio diritto ; questa donna è mia, poichè io l'ho acquistata al rischio della mia vita, e la difenderò a qualunque costo... no,

tu non l'avrai! » Ed in ciò dire faceva balenare agli occhi dell' avversario la sinistra luce dell' arma che teneva in mano. Allora sorse un brontolio cupo fra la folla dei corsari, che scoppiò poi in un grido unanime: « Alla morte, alla morte lo sciagurato!» E da ogni parte si udivano sguainare le scimitarre e si vedevano risplendere quei ferri al raggio della luna. « No, disse il capo, non voglio che egli muoia, contentatevi di legarlo, e poi... » Intanto un sorriso diabolico gli sfiorava le labbra. Come la fiera, che si vede circondata dai cani ingordi del suo sangue, ed essa ingorda del loro rugge, trae l'ugne adunche e mostra le spalancate e sanguinose fauci, poi con indomito brio or a questo s'avventa, or quello morde ed atterra; così Paolo vedutosi nel pericolo imminente non ha più freno, bestemmia, impreca, urla, e stringendo dall'una parte la scimitarra, il pugnale dall'altra, mena colpi disperati, che mai non vanno in fallo. La calca di quegli uomini gli ruggiva dattorno come un gonfio torrente, ma nessuno osava pararsi ai colpi mortali di quel feroce. Infine, presi dalla vergogna di essere stati sì timorosi, si scatenarono contro Paolo, stringendosi sì repentinamente e con tanto impeto attorno a lui, che ogni suo sforzo per isvincolarsi fu vano, e così fu legato.

Veramente pare cosa assai strana che il rinnegato, ormai avvezzo ad obbedire puntualmente agli ordini del suo capo, fosse stato tanto ardito da opporsi ad un suo volere, che fra i suoi compagni era legge infrangibile e sacra. E Paolo stesso altra volta si sarebbe stupito dell'opera sua; ma che volete? egli sentiva nell'animo suo

come una voce che lo spingeva e quasi lo costringeva ad agire in quel modo. Anzitutto Isabella gli aveva ispirato tale un amore, che mal avrebbe saputo definire nella sua mente resa brutale dall'uso del delitto. Non era il suo uno di quegli amori sconci e sensuali, che solevano sempre avere il predominio nel suo animo, bensì un amore quasi fraterno, un amore che non avrebbe permesso di vederla oltraggiata in veruna maniera; avrebbe lasciato la vita anzichè lasciarla nelle mani di chicchessia. Era Dio che operava nell'animo suo, che voleva ridonarlo in seno alla sua Chiesa e farlo stromento della felicità di una famiglia.

Il fatto era successo sul lido. Lì presso, come un lucido muro di macigno, dalle screpolature del quale sporgevano rari ed ispidi cespugli, s'innalzava a picco una rocca scoscesa, dirupata. Su quella, come un gigante dominatore del montuoso paese che lo circondava, superbo sorgeva un nero castellaccio colle sue mura e torri merlate, che anzichè un edifizio fabbricato in quel luogo scabroso, pareva una continuazione della roccia, su cui posava la sua pesante mole. Al solo aspetto di quell'ampio edificio, che oltre un rozzo palazzo racchiudeva nella sua cerchia forse venti case affumicate e nere, tutte però di costruzione massiccia, senza architettura, come è l'abituro del povero, ognuno avrebbe potuto immaginare essere quello l'albergo di uomini ferini dati alla rapina ed al sangue. Era come il covo delle belve, da cui queste ingorde di preda si slanciano sul viandante per sbranarlo, ed in cui ritornano per divorarselo o per involarsi al cacciatore che

le insegue. A ponente di questa rôcca essa andava gradatamente abbassandosi e spingendosi nel mare, coperta di un foltissimo bosco, in cui raggio di sole non era mai penetrato. Fra quelle annose piante un sentiero scheggioso e ruvido serpeggiava ora sull'orlo di un burrone, ora girando attorno ad uno scoglio impraticabile, finchè giungeva alla porta del castello, innanzi a cui si stendeva un piccolo tratto di piano, che formava quasi una piazzetta. Solo per quello si poteva salire a quel forte smisurato.

Quando i corsari ebbero eseguito l'ordine del loro capo, questi comandò di legare anche il frate ed Isabella. La povera madre si stringeva al seno il suo Aldo, mentre con occhi infiammati e con quel coraggio che l' amore materno infonde anche nel cuore più debole, guardava quei ladroni che le giravano dattorno sghignazzando e rivolgendole qualche sconcia parola. « Non ti strapperanno no dalle mie braccia, brontolava ella, no, prima mi dovranno togliere la vita... Oh mi hanno ucciso lo sposo, ma Dio ci vendicherà... — Orsù, gridò una rozza voce, orsù dateci qua quel bel figliuolino, presto, presto. — Mai! mai! rispose fremendo la madre.» Ma uno dei corsari l'abbrancò per un braccio, e tanto la strinse che fu costretta per l'acuto dolore ad abbandonare il suo Aldo, che gridava, piangeva fra le braccia di un brutto ceffo, il quale con scherno infernale fingeva di essergli madre, e gli ripeteva ridendo le parole amorose che avea udito altra volta pronunciare da Isabella. « Ahi! sciagurati, rendetemi mio figlio; Aldo, Aldo, vieni... sei mio, lo voglio... crudeli! assassini! lasciatemi

ancora una volta stringere al seno quell'angiolo... non siete dunque contenti di avermi ucciso lo sposo?...— Oh oh lo sposo, la interruppero gridando i corsari, lo sposo; qua ne troverai quanti ti parrà di sposi. — Coraggio! coraggio! fingete di non udirli, le diceva il frate all'orecchio. — Avanti, avanti,» gridò una voce; a questo comando i prigionieri presero una forte spinta, e furono costretti a salire il cupo sentiero.

Non è possibile colla mente immaginare lo stato orribile del cuore della derelitta sposa quando si vide strappare l'ultimo suo conforto, quello che solo avrebbe potuto sostenerla nei patimenti, a cui inesorabilmente doveva andare incontro fra i suoi rapitori. Solo una madre potrebbe argomentare nel suo tenero animo lo strazio di Isabella, misurandone il dolore e la desolazione dall'amore che porta ai proprii figliuoli. Poichè, non è d'uopo il dirlo, l'amore materno è il più sviscerato, il più puro, il più sublime che si possa nutrire per una persona, un amore che nessun altro sorpasssa fuorchè quello di Dio. Quindi è che noi vediamo tante volte esempi eroici e compassionevoli di madri, che hanno dato il loro sangue per sostenere, per difendere un figliuolo, che sono divenute come belve feroci da quelle tenere giovani che prima si erano, spinte da questo amore, pronte a sacrificarsi per la salvezza dei figli, che con tanti stenti e dolori hanno dato alla vita, educati ed alimentati nei primi anni di loro esistenza. Anzi, quanto più la genitrice si trova costretta ai più terribili sacrifizi per l'allevamento del figlio, tanto più l'amor suo si accresce e s'infiamma.

Alle parole del frate Isabella avea dato per

poco tregua ai suoi lamenti, ma l'angoscia che le opprimeva il cuore andava ognor più crescendo, aumentata dai pensieri che le si affacciavano sempre più tetri alla mente. Alla fine non potendo più trattenere le parole, che a forza le uscivano dal labbro, tanto più che udiva poco lungi alle sue spalle il figliuolino, che la chiamava piangendo, e le risa dei corsari che lo schernivano, si fermò esclamando: « O cielo! vendica questa misera madre e sposa che t'invoca... Vendetta, grida dagli abissi del mare il sangue disperso di Dano, egli galleggia rosseggiante sull'onde, egli invoca i fulmini del cielo sul capo di questi sciagurati. Vendetta, grida quest'animo infantile di Aldo. Oh quando mai potrò vedervi inceneriti, o esecrata stirpe? Sì sì, ridete, schernite all'infelice, che avete trascinata alla disperazione, rendetele più duro ancora il suo delirio... ma tu, cielo, soffri tant'infamia sotto la tua volta? tu non iscorgi gli strazi di questa infelice? perchè non t'infiammi, perchè non mandi la tua folgore devastatrice su questi sciagurati, perchè... Oh Dio, che dico mai?... ho bestemmiato?... Perdono, perdono; il dolore, la disperazione mi hanno tratti dal petto questi iniqui detti; dimenticateli, buon Dio, dimenticateli.» In ciò dire essa era divenuta rossa in viso, i capelli scarmigliati ed arruffati le cascavano sul viso e sulle spalle senz'ordine. L'occhio era divenuto di fuoco, sembrava una furia infernale. Coloro che la circondavano, le posavano sopra quale uno sguardo di sprezzo, quale di compassione, quale di curiosità; insomma pareva che eglino avessero dinanzi uno spettacolo teatrale anzichè una dura realtà.

Alcuni dicevano: « Se non è pazza costei, non esistono più pazzi sulla terra. — Ve' ve' che atteggiamento, gridava un altro, attenti attenti, compagni, che quella fiera non ci si avventi. — Guardate mo' come contrae i nervi... pare che abbia bevuto del veleno... »

Intanto Isabella si era calmata, ed a quegli scherni non rispondeva che con isguardi che avrebbero mosso a pietà il macigno, su cui camminava. « Aldo! Aldo! è dunque vero che io debba distaccarmi da te, lasciarti in balia di questi demonii?... forse t'uccideranno... forse... o Dio, no, no, non ci voglio pensare, Dio avrà cura dell'anima tua, Dio t'involerà alla morte, agli strazi, alla dannazione... — Via, via, finiamola con queste tue parlate, gridò il capo dei corsari, altrimenti ti faccio turare la bocca con del piombo fuso... e poi e poi sta pur tranquilla che in prigione non te la passerai tanto male quanto tu lo credi, poichè io ti vo' dare una compagnia, che certo ti sarà di somma consolazione. Diavolo! tu non l'immagini mai più!... Le tue bellezze hanno toccato il cuore al nostro buon rinnegato, ed io voglio che siate uniti anche nel carcere... certo non vi potrete neppur toccare, perchè vi legherò ad una debita distanza... ma via, l'amore si sazia anche collo sguardo. — Cessa dallo schernirmi, o vile, e paventa l'ira di Dio, che quel tuo riso infernale e sprezzante non varrà mai a trattenere. Troppo ti fidi delle tue forze, e non rammenti che Dio solo con un muover di palpebra ti stritola, ti atterra, ti rende polvere, come la macina schiaccia il granello di frumento... — Queste tue parole, o donna audace, meriterebbero

la morte più crudele, che io ti darei qui sbranandoti con queste mie mani, se... se non volessi farti morire a stento consumandoti in un carcere. E questa sorte ti spetta per colpa di quella tigre di Paolo, che ti ha voluta difendere, altrimenti tu avresti goduto meco tutte le delizie di una regina. — Ahi! sciagurato, ma non sai tu che io amo meglio morire le mille volte, che godere una vita di obbrobrio e d'ignominia fra le ricchezze che il delitto mi può acquistare? Oh insulti ad una donna onorata, infelice... ma no, che valgono le parole con questi cuori di macigno? meglio è rassegnarmi alla cruda sorte che il cielo mi ha preparata; buon Dio, sia fatta la vostra volontà. »

In quella Paolo legato strettamente alle braccia e circondato da quattro o cinque de' suoi corsari quasi macchinalmente saliva l'erta. Egli teneva il capo basso e lo sguardo rivolto al suolo, il suo passo era lento e misurato, nè si scuoteva punto alle parole di coloro che gli erano vicini. I più tristi pensieri gli si ravvolgevano nell'animo. Infelice! abbandonata la sua religione, egli non poteva più essere da quella confortato; le parole di pace e di rassegnazione, che da giovane avea imparate nel castello paterno, non aveano più forza nel suo cuore indurito fra le stragi ed il vizio, ed incallito al delitto. Ruminava fra sè una maniera di vendicarsi, togliendo la vita al suo capo. « Oh qual gioia, diceva fra sè, se un giorno potessi vedermi dinanzi la salma di quel sciagurato, se potessi strappargli il cuore ancor palpitante dal seno e darlo in preda ai cani... ma pur troppo non potrò mai godere di questo

giubilo, anzi presto dovrò rendere l'ultimo respiro sul patibolo innanzi a lui, che si riderà dei miei tormenti... ma prima di morire voglio... Morire! che spaventosa idea, morire! e dopo la morte?... ahi! non ci aveva mai pensato, ma ora... mio Dio... Che Dio! Dio non esiste, Dio è falso, Allah solo tiene in mano i destini degli uomini; via via, dalla mia mente questi pensieri.» Ma la sua coscienza continuava a gridare furibonda in quel momento: «Ah triste rimembranza!.. ma un tempo io non era corsaro, un tempo non sapeva chi fosse Maometto... ed ora... maledizione eterna!... dopo la morte dunque le fiamme dell'inferno mi aspettano... No no, non v'ha inferno, no, non vi dev'essere l'inferno... Ma pure... basta, basta, non più, infame voce che mi tuoni nell'animo, cessa dal rimproverare.» Intanto eran giunti alla porta del castello. « Alì, disse il duce dei corsari, Alì. » Tosto si presentò in atto rispettoso un uomo, che oltre il terribile aspetto delle sue forme avea sulla fronte una profonda cicatrice, che passandogli sul sopracciglio dell'occhio destro, veniva a finire a mezzo della gota, rendendolo così oltremodo sfigurato e dandogli un aspetto tanto sinistro che i suoi compagni istessi n'aveano ribrezzo. « Che comanda? — Conduci questi birboni nel più profondo carcere che sia scavato ai piedi delle nostre torri. — Benissimo. Venite meco, buona gente; anche tu, Paolino? orsù coraggio, si sta bene, sai? in prigione; e poi non sei tu contento che io ti conduca insieme colla tua bella?... Diavolo, che occhi mi fai tu? sembra che tu mi voglia divorare. — Se avessi queste mani slegate, ti vedremmo, o vigliacco, rotolare per terra im-

merso nel tuo sangue, ma... — Ah, ah! l'uccellino preso al laccio, che minaccia ancora. Oh, oh! non sai che presto presto te n' andrai all'altro mondo? Pensa a far fagotto, perchè non ti manchi nulla per il viaggio.» Paolo diede a queste parole una sì terribile scossa alle sue catene, che se fossero state meno tenaci, sarebbero andate infrante, ma il suo sforzo fu inutile, e provocò una risata ad Alì, che gli diede un urto per di dietro, spingendolo violentemente in un oscuro e basso corridoio.

Giunto nel carcere, in cui il trovammo al principio del racconto, Alì legò ciascuno al suo posto e partissi canterellando sguaiatamente. Come si ridestassero in quella cupa oscurità le memorie dei passati disagi e della terribile sciagura nell'animo d'Isabella e del frate, non è difficile l'immaginarlo.

La donna si accovacciò contro il muro, e nascondendo il viso fra le mani cominciò a dare in un dirotto pianto. Il frate si pose a pregare, ma Paolo nè piangere, nè pregare non poteva, e si contentava d'invocare la morte, affinchè lo involasse ai patimenti che gli si preparavano.

Padre Giuseppe nel tempo che corse dalla notte del suo imprigionamento, fino al giorno in cui lo trovammo nel primo capitolo, aveva sempre cercato ogni mezzo per sollevare le pene dei suoi compagni di sventura, e si era pure posto all'opera per ridurre alla nostra religione Paolo, che rispondeva alle sue dolci parole con improperii ed ingiurie. Ma quando successe quella scena, che se ben vi ricorda, abbiamo narrata nel primo capitolo, il rinnegato aveva sentito nell'animo un

certo qual insolito rivolgimento, una commozione indefinibile, che quasi lo avrebbe spinto a piegare la superba fronte innanzi al simbolo della salute, che il venerando frate teneva impugnato. Tuttavia frenò i primi impeti, e quasi indispettito si volse verso le pareti. Ma alle commoventi parole d'Isabella, un'angoscia profonda s'impadronì del suo cuore, ed una lagrima scaturì quasi furtiva dal suo ciglio. Finalmente quella commozione del suo cuore soffocata, crescendo ognor più, cominciò a sfogarsi in un gemito, che mal trattenuto venne a ferire l'orecchio degli altri prigionieri; dopo quello repentinamente un altro si partì dal suo petto, ed infine un torrente di lagrime sgorgò da quelle ciglia, che tante volte asciutte ed indifferenti aveano veduto scorrere il sangue umano. A quel pianto i prigionieri si scossero verso di lui, ed il frate quasi ispirato: « Uomo, disse, volgi le pupille al cielo, e ringrazialo, che ti ha infuso la sua grazia nell'animo... questo è un segno sicuro, ch'egli ti vuol salvo e vuole involarti alle fiamme infernali, che inesorabilmente t'aspettavano nell'abisso del male.

CAPITOLO VII.

LA CONVERSIONE.

Alle parole del frate, Paolo non rispose verbo, ma continuò a piangere pronunciando di tratto in tratto qualche parola inarticolata. « Ascolta la voce di Gesù che ti chiama a sè, figliuolo, non voler sfidare l'immensa misericordia di Dio, che

si è rivolta all'animo tuo per darti al bene, te ne scongiuro, non lasciar passare questo prezioso momento, poichè chi sa se la grazia tornerà altra volta nel tuo cuore infedele. » Il corsaro si asciugò le lagrime, e rispose alteramente: «No, no, non mai... Che grazia, che misericordia di Dio! io non conosco queste doti... se Dio fosse misericordioso ci torrebbe da questa infetta prigione, e mi darebbe in mano l'arma della vendetta; ma io vedo che anche tu, vecchio, malgrado il tuo amore per Dio e per il falso Gesù, stai lì incatenato e sofferente come me che credo a Maometto. — Infelice! tu non conosci che Dio vuol farci soffrire in penitenza dei nostri peccati, oppure per provare se sappiamo sopportare i dolori che ci manda, con pazienza e rassegnazione. Sappi d'altra parte, che colui che soffre per amore del vero Dio, gode della più santa e più pura gioia. Se tu ti raccomandi al buon Gesù, se tu elevi la tua mente a lui, non ti parrà di essere in un carcere, ma in un luogo delizioso; oppure sarai come l'affranto ed abbattuto viandante, che vede poco lungi da sè la casa, in cui sta la famiglia ed i suoi più cari. — Taci, taci, ch'io non voglio udire queste parole; taci, maledetto. » Difatto le parole del vecchio erano altrettante pugnalate pel cuore traviato di quell'uomo. L'arte del demonio si era opposta alla grazia di Dio, e faceva insorgere nella mente di lui mille dubbi, mille tristi pensieri contro il sommo Fattore. Gli faceva scorgere i suoi delitti tanto numerosi e gravi, che non potevano da alcuno essere perdonati.

Venne la notte: Paolo si colcò ai piedi della parete, ma non poteva prendere sonno. Un'infi-

nità di tetre immagini gli correvano nella mente, tenendogli l'animo angosciato ed oppresso. Pur finalmente riuscì a chiuder occhio e cominciò a dormire, ma di qual sonno! Parevagli di trovarsi nel lido, e vedeva l'onde del mare trasportare sul loro dosso tanti fantasmi sanguinosi, che sporgevano minacciosi il capo al disopra dell'acqua, e si avvicinavano a lui quasi volessero divorarlo. Ma d'un tratto quei fantasmi scomparvero, e vide avanzarsi maestosa la feluca italiana; vide il punto in cui aveva ferito Dano, e mentre stava atterrito guardando le macchie di sangue, vide innalzarsi di là come polve spinta dal vento un uomo, che si librava sull'aria, mentre da una spalla gli sgorgava il sangue. Egli aveva lo sguardo infiammato, l'ugne adunche alle mani e lunghe, scarna la persona e macilenta, deforme il viso e smorto. « Vendetta, vendetta! » gridava il fantasma con una voce che intorbidava il sangue nelle vene al corsaro; ed in ciò dire si avanzava verso di lui con rapido volo sempre stendendo le mani alla sua volta come per abbrancarlo. Paolo volea fuggire, ma le gambe gli si piegavano sotto; volea gridare, ma la voce gli moriva sul labbro. Già si vedeva il fantasma a due passi da lui, ei si credeva perduto, la sua mente correva alla morte crudele che lo attendeva, quand'ecco comparire innanzi a lui il frate colla croce in mano. Questo gli dice: « Prendi, Paolo, prendi questa croce, che ieri hai disprezzata, questa sola ti può essere schermo e salvezza. » Con mano intirizzita la impugna il corsaro, ed ecco come per incanto scompare il fantasma, le forze gli ritornano e si desta.

Primo suo pensiero fu di chiamare il frate; non ne sapeva la ragione, ma si sentiva trasportato a fare la narrazione del suo sogno a quell'uomo di Dio. E veramente, quanto gli si era parato allo sguardo dell'immaginazione nell'agitato dormire, aveva qualche cosa di strano. Non era, come pel solito accade nei sogni, un'accozzaglia d'idee e di pensieri, che dopo essere ruminati lungo tempo nel corso del giorno, la notte prendono forma e vita innanzi a' suoi occhi, ma vi si scorgeva un non so che di profetico e di divino. L'immagine della croce che teneva in mano il monaco, e per cui era stato salvato dalle unghie dello spettro di Dano, gli era rimasta siffattamente impressa nel cuore, come un segno veramente di salvezza, che credeva ancora di stringerla al seno, e di non potersene distaccare.

« Che hai, figlio mio? disse dolcemente il vecchio; da un po' di tempo ti sento scuotere le catene e trarre affannoso il respiro... avresti forse sognato?... forse il rimorso de' tuoi delitti, forse l'ombre degli uccisi? — Si ,si, buon padre; il rimorso e gli spettri mi hanno turbato il sonno, ma... oh! eran sogni; che importa a me dei sogni, son fors'io un fanciullino o una donnicciuola per dar fede a queste fandonie? — Ah! mio caro, puoi ben dire che sian fole ed immaginazioni i sogni, ma il rimorso... ah! il rimorso non è una fola da fanciullo, no, ma è un orribile castigo che strazia l'animo del peccatore, e talora è un avviso, è uno sprone, di cui Dio si serve per trarre a sè quegli che ne sente l'impulso. — Ah! ah! rimorso, e di che mai? noi siamo uomini che esercitiamo un mestiere, come sarebbe quello del-

l'operaio; noi esponiamo la nostra vita al pericolo, e sopportiamo talora fatiche e disagi incredibili per guadagnarci un tozzo di pane. Oh bella, dovrò io aver rimorso d'aver sempre fatto il mio dovere?» Ma quantunque il rinnegato cercasse di dare alla sua voce un tuono d' indifferenza e di sprezzo, questa lo tradiva uscendo dal suo labbro talora tremola e stentata. «Figlio mio, non parlare in simil guisa, poichè Dio potrebbe punirtene; tu sei cieco, tu sei immerso nelle tenebre del maomettismo, e non conosci il vero, ma se tu potessi penetrare la nostra religione, vedresti che il tuo dovere è il più perfido che mai sia esistito, e che meglio sarebbe morire che adempirlo.»

Il frate veramente credeva che il prigioniero fosse nato maomettano, nè mai avesse udito parlare della Religione Cristiana; quindi venivagli mano mano spiegando di essa le parti che più potevano servire a commuovere il cuore di Paolo, e questo faceva con parole talora focose, talora dolci. Ma poco frutto ritraeva dai suoi sforzi, poichè il corsaro ben da lungo tempo conosceva quanto venivagli detto dal vecchio, ma i suoi rimorsi lo rendevano adirato, e quelle parole servivano ad inasprirgli vieppiù l'animo. Talvolta l'orgoglio s'impadroniva di lui, altra volta tocco nelle più profonde viscere dalle parole dell'uomo di Dio, sentivasi trasportato alla confessione dei suoi falli, ma ecco il timore impadronirsi di lui e parargli alla fantasia l'atroce morte che avrebbe dovuto incontrare. Cacciava talora questo timore colla speranza di... non sapeva neppur egli di che, ma sperava; ed allora pensava fra sè: «Ma come potrò io godere della mia libertà quando sarò ri-

tornato fuori di questa prigione, se mi ridono alla religione di Cristo, che non permette si dia sfogo alle nostre passioni, che pur hanno tanta parte nella felicità dell'nomo?» Parve che in quel momento il frate avesse penetrato il pensiero di Paolo, poichè rivoltosi a lui disse: « Amico mio, conosco pur troppo che molte volte l'uomo, specialmente maomettano, stenta assai a mettersi sotto lo stendardo di Cristo, sia perchè abbrutito nel vizio non ne può comprendere la dolcezza, sia, e questo la maggior parte delle volte succede, sia perchè non si sentono il coraggio di abbandonare, di schiacciare nell'animo loro le passioni, che dalla più tenera giovinezza fomentate, hanno preso tale un vigore, che solo una forza soprannaturale potrebbe disperderle. Scommetterei che qualche volta vi siete sentito spronare, direi quasi, alla conversione, ma il pensiero di dover mandare in bando per sempre il vizio e la scostnmatezza vi ha trattenuto... Sono vecchio, figlinol mio, e ben conosco come sia l'animo dell'uomo. Ma osservate che voi siete in errore grandissimo. Voi non sapete che dandovi in braccio alla vera religione, quelle passioni, che ora hanno tanta forza sopra di voi, saranno abbattute, rimarranno affatto eclissate dallo splendore dei divini sensi, che vi si alloggieranno nel cuore, quindi voi non sentendo più lo stimolo di esse, non dovrete più sforzarvi a combatterle. Non voglio già assicurarvi che voi non abbiate più a tener fermo contro le tentazioni, che il demonio suscita a danno delle anime, ma invocando Dio in vostro aiuto riuscirete vincitore delle aspre battaglie, e ritornerete daesse ognor più felice e amante del buon Gesù. »

Il buon vecchio nel pronunciare queste parole sembrava animato da un essere soprannaturale, tant'enfasi egli poneva nel pronunciarle. Ed invero l'opera, cui si accingeva a compiere, era una delle più sacrosante e delle più pregievoli innanzi agli occhi di Dio. Togliere alle fauci infuocate di Satana una vittima sicura, e donarla invece alle felicità del paradiso, renderla degna della vita di Dio!... Lo zelante sacerdote non curando i patimenti e le privazioni, che erano colpi fatali alla vecchia età, si disponeva con tutto l'ardore, di cui il suo grand'animo era capace, a convertire Paolo. Ben si accorgeva che scoperto questo fatto, sarebbe costato a tutti e tre la propria vita; vedeva bene che avrebbe dovuto terminare gli affannosi ed antichi suoi giorni sotto la sferza ed i tormenti: ma che era mai questo a fronte del bene che avrebbe poscia goduto nel cielo? A lui pareva di vedere Gesù sorridergli dal cielo col labbro divino, e quel sorriso trasportato sull'ali dorate di uno stuolo d'angioli giubilanti. Quel sorriso pareva a lui ridonasse una forza, un coraggio, una possanza di parola, che già prevedeva la vittoria nell'anima del rinnegato.

Questi, ritornando al fatto, non avea risposto motto alle parole del frate, ma solo un brontolio sordo, inarticolato era uscito dal suo labbro, indi nascosto il viso fra le mani stette pensando. « Qual orribile condizione di un uomo che ha rinnegato la propria fede, sussurrò egli in modo che solo qualche parola potevasi intendere, rinnegato! Oh Dio, fia possibile un animo sì perfido? Vituperate, infrante, svillaneggiate quelle sacre credenze, che mi furono inculcate e colti-

vate nell'animo con tante fatiche dai miei genitori! Oh felici voi se morto mi credete, felici voi! poichè, guai se il solo pensiero di aver un figlio infedele venisse per un solo istante a turbare la pace della vostra coscienza, certo non potreste reggere a tanta sciagura... Ma voi, buon Dio, aggiunse più forte, voi mi perdonerete, voi avrete pietà di me... dei... Oh perdono non esiste più per te, o Paolo! troppi e troppo grandi furono i tuoi delitti; le fiamme dell'averno ti attendono colle vorticose, sanguinolenti, ingorde ruote. — Guai a chi dispera, gridò il frate; Gesù Cristo, che è morto della più ignominiosa e crudel morte pei nostri peccati, non rifiuta mai alcuno, che voglia mettersi sotto il suo vessillo di pace e di salute; anzi come un padre amoroso, a cui ritorna il figliuolo smarrito, lo attende colle braccia aperte, e poi se lo stringe al seno e lo conduce ove il bene solo alberga scevro e mondo da ogni macchia. Oh se voi poteste un istante solo provare qual balsamo salutare infonda nell'animo la nostra religione, no non potreste più resistere al generoso impulso della grazia. Se voi ne conosceste la mitezza, la carità, il vostro cuore ne sarebbe tocco nelle più profonde viscere, l'animo vostro ripudierebbe alfine le infernali massime del maomettismo. Se voi... — Cessa, deh cessa; le tue parole sono pugnali che mi s'immergono avvelenati fra le carni; sono fiamme che mi ardono, mi consumano, m'inceneriscono; lasciami, lasciami in preda alla mia dannazione... Sì, sono destinato a morire sfinito, consunto dal rimorso, ed a vivere eternamente là dove corrono, dove bestemmiano, dove urlano i disperati solcando quelle

perpetue fiamme... Oh Dio... » In ciò dire un pallore cadaverico avea coperto il volto del corsaro, i suoi occhi erano spalancati e stupidi, irte le chiome. Dopo un poco cominciò a colorirsi in viso, gli occhi languidi a volgersi intorno, ed esclamò con tuono di voce straziante: « Oh se tu sapessi quanti delitti mi rimordono la coscienza... Sono un vile che ha tradito colui che lo ha creato e redento, sono un Giuda. » Qui si pose le mani sulla fronte e piangendo continuò: « Sono indegno di perdono, nè spero punto che per quanto misericordioso sia Gesù, vorrà riaccogliermi sotto le sue ali divine... i miei misfatti superano la... — Ah non parlare in tal guisa, sciagurato; credi dunque che la misericordia divina abbia un limite? Non sai che in Dio non è dote che non sia infinita? Certo i tuoi orribili peccati meritano una pena più orribile ancora; certo se tu cercassi il perdono delle tue scelleraggini dagli uomini, non troveresti che disprezzo ed obbrobrio; ma se tu ti rivolgi a quel Sommo che tutto può, oh allora come una rugiada sul fiore quasi appassito cadrà il perdono, purchè tu, inginocchiato dinanzi alla croce, confessi i tuoi peccati, li detesti, e prometta a Dio di non mai più commetterli. Allora l'anima tua uscirà dalle mani del sacerdote monda come quando fu lavata dalle acque battesimali. Vedi sublimità della nostra religione!... Via, non titubare più oltre, non resistere alla grazia di Dio... »

A queste parole i segni della disperazione, che prima si mostravano nel pirata, cominciarono a dileguarsi, e sottentrò invece una calma serena e tranquilla, che ben dava a divedere come la speranza si fosse internata nel cuor suo. Bensì di

tratto in tratto qualche infernale pensiero gli balenava alla mente, ma era come l'ultimo colpo del guerriero che fugge, erano gli estremi sforzi del male atterrato che cercava risollevarsi.

« Coraggio, figliuolo, in pochi istanti tu puoi cambiare la tristissima condizione in cui ti trovi, la tua anima ora così macchiata ed immonda, in poco può ritornare candida come quella di una santa vergine; la tua coscienza or ora così furiosa nel rimorderti e nel tormentarti, può divenire in te un'amica consigliatrice e santa. In poco quei sanguinolenti fantasmi che ti si presentano a turbarti la quiete, se tu lo vuoi, svaniranno nell'oblio. Ti parrà d'esserti tolto da un letamaio puzzolento e schifoso, per essere trasportato in una reggia piena di tutte le delizie, di tutte quelle pure gioie che la tua fantasia neppur potrebbe immaginare. Che vuoi di più? quegli stessi patimenti, quegli stessi affanni, che ora ti paiono insopportabili, saranno cagione di gioia e di contento; tutto, tutto insomma cangierà aspetto dinanzi ai tuoi occhi, e tu sarai felice. »

Paolo gettò un grido, cadde ginocchioni, curvò la fronte sino al suolo, e dai suoi occhi sgorgarono le lacrime del pentimento, che si dovevano poi cangiare in gioia ed in felicità.

CAPITOLO VIII.

LA PASSIONE.

Dopo aver dato sfogo a quella violenta commozione alzando gli occhi lagrimosi all'umida soffitta esclamò: « È dunque vero, buon Dio, che

voi mi perdonerete quella lunga serie di atroci fatti, di orribili offese, che hanno segnato in rosso di sangue un sì gran tratto di mia vita? Vorrete porre un macigno sull'obbrobrioso passato, seppellendolo come in impenetrabile tomba, e spiegarmi dinanzi un avvenire benigno e splendente di luce celeste? Ohimè! a questo pensiero quasi la mia mente vacilla, il cuore mi balza dal petto... ma sì una voce dal più profondo dell'animo mi grida: pentimento e perdono... Quanto mi è soave questa voce, quanto è misericordioso il nostro Signore. Or bene, buon padre, degnatevi di ascoltare questo vile peccatore, che implora la misericordia divina; mi confesserò di tutto quello che ha potuto offender Dio nel corso di oltre ventiquattro anni. Mi perdonerete se talora alla rimembranza dei miei trascorsi giorni interromperò la mia storia per versare una lagrima amara su quelle tristi memorie. È un tributo, cui l'animo mio non può defraudare. — Sì, figliuol mio, narrami ogni tua colpa senza ritegno, senza vergogna. — Ma anzitutto lasciate che io chiegga a voi perdono delle offese che avete da me ricevute.— Che dici? io ti ho di già perdonato, or non ti resta che implorare l'aiuto di Dio. — Grazie, santo frate; queste vostre parole m'incoraggiano e mi alleviano il cuore... Ma tu, aggiunse poi volgendosi supplichevolmente ad Isabella, tu, nobile signora, mi potrai perdonare l'offesa che ti feci?... Oh Dio, ti ho ucciso il marito e ti ho trascinata fra noi; perdonami, perdonami.» Isabella era stata fino allora ascoltando con commozione i discorsi dei suoi due compagni, e quasi erasi dimenticata della morte di suo marito; alle parole di Paolo rabbri-

vidi, il sangue le si agghiacciò nelle vene e fece un moto d'orrore. « Crudele! rispose ella, perchè mi hai turbato quell'istante di oblio, che tanto mi sollevava, e mi hai fatto nuovamente piombare colla mente nelle mie sventure? — Non mi vuoi tu dunque perdonare? Oh te ne prego, te ne scongiuro, dimmi una parola di conforto... Ma no, ben mi sta, tu hai ben ragione di straziarmi il cuore, l'offesa fu troppo grave e merita una terribile pena: disprezzami, vilipendimi. — Basta, io ti perdono, rispose quasi macchinalmente l'infelice prigioniera. — Iddio ti rimuneri di questa carità, Iddio ti colmi di felicità... Ascolterai anche tu le mie colpe, forse inorridirai, forse una lagrima di compianto ti solcherà le gote; allora io sarò felice. » Ciò detto, rasciugossi il pianto e cominciò a narrare così la sua istoria.

« Nacqui in un castello della Germania, fra gli agi e le delizie di quella ricca magione, circondato dall'amore dei miei genitori. Mio padre, ricchissimo conte, avea posto in me tutto il suo affetto, tutta la tenerezza, di cui era capace il suo gran cuore, e con ogni cura mi educò al bene ed alla religione. Mia madre, donna di alti sensi e di preclara virtù, aggiungeva l'opera sua a quella del consorte, e poneva ogni studio nell'allevarmi pio e generoso, ogni sua cura era rivolta a me, ed io cresceva innocente fanciullo pieno di brio e di vivacità. Quantunque sieno ormai trascorsi quasi trentaquattro anni, tuttavia la memoria dei miei primi giorni felici ha attraversato la serie di vicende, in cui mi sono di poi ingolfato, e si è serbata intatta nella mia mente. Ricordo ancora quando verso i sette anni io an-

dava scorrazzando nel parco, mentre la povera mia madre mi guardava sorridente e pareva si beasse di vedermi così allegro, pareva che nessun altro oggetto colpisse i suoi sguardi; ed io a quel sorriso mi sentiva l'animo cosperso di una gioia inesprimibile, mentre correva tratto tratto alle sue ginocchia per ricevere qualche carezza. Come era soave quel muto vicendevole amore, che ci contraccambiavamo io e mia madre cogli sguardi e colle carezze! Ma ahi! quelle gioie e quei sorrisi doveano essere poi cambiati in lacrime, in sospiri, in disperazione. Chi mai, chi avrebbe potuto in quei giorni felici prevedere la sciagura che poi doveva colpirmi? chi avrebbe preveduto che la fortuna mi avrebbe poi sempre incalzato a colpi terribili? chi avrebbe potuto credere che quell'innocente fanciullo amabile, pietoso, avrebbe dovuto poi sgavazzare nel delitto, nel vizio, imbrattarsi le mani di un sangue innocente? Oh Dio aiutatemi, altrimenti la mia mente vacilla!

« Giunto all'età di nove anni mi fu dato un precettore, e mio padre incominciò ad addestrarmi nell'esercizio delle armi, in cui io faceva abbastanza profitto. Con quanto amore quel buon genitore, con quanta passione egli mi ammaestrava a maneggiare la spada, e sempre accompagnava le sue lezioni con saggi ammonimenti. Anzi tutto, ei mi diceva sovente, prendi sempre a difendere la tua religione ed a combatterne i nemici; per questo principalmente io ti addestro nell'armi, ma se tu avessi in seguito a volgere la punta di questa spada contro il cristiano, Dio prima ti fulmini e t'incenerisca. Nessuno, nessuno dei nostri nobili antenati ha macchiato finora il nome no-

stro coll'infamia o coll'empietà, anzi ognuno si è mostrato zelante difensore della nostra Chiesa. Nelle Crociate il nostro vessillo ha sempre sventolato baldanzoso, e dinanzi alle mura della santa città ha sempre portato il terrore nell' infedele. Non voglio credere che tu sarai il primo a sporcare la nostra fama di veri cattolici, anzi neppure il dubito; ma solo ti parlo di tal maniera infuocato, affinchè tu abborra l'empio e l'empietà con tutte le potenze dell'anima tua. Non dico già che tu debba trucidare ed abbattere ognuno che si mostri contrario alla nostra religione, no; ma soltanto non prestare mai in aiuto dei perversi loro disegni il tuo braccio. Ricordati che la spada al fianco dei nostri padri era la difesa del debole, non lo strumento di una cruda tirannide, come pur troppo si usa ai dì nostri. — Povero padre! quante illusioni! dove caddero mai le tue parole! in un terreno cosperso di pruni. Forse adesso col canuto crine andrai scorrendo le deserte stanze, passeggierai lagrimoso nel parco, ove tante volte al tuo fianco stringeva il corno e l'arco, e spingeva sulle tracce della belva i veloci veltri. Misero veglio! oh almeno potessi una sol volta, per un istante solo contemplare le amate sembianze e stringerti al seno... Ma ahi! forse la tomba già racchiude le tue spoglie!... » A questo punto uno scoppio di pianto interruppe le parole dolenti dell'infelice penitente. Forse parrà strano che tanto di spesso si rinnovassero nell'animo suo le emozioni, ma se si considera alla condizione in cui Paolo si trovava, al suo abbattimento di forze, ai combattimenti che aveva sofferto nel cuore e che lo avevano affievolito, e finalmente alle ri-

membranze dei suoi tempi trascorsi, tanto diversi dai presenti, scomparrà la meraviglia. Rimessosi in calma, il corsaro proseguì il suo racconto.

« Appena fui atto a cavalcare, il mio buon padre mi regalò un bellissimo puledro il più brioso, il più bello che avessimo nella stalla. Non potreste immaginarvi qual gioia, qual orgoglio si era impadronito di me quando posto lo sprone nei fianchi del mio corsiero insieme con mio padre ci partimmo veloci dal castello accompagnati dagli sguardi di mia madre compiacente, e da quelli dei popolani e contadini che si erano radunati per salutare il loro padrone. Mi pareva che tutti dovessero mirarmi, stupiti di vedermi inforcare gli arcioni con tanta destrezza e poi starmi saldo in sella mentre scomparivamo alle loro curiose occhiate. Scusate, buon padre, se vengo a narrarvi cose che punto non entrano nella mia confessione, ma sento un imperioso bisogno di sfogare tutte queste memorie, poichè nell'animo sembra mi soffochino. Da quel giorno io non faceva che salire sul mio Briano, così chiamavasi il puledro, ora nel parco, ora all'aperta campagna. Più volte andai a pericolo di rotolare al suolo, ma l'animo mio era imperterrito, nè mai si turbava. Oh felici giorni! Una mattina mio padre mi disse: Preparati, figliuolo; che andremo un poco a diporto per la campagna, la primavera ha già rinverdito le zolle, ed io amo tanto godere di questo zefiro profumato, che rapido scorre il colle e il piano. Io risposi a queste sue parole con un grido di gioia e con un bacio che gli stampai in fronte... Questo è il giorno fatale, fonte e principio di mia mala vita. Dopo una mezz'ora noi cavalcavamo lungo

un picciolo sentiero, che vagamente serpeggiava nella valle e sul dorso della collina, or costeggiando il rumoreggiante e petroso ruscello, ora scomparendo tra folte macchie di alberi, placido albergo di mille canori uccelli. I raggi del sole temperati dall'arietta mattutina rischiaravano ogni cosa, facendo spiccare i vaghi colori dei fiorellini sull'ondeggiante manto verde dei prati e dei campi. Io allora aveva un cuore tenero e sensibile assai, che si dilettava tanto a quelle belle scene, e mi sembrava rinascere insieme colla natura. In quel momento mi ricordava dell'avito castello come di un fosco covo, e mi beava di trovarmi libero a respirare quell'aria ristoratrice, che calando dal colle mi veniva a sfiorare le gote, facendo vagamente svolazzare il mio cimiero.

« Quasi senza accorgercene, discorrendo di cose piacevoli, noi valicammo la collina che ci stava dinanzi e ci trovammo alle sue falde, che andavano gradogrado abbassandosi, finchè terminavano in un vasto piano coltivato, sparso di casolari da contadini. Noi ci eravamo fermati sur una piccola via carreggiabile, che serviva di comunicazione fra i varii paesi di quel luogo, e vi stavamo contemplando lo svariato piano che si offriva ai nostri sguardi, coperto di campi e di prati, di vigne e di ombrosi boschetti. D'un tratto si ode alle nostre spalle un calpestio lontano strepitoso. Mi volgo a quella parte e veggo come un'ombra leggiera velocissima avanzarsi lungo la via. Di subito non poteva ben distinguere le forme di quel corrente, ma a poco a poco col suo appressarsi vidi una vaga donzella, che mandando grida di dolore stava barcollando sul dosso di un focoso cavallo.

Veniva questo sbuffando una nebbia di fiato, cogli occhi infiammati, irte e ondeggianti le chiome. Il suo corso era sì rovinoso che pareva appena posasse il piede per terra. Aiuto! aiuto! gridava la giovane con fievole voce. Quale straziante spettacolo e bello ad un tempo. Sospinta e sbalzata dagli impeti e dalle scosse del corso, la misera or posava vacillante sul collo, or sulla groppa del furioso animale, e ad ogni istante pareva dovesse piombare al suolo. Le bionde ciocche de' suoi capelli, librate sull'aria e sconvolte, la seguivano in leggiadra striscia. Il suo viso profilato era rosso come brace, lo sguardo stupido si partiva dalle cerulee pupille, che pareva le uscissero dall'orbita. A quella vista mi sentii un brivido correre per le ossa. Mio padre mi voleva trarre da una parte della strada, ma io facendo forza mi stetti fermo. Si appressò l'inferocito animale col suo bel carico; proprio in quel punto, la donzella avea preso l'ultimo crollo; ella cadde, ed io ebbi la sventura di accoglierla fra le mie braccia. Sì la sventura! — Che dici mai? lo interruppe il frate. — Ah se voi sapeste, soggiunse amaramente Paolo, se voi sapeste qual mostro ho io involato alla morte che lo attendeva! se conosceste ch'ella fu la mia rovina!... Maledico a lei ed alla sua memoria!... — Tu mi fai inorridire; taci, taci là, sciagurato! In questo momento, in cui Dio ti si è mostrato tanto benigno nel toccarti il cuore; in questo momento, in cui implori il perdono del sommo Fattore, che hai colle tue scelleraggini tante volte offeso, vorrai tu maledire a qualcuno. chiunque ei sia, anche il più perfido dei mortali?— Avete ragione, sant' uomo, avete ragione, ed io

chieggo a Dio perdono di questa nuova mancanza. Dunque, come io vi dissi, strinsi fra le braccia la donzella, che svenne. Chiuse gli occhi, pallido le divenne il viso, prive di forza le membra. Come era bella in quell'istante! io l'osservava attonito, compreso d'una maraviglia, d'un sentimento che mal potrei esprimere. Oltre la leggiadria delle forme le spirava dal volto una cert'aria di bontà e di modestia... ma nel cuore avea il fiele. Il cavallo abbandonato proseguiva la sua strada più veloce ancora, quando vedo comparire due o tre cavalieri, che venivano alla nostra volta di trotto forzato. Io coll'aiuto di mio padre avevamo adagiato sull'erba la giovane. Il più vecchio dei cavalieri sopraggiunti, arrivato innanzi a noi, lasciò precipitoso la sella, e correndo col ciglio lacrimoso sulla svenuta, se la strinse al seno, gridando: Figlia mia, Amalia, ritorna in te, guardami, son tuo padre! Quella sua voce pietosa parve risvegliasse la donzella, che semiaperse gli occhi e disse: Sei tu papà? I due cavalieri che erano rimasti in sella, erano giovani ancora e di bello aspetto. Io mi appressai a loro per sapere come era accaduto il fatto, e li richiesi cortesemente. — Oh la è una faccenda da poco, mi rispose l'uno storcendo le labbra; quel povero vecchio di nostro padre pare voglia morire su quel serpe avvelenato di Amalia; buon per lui che il suo amore gl'impedisce di conoscere il carattere di nostra sorella. A queste parole io rimasi sì indignato, che poco mancò non traessi la spada. Già io era affascinato dalle forme della giovane, e gl'insulti che suo fratello le avea scagliato, mi aveano ferito il cuore. — Ah sciagurato, risposi io, parmi cosa indegna di generoso

cavaliere e di amoroso fratello il vostro parlare; e senz' altro volsi le spalle a loro , ed aiutai Amalia a salire sul cavallo di suo padre. Questi, poichè avea dato sfogo alla sua gioia : — Bravo giovane ardito, mi disse stringendomi affettuosamente la mano, la riconoscenza per te non sarà mai spenta nel mio cuore; tu hai salvato due vite in una. — Addio conte, aggiunse poi volgendosi a mio padre, verrò presto a trovarvi. Quelle parole mi riempirono l'animo di un giubilo inesprimibile. Io poteva così sperare di rivedere l'amata donzella. Essa era ricaduta in deliquio e suo padre la sosteneva. Le diedi uno sguardo animato dall'amore. Indi voltomi ai due suoi fratelli, che se ne stavano immobili con un sorriso ironico che loro sfiorava le labbra , li guatai bieco senza dir motto. Da quella cavalcata si partì il mio primo amore ed il mio primo odio.

« Quali pensieri si ravvolgessero nella mia mente nel restante del giorno ed in tutta la notte seguente, è più facile immaginarlo che narrarlo. Quella fiamma avvampante, che improvvisa si era accesa nel mio cuore, ardeva ognor più prepotente e mi teneva sempre dinanzi l' immagine di Amalia. Ah qual notte agitata ho io trascorso senza poter chiudere palpebra. Mia madre al domani mi vide molto abbattuto, e, com'era solita, quell'amorosa donna ansiosamente mi chiese : — Figlio, che hai ? un pallore inusato ti cuopre le guancie; dimmi, ti senti forse male ? Io rimasi alquanto confuso, voleva rispondere e non sapeva come. — Ma, figliuol mio, soggiunse alquanto ardimentosa mia madre , questa tua titubanza mi accora , dimmi presto la cagione del tuo malanno... Po-

scia mi guardò alquanto fisa per penetrare il segreto del mio cuore, e siccome io arrossiva a quel suo sguardo: — Ah figliuol mio, mi disse, ora comprendo la cagione de' tuoi mali... Te ne prego, scaccia dalla mente quella fanciulla; tu non conosci qual cuore alberghi sotto le leggiadre sue sembianze... — Madre, voi mi straziate l'animo, voi mi oltraggiate... — Ascolta i miei consigli, fa che svanisca dal tuo cuore la fiamma che vi arde; d' altra parte sei sì giovane... Io me ne andai piangendo. Così avessi dato ascolto a quei saggi consigli. Ma no! ho voluto perseverare nel mio amore, anzi arrivai al punto di non potere assolutamente resistere lungi da lei. Più volte noi abbiamo avuto occasione di parlarci, poichè il padre di lei con essa veniva sovente a visitarci.

« Venuto all'età di diciannove anni, a malgrado delle rimostranze de' miei genitori mi presentai al padre di Amalia. — Che desideri, mi disse, amico mio, da me? — Sono venuto per farvi una visita, è già da qualche tempo che non ho più il piacere di vedervi, temeva che foste ammalato voi o la vostra gentil figliuola. — Già, già, capisco, mi rispose il buon vecchio ridendo e battendomi dolcemente una mano sulla spalla, sei venuto per vedere la tua bella; eh! so ben io che un giovanotto non ha poi tanti timori per la salute di un vecchio. Io risposi ridendo, e nel mio cuore gioiva di essere stato prevenuto in parte dal vecchio; quindi fattomi una forza enorme, dopo varii discorsi con bella maniera gli chiesi la mano di sua figlia. — Oh sogno forse io, rispose egli meravigliato, sogno o son desto? Come, tu così giovane ancora... Via via, so bene che tu scherzi, tu

non sei ancora padrone del fatto tuo; aspetta, aspetta quando sarai più uomo. Rimasi confuso a queste parole, ed osai soggiungere: — Signore, io ho salvato... — Basta, basta; tu hai ragione, di diritto ti appartiene mia figliuola, ma sai tu anzi tutto se i tuoi genitori sieno soddisfatti di questo sposalizio? Mi capisci, amico mio, che il consenso dei genitori ci vuole. — Oh io son sicuro che il mio buon papà... — Or bene, va pure tranquillo... parleremo, ci combineremo. Io non fui punto soddisfatto di quel *parleremo*, *ci combineremo*, e voleva rispondere, quand'ecco venir ver noi la giovane, accompagnata da un vecchio. Che viso da scomunicato aveva costui! mi è sempre rimasto impresso nella mente. Egli era piccolo della statura e smunto, livida avea la carnagione, la barba rasa, gli occhi vivi ed infossati nell'orbita; pochi grigi capelli gli popolavano il capo. Ci salutammo cortesemente più collo sguardo che non colle parole, ed il vecchio mi disse: — Amico, ti presento il nobile precettore di mia figlia. — Che precettore! brontolai fra me; tuttavia mi mostrai cortese il più che mi fosse possibile. Rimasi stupito di essere stato con mille gentilezze corrisposto da quel degno precettore. Io mi licenziai da quella casa col cuore tuttavia in dubbio. Passarono ancora due mesi e nessuno compariva a casa mia. Io era di già inquieto, sentiva di non poter più resistere lungi dalla mia Amalia, ed un giorno mi avviai verso il suo castello. In casa non trovai che il precettore e la giovane, che mi accolsero assai cortesemente. Accortomi che questo precettore favoriva la mia fiamma anzichè tentare di raffrenarla, presi involontariamente ad amarlo, e

finii col palesargli che io avrei voluto sposare Amalia, ma che vi si opponevano i miei genitori ed il padre di lei. — Figlio mio, mi rispose egli all'orecchio, voi non siete ancora pratico di mondo, e se vi volete lasciar guidare da me, che pur conosco tanto come vanno le cose sulla terra, io vi darò in isposa la giovane. — Come! risposi io non senza un certo timore che quasi senza accorgermene mi sorgeva nell'animo.— Ma sì, caro, la cosa più facile del mondo! — Quale? — Oh bella, fuggire! — Fuggire!... io... abbandonare la casa paterna, oh Dio! — Via via, calmatevi, tornerete poi a casa; quanto siete stolto! — Ebbene, sì, fuggirò. » Quel cambiamento di pensare, che così repentinamente si era effettuato nell'animo mio, era in causa d'uno sguardo pieno di affascinamento, che mi volse la donzella. Io ne rimasi abbagliato, e pensai fra me: Dovrò dunque lasciare quel fiore di bellezza per non abbandonare i miei genitori? Ma poi soggiunsi, volgendomi al vecchio sbarbato: Forse quella colomba di fanciulla non accetterà il partito. — Oh non temete, amico; io ho saputo formarle un animo virile colle mie lezioni, l'ho saputa spogliare di tutti quei pregiudizi, di cui i genitori avrebbero voluto farla un armadio. Mi pareva strano questo parlare, specialmente in bocca di un uomo saggio come egli avrebbe dovuto essere; tuttavia assorto come era nel peccato che stava per commettere, non v'abbadai punto. Permettete ora, buon Padre, che io accorci questo tratto di mia vita, poichè la sola sua rimembranza mi fa inorridire, mi fa agghiacciare il sangue nelle vene. Noi ci siamo combinati per la fuga. Due giorni dopo, nel mezzo della

notte, io insieme con Amalia ed il suo precettore sopra tre cavalli seguivamo precipitosi un'intralciata via, che si avvolgeva fra monti e foreste. Ripensando a quel fatto, parmi ancora di sognare. Quantunque il mio cuore sia indurito fra le stragi ed il sangue, sentirebbe ribrezzo a commettere un'azione tanto infame! Ho osato lasciare i miei desolati genitori, trasportando meco quanti danari potei derubare, e quanti ne poteva trasportar meco. Ma il cielo ben mi ha punito atrocemente di quel delitto, nè fu tarda la vendetta sua.

— Misero l'uomo che si lascia dominare dalla passione! esclamò il frate. Egli come sdruscita nave, che posa la curva carena sullo spumante dosso dei flutti inferociti, sbattuta da ogni lato e trabalzata si va poi a sfasciar contro una rupe.»

CAPITOLO IX.

IL RICONOSCIMENTO.

Fin dal primo momento che Paolo aveva incominciato a narrare la sua storia, Isabella si era fatta rossa come brace, ed un lampo di gioia le passò sul viso. Intenta ad ascoltare, tendeva l'orecchio, quasi avesse temuto di perdere una sillaba di quanto andava raccontando il corsaro. « Fia possibile? » brontolava di tratto in tratto fra sè. Più volte aveva aperto le labbra per interrompere la narrazione; si poteva facilmente scorgere che aveva da dire qualche cosa che le arrecava grave commozione, ma sia che il fiato le si serrasse nella gola per la gioia, sia perchè le paresse cosa non grata interrompere così il corso del ravvedimento, finiva per starsi quieta nel suo

cantuccio. Quanti pensieri le si affollavano alla mente, quali melanconici, quali gioiosi; pensieri che le arrecavano piacere e dolore ad un tempo, e che ben si confacevano con una certa sensazione strana, che, al primo vedere il pirata, si era impadronita di lei. Essa aveva quasi contratto un certo amore, una simpatia indescrivibile per quell'uomo tanto perverso; o meglio, sentiva di non poterlo odiare con quell'ardore che avrebbe meritato dopo averle ucciso il marito ed averla trascinata con sè. Eppure era desso che anche erasi avventato al piccolo fanciullo e voleva gettarlo in preda alle onde per non sentirlo a strillare. E poi egli era il più brutale ed il più feroce dei corsari... D'altronde quella ferocia che gli compariva sul viso, quella cupità, diremo così, di sembiante, certo non avrebbero potuto ispirare che ribrezzo e terrore nell'animo tenero, dolce ed amoroso della giovane sposa, se una causa ai suoi sensi coperta, ma che pure le esisteva imperiosa nello spirito, non avesse trasportato a tutt'altri sentimenti il suo cuore.

Finalmente, appena il frate terminò le sue ultime parole, colse il momento di pausa, e voltasi a Paolo disse ansiosamente: « Dimmi, qual è il nome di tua famiglia? » Ma tant'era l'emozione che si mostrava in lei, tanto l'impeto con cui aveva fatto quella domanda, che pareva dalla risposta di lui dipendesse la sorte avvenire della giovane.

A queste strane parole il prigioniero rispose alquanto stupito, ma con un'amorevolezza che forse prima d'allora non aveva mai mostrato: « Donna gentile, non voler ch'io pronunci quel nome illustrato da tanti uomini insigni per virtù

e religione ; quel nome uscendo dalla mia bocca ora sì lorda ancora di bestemmie e di sacrilegii, rimane contaminato ; ah non sono degno di pronunciarlo se non quando avrò confessato i miei peccati. »

Isabella voleva insistere, ma il frate le ruppe a mezzo le parole e disse : « Calmati, e per ora non alienare l'animo suo dal pentimento con una commozione ; nel tempo in cui la grazia di Dio si va a stanziare in un cuore umano, i momenti sono preziosi, e l'interromperne l'azione sarebbe atto sacrilego. » Muta restossi la giovane sposa , pur non distraendo mai lo sguardo dal viso di Paolo.

Frattanto questi, benchè alquanto stupito delle parole che si erano tenute fra i suoi due compagni di sventura, continuò la sua narrazione.

« Abbiamo viaggiato per tutta la notte fra nere boscaglie e scoscesi dirupi, per intricati e deserti sentieri, e talora lasciando questi c' internavamo nel più scuro delle foreste. La nostra guida era quel genio del male di Astolfo, che conosceva bene quei cupi recessi. Io quantunque cavalcassi presso Amalia, che allora ardentemente amava, tuttavia mi sentiva nell'animo un rimorso, che in quell'oscurità e solitudine e presso Astolfo mi pareva ancora più mostruoso. Oltre di ciò tale un timore mi aveva invaso, che ad ogni stormir di foglia, al mormorio d'un ruscello, al rumore d'un uccello, che spaventato lasciava il ramo su cui s'era posato, io mi sentiva correre un freddo per le ossa. Qual penoso cammino si fu quello ! Eppure io vedeva l'angelico volto della giovane starsi imperturbabile, anzi coperto di un'allegria insolita, mentre la faccia da Giuda di Astolfo mostrava

una indifferenza senza pari. Egli continuava il suo cammino canterellando una romanza, che aveva udita da qualche menestrello. Ma costoro sono di ghiaccio, sono di già incalliti nel vizio, diceva io fra me. Finalmente l'alba da me tanto desiderata spuntò sull'orizzonte, e noi ci trovavamo sur un piccolo poggio sgombro di alberi, da cui si poteva scorgere il maestoso spettacolo del mattino. Quanto mi era di conforto quella candida pallidetta luce, che dall'oriente si spandeva come un ruscelletto di latte, che avesse rotto gli argini, per tutto il cielo, orlando le vette dei monti e penetrando nelle gole e fra le screpolature degli scogli! E poi ecco innalzarsi lento lento e maestoso il sole come un gran disco di fuoco, e spandere l'igneo splendore per ogni dove. Allora solo incominciai quasi senza accorgermene a discorrere e dissi: Che bella scena è mai questa, che si presenta innanzi ai nostri occhi; dopo tutta l'oscurità della notte mi sembra di rivivere, il mio animo si risveglia come da un sopore inesprimibile. Essi si guardarono l'un l'altro con un sorriso che pareva volesse dire: quanto è semplicione costui. Io mi rimasi confuso ed attonito, ma Astolfo, ch'era scaltro come una volpe: — Mio caro, mi disse, voi vi lasciate troppo ingarbugliare l'animo per queste cose sì semplici; scusate, ma questo non è tempo di osservare gli spettacoli della natura, e non so come voi ne possiate godere... aspettate fra poco, quando uniti coi vincoli del matrimonio godrete una vita di gioie e di delizie, allora...— Oh sì allora, mio caro Paolo, soggiunse Amalia, saremo felici... Ma voi, disse poi volgendosi ad Astolfo, anche voi sarete a parte della no-

stra fortuna, vi siete affaticato tanto per renderci uniti... N'è vero, Paolo, che noi terremo il nostro precettore come un padre amoroso? Quella parola di padre mi fece un effetto terribile al cuore; io doveva sostituire un uomo, che anche nel calore della passione parevami perfido, a quello veramente santo, che aveva lasciato immerso nell'afflizione poco tempo prima! Tuttavia dissimulando il meglio che mi fu possibile la mia commozione: Sì certamente, risposi, egli ci sarà padre, e ben lo merita. — Oh quanto mi rallegra e mi consola fra le mie angoscie l'amore che mi portate, rispose Astolfo simulando un cuore tenero, tocco nel più intimo e profondo; ma pur troppo non potrò godere gran tempo seco voi, poichè sono già vecchio... aggiunse poscia. — Oh non temete, diss'io quasi commosso al lacrimoso parlare di colui. Continuammo così il nostro cammino, discorrendo del nostro avvenire, che si presentava innanzi ai miei occhi lucente e felice. Quanto incauto era io in quel tempo! Nel basso d'una valle, sulla riva di un tortuoso ruscello, sorgeva un paesello. In quello ci siamo fermati ad un piccolo albergo o piuttosto bugigattolo, dove ci rifocillammo dalle fatiche sostenute nel disastroso viaggio. In quel paese ci siamo stretti col vincolo indelebile del matrimonio, congiungendo così la nostra sorte. Non vi narrerò l'emozione che provai quando ci trovammo innanzi al sacerdote, che quasi per forza ci aveva uniti, perchè quella gioia si è poi cambiata troppo repentinamente in dolore. Una mattina ci siamo quinci partiti prendendo la via che conduceva a M..... città di mare, in cui volevamo porre la

nostra stanza. Abbiamo corso per buon tratto lungo la valle, e poi sboccammo in un piccolo piano tutto cinto di colli di tufo, qua e là coperti di castagneti; poi ci avviammo per un sentiero alquanto ripido, continuando il cammino a passo lento e misurato, e poichè il sentiero era piuttosto largo, ed i nostri cavalli di già sudati e sbuffanti, lasciammo la sella e salimmo dietro i corsieri, dandoci il braccio a vicenda. Di discorso in discorso, si era venuto a parlare di astuzie e di ipocrisia; io mi era scagliato con tutto l'ardore dell'animo mio contro gl'ipocriti, ed imprecava ad ogni piè sospinto contro questa mala genia, che infetta l'umanità. — Calma, calma, mio buon amico, mi rispose con un ironico sorriso il vecchio birbone; voi parlate come colui che non ha pratica di mondo e che è sempre vissuto fra gli agi della casa paterna, nè ha mai provato controversia alcuna, ma se voi vi foste trovato in certe condizioni.... avreste veduto che un po' d'astuzia ed un poco d'ipocrisia servono molto per sollevarsi alquanto dalle sventure. — Ad ogni modo, interruppi io irato, è una perfidia... — Adagio, mio caro sposo, mi disse quell'idra che io aveva accanto, se tu conoscessi la storia del buon Astolfo, eh potresti dirmi se l'ipocrisia sia o no un egregio talismano per togliersi d'impaccio. Raccontategliela, caro precettore. — Se avete pazienza di udirla, ve la narrerò in pochissime parole. Io sono figlio di un uomo, che prima era ricchissimo; ma per l'odio che contro di lui aveva contratto un vicino castellano, fu scacciato da questo fuori de' suoi poderi colle armi, e ridotto alla miseria. Io ancora piccolo era con lui, ed il

buon uomo per mantenermi si era messo ad esercitare un lavoro manuale. Ma cresciuto io in età, mio padre andava ammaestrandomi nell'arte sua; se non che io non mi sentiva molta disposizione a lavorare, amava molto il viver bene, e l'ozio principalmente. Ho cominciato a frequentare certi buoni giovinastri del paese in cui mi trovava. Con loro me la godeva che era un piacere; si andava a bere all'osteria, si giocava: ognuno cercava di prendere ai suoi quanto più poteva. Malgrado questo però, io essendo dotato di un ingegno piuttosto perspicace, ed amando più applicarmi allo studio che non al lavoro di mio padre, mi faceva alcuna volta da lui insegnare quanto sapeva. Alla fine però mio padre morì. Allora non sapendo a qual mestiere appigliarmi, mi sono unito con quegli stessi giovani, con cui dapprima aveva stretta amicizia. Abbiamo deciso di metterci in qualche maniera a guadagnarci il pane, e siccome nessuno di noi conosceva mestiere alcuno, ci siamo messi a rubare. — A rubare! dissi io con ribrezzo. — Oh bella, mi rispose Astolfo, che cosa si doveva fare d'altro? Infine, uniti in piccola banda, ci siamo dati ad infestare i boschi che circondano il castello di Amalia. Disgraziatamente un giorno io venni arrestato dalle guardie del castello; non vi dirò il come, per non prolungarmi di troppo. Fui chiuso in prigione. Ma io colle mie istanze giunsi ad ottenere di parlar col padrone del castello, che dicevasi essere tanto clemente. Egli era il vecchio nonno della vostra sposa. Appena lo vidi, mi gettai ai suoi ginocchi piangendo e scongiurandolo a voler muoversi a pietà di me, che era un misero figlio che

fui per via assalito dalle sue guardie, le quali mi presero per un ladro. Gli dissi ch'io era il figlio di un ricco castellano caduto in rovina, e che ora misero e pezzente dopo la morte di mio padre andava cercando l'elemosina di paese in paese. Oh non bastava, esclamai poscia, non bastava essere coperto di vergogna, soffrire i disagi e le fatiche, no, buon Dio, voi volevate ancora farmi tacciare e condurre per ladro in un carcere? Quel povero vecchio rimase sì intenerito, che mi tenne tosto come suo figlio, ed alla sua morte mi raccomandò... — Taci là, infame! esclamai io gonfio d'ira e di ribrezzo per sentire con tanta freddezza narrare quella storia d'ignominia. Taci, se non vuoi che io ti passi con questa mia spada, maledetto Giuda! Atterrito e tremante si stette Astolfo. Verme abbietto e vile! Vedete in quali mani io era caduto. Sopraggiunse la notte, accompagnata da un terribile temporale, e noi dovemmo riparare in una piccola casa di boscaiuoli, che ci accolsero benignamente. La notte, quando tutto era silenzio, mi destai ad un leggiero fruscio che udii presso di me. Il mio sonno era lieve per la condizione triste in cui mi trovava. Aprii gli occhi, senza però muovermi, ma non vidi cosa alcuna, per la profonda oscurità che regnava nella stanza; tuttavia sentii scuotere pian piano qualche cosa di sonante. Non v'ha più dubbio, dissi fra me, qualcuno dei nostri ospiti boscaiuoli ci vuol derubare. Balzai in piedi come uno scoiattolo, e colla spada sguainata da una mano abbrancai un uomo per la gola. Ah ladrone, diss'io, così osservi le leggi dell'ospitalità? ma io ti farò pagare il fio della tua infamia colla punta di questa spada. Io sen-

tiva tremare sotto la mia mano il perfido; intanto un colpo di pugnale mi venne a ferire sul braccio. Ah! non mi hai colpito giusto, infame! gridai, ma ben ti coglierò io; e gli passai la spada dall'una parte all'altra della vita. Mandò un ruggito il ladro, e cadde bocconi. Intanto a quel rumore si era alzato ognuno dal giaciglio, e si era accesa una piccola lampada. Qual non fu il mio terrore quando vidi steso ai miei piedi Astolfo, che ancora teneva stretta fra le mani la cassetta dei miei danari! Rabbrividii e volsi lo sguardo d'altra parte. Amalia a quella vista come una jena inferocita mi si avventò addosso colle pugna e mi graffiò il viso gridando: Ah sciagurato, mi hai ucciso il mio buon precettore. Io voleva parlare, ma ella dopo aver imprecato contro di me e pronunziato orribili bestemmie cadde al suolo svenuta. Il suo aspetto era affatto cambiato, non mi pareva più dessa. Una vermiglia spuma le sgorgava dalle labbra e cadevale sulle vesti scompigliate. Le sue chiome erano arruffate come quelle d'una furia d'averno. Quantunque il ribrezzo ed il dolore mi tenessero lontano da quella donna, il dovere di marito mi spinse a soccorrerla. Dimenticando affatto la mia lieve ferita al braccio, la coricai sopra il paglione, ed aiutato dai nostri buoni ospiti le apprestai quelle cure, di cui colà si poteva disporre. Poco tempo dopo rinvenne; ritornata pienamente in forze, mi chiese ancora irata dove fosse Astolfo. È seppellito qui presso la casa, le risposi più gentilmente che potei. Ma la mia benevolenza non tolse che ella mi rimproverasse acerbamente e con ogni maniera di villanie l'uccisione di quel-

l'infame. Io mi scolpai dicendo che non lo aveva dapprima conosciuto, e poi le mostrai la ferita che mi aveva fatta sul braccio. Amalia non si calmava. Finalmente quando Dio volle ci partimmo da quella casa, che era stata testimone in sì breve tratto di tempo di tanto scandalo. Giunti alla città di M... comperammo una piccola casa, che era al fondo di una via deserta. Fra i miei danari e quelli di Amalia noi avevamo una bella somma, cosicchè vivevamo agiatamente, e fuori sembravamo due sposi felici. Ma nel cuore avevamo il fiele. Quante volte mi è tornata alla mente la casa paterna... quanto volentieri sarei ritornato fra le braccia dei miei; ma Iddio mi serbava ad altro destino. Io faceva parte del mio ardente desiderio alla mia sposa, ed ella mi garriva aspramente, chiamandomi fanciullo semplice e stupido. D'altra parte nell'animo mio era tale un contrasto, che mi teneva sempre in agitazione. Per un momento mi figurava la gioia che avrei provato a ritornare nell'avito castello, ma poi la vergogna mi sorprendeva, ed oibò, diceva fra me, son forse pazzo a voler ritornare fra i miei genitori? E se mi discacciassero? qual vergogna sarebbe per me, qual ira, qual odio..... Così mi decideva a restare colà. Ma la mia vita si faceva ognor più insopportabile; mi accorsi di non essere amato dalla mia sposa; ogni momento eravamo in lite, perciò il mio amore andava ognor più decrescendo. Una mattina d'inverno rigidissimo uscii di casa per andare a comperare qualche medicina per la mia sposa, che era alquanto ammalata. Un vento di mare impetuosissimo percorreva rapidamente la via, trasportan-

domi sul viso i larghi fiocchi di neve che cadevano dal cielo. Non aveva appena fatto venti passi, che scorsi appoggiata ad un muro, accovacciata sotto ruvidi cenci, una povera vecchia. Il viso teneva nascosto nel suo grembo e mandava un fioco gemito, che mi feriva il cuore come uno strale acuto. Tratto dalla compassione, dimenticai il poco male di Amalia, e mi avvicinai alla misera assiderata. Buona donna, le dissi, posandole una mano sulla spalla... — Ahimè! gridò ella alzandosi d'un tratto e mandando un grido di dolore e di paura, allontanati, allontanati! — Ma che avete, mia cara? io non vi voglio già fare alcun male. Ma ella quasi non mi udisse, continuava a stare in quella posizione di atterrimento; mi teneva rivolte le mani contro come per non lasciarmi accostare, gli occhi aveva fuori dell'orbita, le raggrinzite guancie erano contratte e livide le labbra; puntava i calcagni al suolo e spingeva col dosso il muro, quasi avesse voluto internarsi in esso per togliermisi d'innanzi e fuggire. Io credetti che ella fosse pazza. Me le avvicinai sorridendo affinchè non s'intimorisse, e come per ispirazione le dissi: Io vi voglio bene. Ella si soffregò gli occhi: — Ma chi sei tu? mi disse, nessuno più sulla terra mi vuol bene! A queste parole seguì un pianto dirotto, che mi straziò il cuore. — Perchè, mia cara, piangete in tal guisa? le dissi; venite in casa mia, che io vi soccorrerò, vi aiuterò, vi darò da mangiare. In ciò dire le diedi il braccio; ella mi seguì macchinalmente. Dopo un poco si fermò, trasse un sospiro profondo e mi disse: — Voi siete molto caritatevole, e Dio ve ne rimuneri, ma non ho

solo bisogno di pane io; ho altre sciagure più terribili della fame, che mi tormentano. — Narratemi; quali? io cercherò di sollevarle.— Sollevarle... ah non potrete; tuttavia ve le narrerò in due parole. Io sono maritata ad un uomo che lavora mezza giornata, e l'altra mezza la passa all'osteria, viene a casa ubbriaco e senza danari, io languo dalla fame, mi lamento, ed egli mi percuote. Oh qual terribile condizione! Questa notte poi venne a casa poco prima dell'alba. Era come al solito ebbro e furibondo. Io gli andai incontro dicendogli: ma Francesco, perchè vieni a casa sì tardi? io ti ho atteso tremando per te, non volermi straziare di più... Egli non mi lasciò finire, brandì furibondo il coltello e mi corse contro; un terrore inusitato s'impadronì di me, fuggii, fuggii, e d'altro non so più, perchè la mia mente vagava...

« Intanto eravamo entrati in casa. Amalia vide la vecchia e gridò: — Chi è quella donna? — Moglie mia, diss'io, è un'infelice, che abbisogna del nostro soccorso. — Del nostro soccorso! soggiunse ella con ironia; buona vecchia, potete volgere altrove la prua, che qui non si soccorre alcuno. — Mi lascierete dunque morire? mormorò l'infelice. — No, non temete, diss'io vincendo la mia solita debolezza, il padrone di casa son io, ed io vi aiuterò; venite meco. » Così dicendo, senza punto badare all'ammalata che andava smaniando nel suo letto, condussi la moglie del giuocatore in un'altra stanza, dove le diedi da rifocillarsi. — Sciagurato! infame! assassino! gridava Amalia, così aiuti tua moglie ammalata?... Io la lasciai imprecare, e compii la mia opera di carità. Il mio cuore fu contento.

Amalia in poco tempo guarì, poichè il suo male era più immaginario che reale. Finchè ella era stata ammalata, la tranquillità regnava nella nostra casa, ma appena si alzò dal letto, ricominciarono i soliti dissapori. Mi voleva impedire perfino di andare alla Messa, e mi veniva sempre innanzi colle massime di Astolfo. Quando poi si ricordava della sua morte, ritornava ad infuriare contro di me sì gagliardamente, che io l'avrei in un momento d'ira uccisa. Ma Dio nol volle. Un giorno poi decisi di farla finita. Siamo venuti come al solito a zuffa, ed ella più d'ogni altro giorno inveì, e perfino preso un pugnale come una furia mi si avventò. A quella vista non so come io non l'abbia trafitta!... mi contentai di abbrancarla pel braccio armato, e datole un forte urto la lanciai rotoloni in un canto. Là accovacciata, coll'arma in mano, gli occhi da fiera rivolti contro di me, mi sembrava la pantera ferita, che minaccia ancora il cacciatore. Io aveva paura di lei... Mi sembrava che qualche spirito infernale le agitasse le membra. Fuggii.

— Ecco, disse il frate interrompendolo, ecco come un perfido precettore fu la rovina di due giovani, che forse avrebbero passata una vita felice e con Dio. Questo sia d'esempio ai genitori incauti, che danno i loro figli nelle mani di gente che ben non conoscono. Essi non sanno che la dannazione dei loro nati, che i falli di essi debbono cadere sulla loro testa. E se ne sarà ben avveduto il padre di Amalia quando più non la vide comparire. »

Intanto Isabella brontolava fra sè: « Mio fratello, mio fratello. Ora lo riconosco, è desso! »

CAPITOLO X.

ISABELLA E PAOLO.

Paolo continuò: « Andai girovagando lungo tempo per la città senza sapere ove mi fossi. La mia mente era confusamente ripiena di atroci pensieri, il sangue mi era salito al capo siffattamente che parevami averlo immerso in una fiamma. La mia vista era quasi offuscata, ed appena poteva distinguere da vicino gli oggetti più spiccati; il cuore mi palpitava frequente ed impetuoso, sicchè talora io era costretto a soffermarmi per lasciar passare l'affanno. Dopo aver percorso quasi tutte le vie della città mi trovai finalmente nel porto. Forse il mormorio dell' onda, le grida dei lavoranti, il rumore delle merci scaricate dai bastimenti mi risvegliarono da quella specie di sopore in cui era immerso l'animo mio. Mi guardai dattorno e vidi poco lungi dalla riva una nave che stava per salpare. Una parte dei marinai stava rassettando le vele sui pennoni per poterle facilmente dare al vento appena fuori del porto; altri si preparavano a tirar su l'àncora, e gridando curvavano le nerborute braccia sulle manovelle dell'argano; altri cacciavano nella stiva una parte della merce, che ancora stava in coperta. Un'idea mi balenò alla mente. Dovea partire? Ma come mai senza danari? Però mi risovvenni di una borsa che aveva meco; la presi in mano, non aveva alcun peso, ma vi si sentiva qualche cosa, che doveva posare nel suo fondo; l' apersi, ed un diamante mi brillò allo sguardo: a quella vista poco mancò che io non cadessi al suolo. Qual

triste memoria mi ricordava quel diamante! Egli era di mia madre; io perfido lo avea derubato insieme con altri oggetti e danari, e come cosa più cara me lo era posto nella borsa, che sempre portava meco. Ah madre, madre mia! come potrò io dare in altre mani questo unico ricordo che abbia di te?... Ma, soggiunsi poco dopo, egli mi ricorda pure un delitto atroce che ho commesso, egli mi terrà sempre dinanzi alla mente quei momenti terribili, in cui con tanta perfidia m'involai agli amplessi de' miei genitori per seguire uno sciagurato ingannatore ed un'idra vezzosa e piena di veleno!... Ma perchè non ritorno io fra i miei? perchè non vado a prostrarmi ai loro piedi pentito?... Ohimè con qual cuore, con qual viso potrò io rivederli? Come potrò sostenere lo sguardo taciturno e loquace del padre mio? E poi dov'è la tua sposa? mi diranno. Che risponderò io? Dovrò dir loro che non so ove sia fuggita, oppure narrare ogni cosa come mi accadde? Queste e simili altre idee mi si ravvolgevano nella mente; finalmente decisi di partire su quella nave. Una volontà, una forza irresistibile pareva mi trascinasse lungi da quel paese, in cui tanto aveva sofferto e peccato. Non sapeva ove sarei andato, nè qual mare avrei solcato, ma pure voleva partire. Chiamai a me un barcaiuolo e mi feci portare al bastimento. — Parte per Costantinopoli il cavaliere? si fece lecito di chiedermi il vecchio che conduceva la barca. — Per Costantinopoli? ripresi io... ma chi lo sa? anche per casa del diavolo, purchè mi allontani da questa città. Ciò detto mi rivolsi verso il' mare dispettosamente, come per indicare che non avea piacere di essere seccato

colle parole. Mi vedeva passare dinanzi le robuste prore delle navi, le grosse catene dell'ancore, e mi compiaceva a quella vista. Mi sembrava di già d'esser fuori della Germania. Finalmente, quando a Dio piacque, giunsi sul battello, chiesi del capitano, e mi fu indicato un omaccione paffuto e rubicondo, vestito malamente, ma con pulizia. Il suo viso aveva qualche cosa del burbero e del galantuomo. Mi presentai a lui, e per farla più corta gli diedi il diamante pel nolo del mio viaggio.

« Su quel legno io ho passato i giorni più cattivi di mia vita. Molte volte mi ritornavano alla memoria i miei passati giorni, talvolta anche mi si straziava il cuore al pensiero di vedermi scomparire a poco a poco dallo sguardo le sponde della patria mia; ma la cosa che nel primo giorno di mia partenza mi rattristò maggiormente, si fu l'aver scorto da lungi la mia casa. Essa era come l'ultimo lembo di una fuga di caseggiati, quali splendidi, quali mediocri e quali meschini abituri, come pur compariva il mio. Un pensiero di compassione mi si fece innanzi ripensando alla donna che là entro aveva lasciata. Il rimorso anche di averla abbandonata mi assalse: ma tosto discacciate queste prime impressioni, mi risovvennero le male ore, i tormenti, gli affanni ed il primo disinganno che quel demonio mi aveva fatto per tanto tempo soffrire. Fuvvi persino qualche momento in cui io fremeva di averla lasciata in vita, mi pentiva di non averle passato quel cuore di macigno, che aveva corrisposto al mio focoso amore come il serpe velenoso alla carezza d'inesperto fanciullino. Per ben due ore stetti immerso in quelle

meditazioni, finchè cominciò il velo della notte grado grado a posarsi sulla terra, dando ad ogni cosa la sua ferale tinta, rotta qua e là dalle brillanti stelle, che tanto nel firmamento risplendevano come sull'increspata superficie del mare, in cui si riflettevano. Parevami che quella placidezza, quella silenziosa tranquillità della notte ed il ridente raggio degli astri fossero uno scherno all'animo mio in allora così tempestoso e cupo. Mentre poco tempo prima, quando era coi miei, quella scena mi avrebbe attirato a sè e tenuto come estatico, ed ogni cosa mi avrebbe favellato al cuore con una dolce melanconia, in allora mi adirava meco stesso, mi adirava contro la natura, avrei desiderato la tempesta, avrei gioito in mezzo al fragore dell'onde inferocite... Io credo che in allora la mia mente avesse dato volta.

« Passammo sette giorni in quasi continua bonaccia, il sole dardeggiava costantemente co'suoi raggi cocenti, mentre non un lieve alito di vento veniva a temperarne l'ardente calore. Qualche volta mi era posto seriamente a pensare come avrei fatto a vivere in Costantinopoli così senza un soldo, in un paese straniero! L'idea della fame mi faceva inorridire, eppure io andava senza dubbio incontro a quel tormento; mi figurava di vedermi pezzente, abbattuto, smunto, trascinarmi per le vie chiedendo pane ai passanti. Mi pareva di vedermi ricacciare con insulti da quegli stranieri maomettani!... Ma lo credereste? io non ho mai rivolto in tutto il tempo del mio viaggio una sola preghiera a Colui che regna sull'universo! E Dio ben a ragione mi ha punito. Dopo venti giorni di viaggio abbiamo sofferto una ter-

ribile burrasca, che ci ha condotti sull'orlo del sepolcro; ma la Dio mercè ne siamo usciti incolumi. Però in quel giorno mi sembrava fra quell'orrido fragore sentire trasportare sui vanni del vento impetuoso i lamenti de' miei genitori e gli urli disperati di Amalia, mi pareva vedere sulle biancheggianti vette dei flutti rizzarsi il capo stravolto e quasi deforme di Astolfo sanguinoso che minacciava. Intanto come trascorrono innanzi agli occhi del cavaliere chinato sulla sudata groppa del destriero corrente i campi, i prati, le valli, i boschi ed i colli cogli sparsi casolari, così rapide passavano dinanzi alla mia mente tutte le scene dei trascorsi giorni.

« Intanto le nubi e la folta nebbia sgombravano l'orizzonte, mentre il vento andava gradatamente scemando. Le onde colle spumose fauci racchetate alquanto andavano gorgogliando, e mi raffiguravano i destrieri che ritornano dalla battaglia vittoriosi, col freno coperto di candida schiuma sbuffante, e che incominciano a rallentare il precipitoso corso. Il sole pareva ci sorridesse dal cielo e si rallegrasse seco noi di trovarci salvi. Vedevamo stendersi innanzi a noi la costa, che s'innalzava in arrotondite vette e prolungavasi in apriche colline coperte di verzura e di vaghi boschetti. Questo ci fece rinascere la speranza di un viaggio felice, e dimenticati i travagli e le paure poco prima svanite, ci tenevamo sicuri di approdare senza contrasto al porto di Costantinopoli. Ma ahi! quello che la natura nel suo furore non ha operato, ben più crudelmente operò la ferocia degli uomini; noi eravamo fuggiti alla morte che l'onda ci preparava, per incorrere in un altro

pericolo non meno terribile, e per soffrire una morte del pari crudele od una schiavitù della morte stessa più travagliosa! Due giorni dopo fummo improvvisamente assaliti dai corsari. Non è d'uopo il narrarvi qui come ci difendemmo con valore, e come la maggior parte dei nostri facesse costar cara la propria vita, poichè voi sgraziatamente già conoscete come si operi in tale frangente. Basti il dire che tutti i marinai insieme col loro capitano giacquero al suolo coperti di sangue, e con essi anco non piccola parte dei nemici. Io solo era serbato in vita, io solo era serbato a commettere il maggiore dei sacrilegii, a negare il mio Dio, Colui che aveva già offeso coi miei falli, e che mi aveva di già salvato da tanti pericoli. Mentre combatteva contro un accanito pirata, quegli che ora è nostro capo, incappai in una fune che strisciava sulla coperta e caddi. Il mio avversario come un lampo mi corse sopra, tolsemi il ferro e mi legò le mani. Mi ricordo che in quel momento di disperazione gli ho chiesto la morte, ma egli o non m'intese, o fe' vista di non intendermi, e mi condusse seco. Chi può immaginare ora l'ambascia in cui io mi trovava? Qualche giorno stetti gemendo in carcere, ed alla sera dell'ultimo ne fui tratto. I particolari di quello che accadde in seguito non li posso narrare, perchè l'animo ripugna al solo pensarvi. Mi chiesero se io voleva abiurare alla mia religione e seguire la loro carriera. Risposi di no, ma molto fiaccamente, poichè non aveva in me l'aiuto divino; da gran tempo io aveva quasi dimenticato d'essere cristiano, quel mostro di Amalia mi aveva tratto alla disperazione, e

perciò mal atto a soddisfare ai doveri che la religione m'imponeva, di questa più non mi curava. Alla mia risposta mi esposero a tormenti, che nella mia debolezza non ho saputo sopportare, ed ho rinnegato Gesù. Oh se fossi morto in quel punto, se si fosse spaccato il monte su cui posa il castello, e tutti fossimo caduti nella profonda voragine aperta sotto i nostri piedi!...

— Oh Iddio sa bene, lo interruppe il frate, sa bene come salvare le anime senza far perire il colpevole. Egli ha voluto farti provare quanta sia la sua misericordia, ha voluto vedere fino a qual punto potesse giungere la tua malvagità, per poi con un atto semplicissimo, qual è quello della confessione, lavarti di ogni macchia e renderti puro, preparandoti chi sa a qual felice destino...

— Il più felice destino per me sarebbe il morir martire; ora sì mi sentirei nell'animo quella forza di cui si abbisogna per ricevere la palma celeste, e perirei volentieri fra i tormenti...

— Tu non devi desiderare che quello che Iddio sta per prepararti; sia pure qualunque sorte, tu l'accoglierai gioioso per amor suo...

— Sia fatta la sua volontà. Dopo aver commessa adunque quell'iniquità fui con grandi feste accolto dai miei futuri compagni, e quel perfido, che mi avea preso prigione, mi presentò loro qual un eroe di valore ed una singolarità per aver conosciuto la verità ed abbracciata la loro religione ed il loro mestiere. Fra quella gioia io era tetro ed immerso in tetri pensieri. Alfine udii come una rauca voce entro di me, che mi diceva: Che fai, Paolo? orsù coraggio, vorrai tu mostrarti un vile, un pauroso? brandisci un'arma e

seguì nella gloria i tuoi compagni. A che vai tu ripensando alla religione che hai abbandonata? pensa piuttosto a divagarti; vedrai le belle gioie che si godono fra i figli del mare. Era una voce infernale, ed io l'ascoltai. Crollai superbamente il capo, e scacciai da me ogni rimembranza del passato. D'allora in poi la mia vita non è che un ammasso di assassinii e di depredazioni. Il vizio e la crudeltà vennero a prender stanza nel mio cuore, ed essi mi guidavano alle nefandità che ho commesse. » Qui narrò ad una per una tutte le sue colpe, che noi non narreremo per brevità e per cansare un poco di ribrezzo al lettore troppo gentile se fin qui ci ha seguiti. Al fine della sua storia Paolo aggiunse: « Questa vita mi era divenuta odiosa, il rimorso già mi tormentava cogli acuti strali, e più volte mi sono dato in balìa della disperazione, più volte ho attentato ai miei giorni, ma la mano di Dio vegliava su di me, che mi sono reso reo di sì nera ingratitudine. Iddio mi perdoni. »

A queste parole succedette un poco di pausa. Paolo col capo basso e gli occhi lacrimosi, coll'animo ripieno di una gioia celeste, di una calma divina, attendeva l'assoluzione de' suoi peccati, quell'atto solenne, che doveva disperdere e far svanire ad un tratto tutte le sue colpe. Il frate intanto collo sguardo rivolto al cielo ringraziava Dio di avergli ottenuta la conversione del corsaro, ed invocava la sua benedizione sul capo del penitente.

Isabella poi tremante di gioia e di consolazione volgeva su Paolo uno sguardo pieno d'amore fraterno.

Appena il vecchio ebbe pronunciate le parole di perdono, Isabella lanciandosi verso il corsaro — Fratel mio, gridò. Ella cercava di trascinarsi fra le sue braccia, ma le catene, quasi a ricordarle il suo stato deplorevole, che forse in quel momento di gioia avea dimenticato, essendo tese, le contrassero i polsi con sì acuto dolore, che poco mancò non cadesse per terra. Paolo dal canto suo allargava le braccia ebbro di gioia per trovare uno de' suoi presente in quel luogo di sventura, e brontolava: — Tu sei mia sorella? possibile! Ora non mi stupisco della tua sorte di guai e di pianti, sorella mia, poichè tu certo sei nata fra le lacrime ed il dolore, i tuoi primi vagiti saranno stati accompagnati dai sospiri e dagli affanni d'una madre amorosa. — Oh! quanto godo, Paolo, di trovarti: è vero noi siam qui carichi di catene, e la morte ci sta presso, ma quanto mi sarebbe più dura la sorte che il cielo mi ha destinata, se tu non fossi meco. Credi che senza conoscerti, senza averti mai veduto, la tua Isabella ti ha sempre amato di uno sviscerato amore, ha sempre pianto il tuo fallo, ed ora figurati qual sia il mio contento nel trovarti in sì felice momento, mentre cioè strappando l' anima tua alla voracità dell'averno, la destini al cielo.— Grazie, sorella mia, tu mi ridoni la vita; oh! s'avessi saputo che una sorella amorosa mi piangeva nella casa paterna, forse sarei ritornato fra' miei per vederti, per abbracciarti, o almeno il pensiero di te mi avrebbe di tanto alleviate le pene, m'avrebbe dato più vigore per sostenere i tormenti, e mille volte mi avrebbe trattenuto il braccio che tante volte si è macchiato di umano sangue. Ma dimmi,

come stanno quei poveri nostri vecchi? piangono essi ancora la mia perdita, oppure la memoria di Paolo è ormai svanita dalla lor mente? — Oh! non credere, fratello, che la loro mente abbia cessato di averti dinanzi, ed il loro cuore di compiangerti e di amarti. Tu vivevi pei loro animi, la tua immagine non fuggiva mai d'innanzi a loro. Quante volte li vidi piangere e pregare, quante volte udii il tuo nome pronunciato dalle lor labbra tremanti! Tal fiata qualcuno di loro si sognava di te, e narrava piangendo la sua visione. Nei tornei, nelle caccie, nelle feste de' miei sponsali, li ho uditi sempre dirsi: — Se fosse qui il nostro Paolo ad affrontare i più arditi cavalieri, se fosse qui il nostro smarrito figliuolo a godere della nostra felicità, oh! quanto ci parrebbe essa più grande! ma ahi! la passione lo ha trascinato... — Non ti potremo più dunque rivedere, o figlio diletto? diceva talora la buona mamma; io che ti ho dato alla luce ed allevato con tanti stenti, con tanti pātimenti, non potrò dunque più stringerti fra le braccia pentito? Torna! deh! torna, t'aspetto colle braccia aperte, col cuore ansioso. A che tardi, figlio mio, sangue mio!... Corri a tua madre, lascia quell'infame vipera che ti ha assassinato, lasciala, lasciala in balìa di sè stessa... ma tu non involarti a me... »

Qui Paolo diede in uno scoppio di pianto, esclamando: « Oh! perchè non ho io ascoltato quelle voci del cuore, che mi spingevano a ritornare fra voi? Avrei così cansato tante lacrime, che poi dovevano pesare come fiamma sul mio capo.—Certo, fratel mio, tu avresti potuto ritornartene fra noi; ma dimmi, non è forse vero che Dio fa tutto per

nostro bene? Egli ti ha fatto passare per una serie di vicissitudini dolorose, per poi d'un tratto cambiare l'animo tuo e renderlo netto e mondo agli occhi suoi. »

Dopo di ciò Paolo chiese alla sorella che narrasse le sue vicende, ed il perchè si trovasse nella nave che fu assalita dai corsari. Non cessava mai di chiedere di suo padre, della sua casa, del suo paese natio. Ogni cosa che aveva veduto nei tempi di sua prima giovinezza, gli ritornava alla mente con un pregio mille volte maggiore di quello che aveva. Riandava nella sua memoria e ricontava, direi quasi, i passi che avea fatto nel parco con suo padre, e gioiva nel ricordare quei preziosi momenti di innocenza, momenti trascorsi ed obliati fra tanti altri terribili ed agitati.

Oh! qual forza irresistibile avea fatto il ravvedimento nel cacciare da quell'anima già cruda ed abbominata i pensieri di morte, di sangue e di vendetta, che ognora ravvivavansi per lo innanzi nel suo petto. Paolo sentivasi affatto rigenerato, era divenuto quasi dimentico delle sue colpe, de' suoi delitti, o se talora ritornavano alla sua mente, non erano più accompagnati dal rimorso e dal tormento, ma solo gl'ispiravano una melanconica tristezza, e lo strascinavano, direi quasi, ad innalzare le sue preci al Creatore in ringraziamento del sommo beneficio che aveagli accordato, quello cioè di convertirlo.

CAPITOLO XI.

L'OSPITALITA'.

« Perchè morte crudele e tarda non troncasti ancora il filo de' miei angosciati giorni? Perchè vuoi tu ch'io gusti fino al fondo il calice amaro che il destino mi presenta? Forse ancora non ho sofferto abbastanza, forse il dolore fu straniero all'animo mio, perchè tuttavia debba continuare lo strazio a consumarmi lentamente la vita? Oh! cielo, dischiudi le tue porte alfine, ed accogli quest'anima afflitta, che brama ardentemente di salire a te, e d'involarsi agli affanni di questo crudo mondo. Là forse ti rivedrò, spirito diletto e puro, Isabella; là solo ho speranza di contemplarti: tu verrai a me incontro nel beato soggiorno, e sotto lo sguardo benigno e immenso del Creatore godremo l'eterna vita. Ma qui in terra, ohimè non avrà mai più pace il mio cuore; la felicità, la gioia, il piacere lungi da te, sposa diletta, non albergheranno mai più in Dano. Dovrò dunque io solo derelitto vivere una vita travagliosa e dura? Non più le mie lagrime saranno terse dalla tua mano gentile, non consolato il mio dolore dalle tue parole di conforto e di pace; il mio sorriso non si ripeterà più sulle tue labbra... Oh! Dio, qual funesto pensiero è mai questo; forse... oh! nol posso immaginare nè anco... ma pure se fosse che tu giacessi in un carcere, albergo di patimenti e di sciagure! . . . parmi di vederti là smunta, languidi gli occhi, le chiome sparse, ansante il petto, posare le delicate membra sull'umido suolo. Ma no... non sarà, lo spero... l'animo tuo era pio e devoto, ed il buon Dio ti avrà ac-

colta fra le sue braccia paterne, e tu avrai stanza felice ove la luce di lui non abbaglia . . . Aldo! Aldo! vivrà egli ancora?... Oh! fossi tu almeno a consolare le mie pene, raggio nascente. Non potrò dunque più scorgere il tuo brioso volto, non verrai più a trastullarti fra le mie ginocchia, la tua voce infantile non lambirà il mio orecchio col suono dell'innocenza! » Così Dano si lamentava nel suo dolore, nè della ferita punto si curava, che pur ancora lo tormentava con acute punture. La sua mente era sempre in coloro che tanto aveva amati e che ora erano lungi da lui. Qualche volta la disperazione lo coglieva, ma giungeva in buon punto la religione, che aveva sempre professato con fervore; allora si volgeva devoto al cielo, e chiedeva a lui soccorso per poter sopportare con pazienza i suoi dolori. Ecco l'unico conforto dell'animo suo.

Il volto aveva bagnato di lagrime, e rosse le pupille si volgevano lente intorno, quasi a chiedere pietà a quelle cose che lo circondavano. Egli era corcato sur un letticciuolo coperto da un misero drappo. Posava il capo languidamente sul guanciale, come colui che è spossato ed affranto. La spalla ferita aveva fasciata di bende che servivano a difenderla dall'azione dell'aria. Modesta e quasi priva d'arredi era la stanza in cui egli si stava, rischiarata dalla tremola luce di un lumicino che posava sur un tavolo rozzo e tarlato. Due immagini di santi erano l'unico ornamento della nuda parete, ed un crocifisso che stava appeso al disopra del letto.

Dano rivolse una fervida preghiera al cielo, per porsi in calma, e diffatto, non appena ebbe termi-

nato si sentì quasi un balsamo vivificatore corrergli per l'ossa. L'occhio era divenuto sereno e limpido. Quella prece era in lui come talora il vento che in poco distrugge e disperde le nubi che accavallate fanno ombra al sole. Il dolore era divenuto più tranquillo, non aveva più quel fuoco avvivato dalla sua fantasia, che lo trasportava a credere ogni cosa che gli veniva dettata dall'ambascia. Quindi i suoi pensieri presero una piega più ragionevole, e la sua mente ricorse al genitore della sposa, unico congiunto che a lui rimanesse. » Tranquillo se ne starà il povero vegliardo al fianco della compagna de' suoi anni cadenti, egli volgerà verso oriente il suo sguardo e parragli vedere l'amorosa coppia coll' innocente bambino veleggiare tranquillamente verso la città del Calvario. Sembreragli udirci favellare di lui... ma presto, misero, ti giungerà il disinganno, presto le lacrime, che già sgorgarono per un figlio ingrato, ritorneranno affannose al tuo ciglio antico, per piangere una figlia infelice. Ma come potrò mai io presentarmi solo alla sua presenza ed annunziargli la morte o la schiavitù di Isabella e di Aldo? Potrò io sostenere l'umido sguardo di lui? Gesù, Gesù, aiutatemi. » Dopo un poco si scosse: « Dano, che fai? sei forse divenuto un fanciullo, che ti pasci di lagrime e di sospiri? Orsù coraggio!... Attenderò paziente che la mia ferita sia guarita, e poi correrò al castello di Swatnitz qual nunzio di morte. Mi accoglierà benignamente il buon vecchio e la sua consorte, ed io allora, bisognoso di conforto, conforterò loro nell'affanno e cercherò di sostenere la loro vecchiaia. Sì, questa è la missione che il cielo mi

destina a compire, ed io non sarò restio al mio dovere. Mostrerommi innanzi agli afflitti genitori sereno e tranquillo, e piangerò solo, quando il sole cadente manderà i suoi ultimi raggi a rischiarare la mia deserta stanza. Là darò sfogo al dolore e verserò le lacrime alla memoria d'Isabella e del figlio. Là innalzerò le preci al sommo Fattore affinchè vi sia benigno, e racchiuso nell'ambascia del mio cuore passerò insonni le notti pensando ai miei cari, finchè Dio mi toglierà ai viventi. Oh! non è già eterna questa vita, deve pur cessare una volta... » Tutto d'un tratto un raggio di gioia gli coperse il viso. « Oh! perchè dunque dovrò tardare tanto ad annunziare la cattiva novella al buon Swatnitz? Non potrei forse io scrivergli?» Ma qui si stette alquanto pensieroso, e poi: « No, non debbo anticipare il dolore ed il lutto in quella casa; lasciamo che si godano la pace ancora per un po' di tempo, finchè io non giunga in persona a rattristarli. Ma pure avevamo promesso di scriver loro appena giunti a Gerusalemme, e se si tardasse più oltre, potrebbero immaginare la disgrazia più grande di quello che non sia, potrebbero crederci tutti ingoiati dall'onde, e perciò rimanere senza un raggio di consolazione... Dunque si scriva! Ma come fare? » Dopo un poco: « Lucia, chiamò, buona Lucia, dove siete? — Eccomi, rispose la donna presentandosi sulla porta, avete bisogno di qualche cosa? » Dano rimaneva titubante, e poi disse amorevolmente: « Scusate se io abuso della vostra bontà recandovi ognora disturbo e...— Basta, basta, non più! caro cavaliere, io sarei abbastanza ricompensata, se vi potessi veder risanato; ri-

spose con un' aria ingenua e benevola la buona donna; ma ditemi, che cosa desiderate?— Vorrei scrivere al padre di mia moglie per annunciargli la nostra sventura. — Ma come mai volete far ciò, se non avete alcuno per inviargli la lettera? e poi qui non v' ha il necessario per iscrivere. — Il cielo mi aiuterà; i due marinai che mi accompagnavano, sono andati al porto per vedere di trovare un imbarco; e quando ritorneranno, ho speranza di poterli indurre a servirmi, poichè essi mi stimano come il loro angelo salvatore, e mi hanno già dimostrato una sincera riconoscenza. Quanto allo scrivere poi, ditemi, avete voi qualche pezzo di pergamena? — Sì, sì ne abbiamo; sono una memoria del vecchio che prima abitava questa casa, ma non teniamo inchiostro, nè penna. — Oh! per questo non mi corruccio punto; il mio pugnaletto servirà di penna, e qualche goccia del mio sangue di inchiostro. » Lucia stupita voleva parlare, ma Dano continuò con un sorriso benevolo: « Orsù apprestatemi la pergamena; già m'immagino che l'idea di sangue al vostro tenero cuore è un brutto pensiero, ma una goccia o due non mi renderanno certo alla tomba. » Una lacrima spuntò tremula sul ciglio della donna, e scendeva lenta lenta per le gote, quasi dolente di doversi staccare da sì bella pupilla. Tuttavia poco dopo tornò colla pergamena e la porse al ferito. Questi tolse di sotto il guanciale un piccolo pugnaletto e, puntosi sul braccio, scrisse con quello, non senza lasciar cadere di tratto in tratto qualche amara lacrima sulla pergamena. Appena ebbe terminato, stava per rileggere lo scritto, quando udì un fruscio di passi ed un suono di voci nella ca-

mera attigua. Poco dopo si presentarono i due marinai, i quali fatto un inchino si avvicinarono al letto del malato chiedendogli di sua salute. « Che volete, amici? io non ricordo neppure di essere ferito, ma ho ben altre angoscie che mi travagliano. Ma dunque, che cosa mi portate di nuovo? avete voi trovato qualche nave che...—Oh! di navi ce ne son tante in porto, rispose ridendo uno di essi, mà abbiamo dovuto ben girare prima di poter trovare un cantuccio ove posarci... — E finora, soggiunse l'altro, non vi sono che speranze. — Aggiungerò che quel brutto viso di capitano mi ha l'aria di un corsaro anzi che d'un galantuomo, e non amerei aver da fare con lui. — Tuttavia se non si trova altro bisogna adattarsi . . . Vedete, cavaliere, sembra impossibile che nessuno di quei bastimenti in cui siamo passati, avesse bisogno di equipaggio. Abbiamo incontrato un capitano italiano, e gli abbiamo chiesto per pietà di accoglierci come marinai, gli abbiamo fatto conoscere la nostra disgrazia, ma... bisogna dire che gli uomini di mare non sono dei più pietosi, poichè egli crollò le spalle e ci piantò lì su due piedi. Finalmente il cielo ci ha portati sopra una trabaccola greca che deve salpare posdomani. Il capitano di essa aveva un viso più da belva che da uomo. Ci parlò bruscamente sul principio, e poi sentendo che ci saremmo adattati a star senza paga per due mesi, purchè ci desse da mangiare, ci lasciò speranza di prenderci e ci disse di ritornare domani.— Ma per me, disse l'altro, lascierei andare alla malora la trabaccola greca ed il suo capitano, ed aspetterei che il vento conducesse nel porto qualche nave un po' più cristiana; che ne

dici tu? — Eh! che debbo mai dire? ma intanto mio caro, noi siamo di peso a questa povera famiglia... » Qui li interruppe Dano: « Amici, diss'egli, vorrei chiedervi un favore, che io conterei come la più bella prova dell'amore che mi avete dimostrato finora. —Voi potete chiederci il nostro sangue, che noi tutto lo daremmo per voi, risposero ad un tempo i due marinai; anzi ci gode l'animo di potervi attestare la nostra riconoscenza per averci salvato la vita. » Dano trasse di sotto la coltre un braccio e stendendolo verso di loro, ne strinse con commozione le mani dicendo: «Grazie, uomini generosi; quanto sono stato fortunato nella mia sventura di aver incontrato due cuori tanto grandi e benevoli! credetelo, miei buoni amici, che la vostra bontà è un balsamo per me, cui il cielo ha voluto togliere quanto avea di più caro sulla terra... (qui trasse un lungo sospiro e poi soggiunse, volgendo gli occhi al cielo) ma sia fatta la volontà di Dio. » Tacque e stette pensieroso; forse la sua mente si era conturbata a quelle infauste memorie. I marinai lo guardavano attoniti e dolenti, e parea che il dolore di Dano si fosse trasfuso in loro. Ma il cavaliere, poco dopo scosse il capo quasi avesse voluto dire: « A che mi corruccio io? Non havvi forse in cielo una mano onnipossente che vede e consola gli afflitti? » Indi rivoltosi agli uomini che aveva daccanto disse loro: « Sentite, io voglio che mi apriate il vostro cuore, come s'io fossi un personaggio per voi tutt'affatto indifferente..... amereste ancora voi continuare la carriera del marinaio? » I due uomini si volsero l'un verso l'altro quasi per consultarsi a vicenda. I loro

sguardi s'incontrarono con un'espressione di gioia. «Cavaliere, essi risposero, se voi abbisognate qui di noi... veramente ora la nostra carriera non ci arride di troppo, quindi se potessimo in altra maniera trovar pane lo accetteremmo ben volentieri.
— Ebbene, se voi acconsentite, io vi accoglierò al mio servizio, ma se parvi increscevol cosa, non dubitate punto a rifiutarvi. — Signore, rispose quello che era il più attempato, se non avessimo creduto di recar disturbo alla signoria vostra, noi ci saremmo di già offerti a servirvi con tutto l'animo, figuratevi adunque con qual gioia noi accettiamo la vostra proposta. E come potremmo altrimenti rifiutarci, senza renderci ingrati al nostro più grande benefattore? — Siamo rozzi, soggiunse l'altro marinaio, che aveva una gran voglia di parlare e voleva esprimere anch'egli qualche sentimento, siamo rozzi e coperti di cenci, ma pure sotto le nostre spoglie batte un cuore generoso, che sente la riconoscenza al pari dei più ricchi baroni. » Queste parole aveva dette egli con un' enfasi veramente da marinaio, poichè in quelle voleva mettere tutto l'animo suo. Un leggiero sorriso di compiacenza e di gratitudine venne a rischiarare il viso del sofferente, che tosto rispose: « La vostra prontezza e la vostra sincerità mi fan sperare d'avere in voi due servi fedeli, anzi io non ne dubito punto, e son certo che compirete il vostro dovere senza titubanza; perciò fin d'ora voglio mettervi all'opra dandovi una prova della fiducia che nutro per voi. » Qui tolse la pergamena, l'arrotolò, legandola con un pezzo di cordoncino, e presentandola ad uno dei due, disse loro: « Sorge poco lungi dalla città

di M... nella Germania, ad occidente di quella, circondato da selve oscure ed anco da apriche colline, il castello di Swatnitz. Voi lo riconoscerete da lungi alla vista di una delle sue torri, che s'innalza rotonda al disopra di ogni altra, su cui sventola il vessillo della famiglia. Voi troverete colà un vecchio ed una vecchia, signori del castello; essi sono i genitori della mia sposa. Presentate loro questa carta... Essi vi accetteranno benignamente, non è d'uopo che io vi dica di ubbidire ad ogni loro cenno. Partite, o bravi giovani, e Dio benedica alla vostra opera caritatevole. » I due marinai si gettarono fra le braccia del cavaliere, e piangendo si staccarono da lui senza poter far motto. Guardolli allontanarsi Dano cogli occhi umidi di lacrime, e poi disse fra sè: «Ve' che uomini sensitivi sono costoro! sarebbero degni di occupare il posto di certi conti, che pur troppo ai nostri tempi non sanno che tiranneggiare il loro popolo.» Trasse un lungo sospiro e posò il capo sul guanciale, volgendosi sull'altro fianco per cercare di prender sonno; ma questo non voleva posarsi sulle sue pupille, mentre lacrimosi pensieri gli si ravvolgevano nella mente. Poco appresso ecco comparire sulla soglia della stanza un uomo forse di trent'anni. La sua bella statura e le folte ciocche de' suoi capelli castani e ricciuti, nonchè l'abbronzito colore del suo volto, gli davano un aspetto fiero e risoluto. Si scorgeva in lui non l'uomo vissuto fra le piume e gli agi di una vita felice, bensì un essere che ha dovuto guadagnarsi il pane col sudore della fronte, che ha dovuto sfidar pericoli, sopportar fatiche, soffrire disagi. «Ebbene, cavaliere, chiese egli con

franca benevolenza avanzandosi verso l'infermo, come vi sentite della vostra ferita? — A dir vero, rispose questi sporgendogli la mano, mi sono alzato alquanto a sedere per scrivere a mio suocero, e questo mi produsse uno sfinimento certo poco gradevole: ma fosse soltanto questa la causa dei miei dolori, crederei ben d'essere felice! aggiunse poi inondando di lagrime le pallide guancie: ah, caro Pietro, non so se potrò sopravvivere lungo tempo alla mia sciagura. — Coraggio, cavaliere, è d'uopo rassegnarsi al volere di Dio; d'altronde perchè disperare? chi sa che un giorno egli non vi voglia consolare... Oh se conosceste i dolori che ho passato lungo la mia vita, e specialmente in questo straniero paese, son certo che potreste ben paragonarmi a voi. » Queste parole avea egli pronunciato con profondi sospiri e con qualche lagrima, ma rasciugatesi quelle stille ed avvicinata la panca al letto, vi si assise. « Andate a riposarvi, Pietro, disse il ferito, non voglio che vegliate presso di me, poichè ora sto meglio, e se avrò bisogno... — Spero che non mi vorrete impedire di compiere un'opera di pietà, interruppe sorridendo il brav'uomo; d'altra parte, che cosa varrebbe l'accogliervi in casa, se poi non vi si prestassero tutte quelle cure che la vostra ferita richiede? Vi assicuro che io avrei rimorso se per soddisfare ad un sì leggiero bisogno del mio corpo, vi lasciassi in preda al vostro male senza soccorrervi.

— E parmi che non sia poi sì leggiero bisogno il dormire, per voi specialmente che avete sempre lavorato nel vostro campo.

— Oh! io sono ben avvezzo a queste fatiche! ho

cominciato a lavorare la campagna fin da bambino, e poi sono passato per una serie di vicende, che richiesero sempre da me fatica, coraggio e disagio. E poi il pensiero di far bene al mio prossimo mi fa parere piccolissima cosa il vegliare presso di voi, che pur ne abbisognate tanto.

— Quanto siete buono.... disse il cavaliere commosso alle lacrime e maravigliato di trovare tanta carità in un luogo d'infedeli e da una famiglia misera.

— Eh via, se non cerchiamo di aiutarci fra noi cristiani, da chi potremmo aspettare il minimo conforto? Se è un dovere per il buon cristiano il prestar la propria mano a chiunque ne abbisogni, figuriamoci se in questo luogo così inospitale, fra gente che ci odia, non è doppio il dovere...

— Avete ragione, e voi mi avete finora dato prova che quanto mi diceste, è ben impresso nell'animo vostro, poichè io credo che in seno alla mia famiglia stessa non avrei potuto essere meglio curato. Vi assicuro che in mezzo alla mia disgrazia trovo un conforto inesprimibile trovandomi fra voi.

— Oh queste lodi poi sono immeritate, mio caro, nè io permetterei altra volta di ripetermele; via via, parliamo d'altro.

Dopo un poco di pausa il cavaliere riprese: — Mi avete detto or ora che la vostra vita fu sempre angustiata, che foste perseguitato dalla fortuna, ed io amerei tanto conoscere le vicende del mio benefattore! Vorreste narrarmi qualche tratto di vostra vita, anche per far trascorrere senza noia qualche ora della notte?

— Ben volentieri il farò, e con tanto maggior

piacere acconsentirò, in quanto che la narrazione delle mie sventure servirà a distogliervi dal pensiero delle vostre, che vi tengono in tanta ambascia. La mia storia è assai lunga, e se avrete pazienza...

CAPITOLO XII. *

PIETRO E LUCIA.

« I miei natali certo non sono splendidi come quelli di un cavaliere par vostro, nè io posso vantare un castello antico, che abbia accolto fra le ruvide mura una lunga serie di illustri antenati; tuttavia la mia prima giovinezza trascorse tra i fiori.

« Sorgeva poco lungi dalle rovine dell'antica Aquilea, di cui per tradizione io conosco l'ultima disfatta, una piccola casa circondata da un tratto di terreno coltivato. Là io abitava coi miei genitori, che mi allevarono con ogni studio al bene ed alla religione; essi mi hanno inculcato quella fede irremovibile, quella speranza ferma, che mi furono di tanto conforto nelle sventure che poi dovetti sopportare; che mi faceva parer felice la vita laboriosa e frugale che coi miei era costretto a condurre, poichè crediate che l'animo mio nei primi anni non dava mai luogo alla tristezza, ma la teneva sempre lungi come suo più terri-

* La storia di Pietro giunge fino al principio del Capitolo XIII. Se il lettore credesse di non leggerla, potrebbe farne a meno poichè essa non ha alcuna relazione coll'intreccio del racconto. Tuttavia non sarà male se la si leggerà, poichè in essa avrassi occasione di ricavar profitto dagli esempi di coraggio cristiano e di fermezza che vi si trovano.

bile nemico. Io aiutava mio padre al campo, lavorando da mane a sera, e quando ce ne tornavamo a casa sudati e stanchi, gettavamo in un canto gli strumenti rustici e ci assidevamo a quella parca e frugalissima mensa che la buona Maria mia madre aveva la premura di apprestarci. Non è d'uopo che io vi dica che l'appetito non era straniero a me in quei beati momenti. La tranquillità della nostra famiglia era veramente completa. Si viveva in piena armonia, ognuno cercava di fare per quanto gli fosse possibile il piacere dell'altro, e si asteneva dal far ciò che potesse arrecare disturbo o dolore. Io ho la coscienza di aver sempre ubbidito i miei genitori, di averli sempre rispettati ed amati. Ma già la sventura ci stava sopra terribile.

«Un giorno, mentre ce ne stavamo, mio padre ed io, come al solito lavorando il campicello, udimmo da lungi dalla parte delle colline un sordo brontolio, che si spandeva cupo per ogni dove. Dapprima, siccome era nuvoloso il cielo, credemmo che fosse il rumore del tuono; ma poscia udendo che il brontolio cresceva ognor più senza mai essere interrotto, ci volgemmo stupiti verso il colle, da cui veniva quel suono importuno. Qual fu il nostro spavento quando vedemmo scendere precipitosa e d'un aspetto terribile come un'onda giallognola, che veniva rovinando con impeto straordinario, trascinando seco quanto incontrava!

« Erano le pioggie, che avevano ingrossato siffattamente il ruscello che passava poco lungi dalla nostra casa. Per accorciarla, siamo corsi in casa, ed aiutati dalla Maria abbiamo trasportato fuori di là quanto potemmo. Un'ultima volta mio

padre era ritornato per prendere un materasso. L'onda era cresciuta orribilmente, e passando in un secondo di campo in campo, di bosco in bosco, dappertutto portava la desolazione. Noi attendevamo trepidanti mio padre, lo chiamavamo ad alta voce. Finalmente si vide comparire sulla porta, che si trascinava dietro il materasso. La sventura volle che egli inciampasse e rotolasse al suolo. L'onda, che allora muggiva poco lungi da lui, si avanzò con un terribile scroscio e via lo condusse fra i suoi gorghi vorticosi. Il dolor mio e della misera Maria fu sommo.

« Due giorni dopo siamo andati a prendere stanza nel villaggio, che era poco lungi da noi, ove un'antica conoscenza dei miei ci accordò un bugigattolo con un poco di paglia. Mia madre andava mendicando, ed io me ne gìa cacciando e pescando nel torrente, e così passavamo malamente la vita. Un giorno mi trovai nelle rovine di Aquilea colla mia faretra. Quegli archi spezzati, quelle atterrate colonne, quei templi ridotti in un mucchio di macerie, quelle mura distrutte mi facevano tale un'impressione nell'animo che mal saprei esprimere. Io sentiva molto nel cuore; quantunque fossi tanto misero e rozzo, la mia immaginazione era fervida e pronta. Mi sedetti sopra un macigno coperto e cinto di edera verdeggiante, ch'è l'erba dell'oblìo. Qui la mia mente ricorreva a quei tempi passati, prima che Attila colle schiere devastatrici portasse le armi sue in quel suolo fiorente. Parevami vedere la città tuttora nel suo fiore. La fantasia rialzava i templi, le colonne, le mura, i superbi palazzi, e li scorgeva in tutta la loro maestà. Io aveva udito mille volte mio padre par-

lare di Aquilea, ed egli dal padre suo l'aveva udito. Finalmente mi comparivano innanzi gli abbrutiti visi dei barbari, che ferocemente invadevano e guastavano ogni cosa; le scene di sangue e di orrore mi si paravano alla fantasia come presenti: io tremava. Ma ritornato in me, mi pareva che il silenzioso oblìo come un gran mostro alato stendesse su quella cupa solitudine le brune penne.

« In quelle rovine si fu che la prima volta conobbi Lucia, la mia buona moglie, che mi ha sempre accompagnato fedele, che tante volte ha sofferto con me. La vidi mentre raccoglieva delle erbe, e me n'invaghii. Ella era un'orfanella del paese, che col proprio lavoro manteneva sè e due suoi piccoli fratellini. Siccome il mio amore andava crescendo, decisi d'impalmarla. Vi sembrerà assai strano che nella misera condizione in cui io mi trovava, abbia cercato di prender moglie; ma io pensai fra me che quella donna mi avrebbe reso felice e mi avrebbe aiutato a sopportare le pene che mi angustiavano. E poi è un sentimento così innato nell'uomo bersagliato dalla fortuna quello di riporre il cuore in una persona che lo consoli nelle afflizioni, che rasciughi le sue lacrime.... È ben vero che io aveva una madre amorosa, con cui avrei potuto dividere i miei dolori; ma poichè ella avea ancor più di me bisogno di essere confortata, mi era forza di mostrarmi anzi sempre di aspetto giulivo per non opprimerle di più il cuore; e questo sforzo, che era un mio dovere, talora mi si sfogava in un'angoscia mortale, che mi straziava l'animo, cosicchè talora quando mi trovava solo, dava in iscoppii

di pianto, che era l'unico mio sollievo. D'altra parte traendo in casa una giovane di senno, virtuosa e di ferma religione, avrebbe servito ad aiutare la nostra famiglia col suo lavoro. Quanto a lei, non avrebbe punto cangiato di condizione venendo ad abitare seconoi, poichè stava in un luogo poco più comodo, ed era avvezza a lavorar molto e digiunare sovente.

« Dal giorno in cui l'incontrai la prima volta, io le aveva parlato parecchie fiate, ed una sera finalmente le richiesi se avesse desiderato di congiungersi meco in matrimonio. Ella si prese un po' di tempo per rispondermi. E quando la rividi al giorno fissato, mi disse che ella accetterebbe ben volentieri il partito, purchè potesse porre in buone mani i suoi due fratellini. Aggiunse che il parroco si era di ciò benignamente incaricato, parlando a due signori consorti del paese caritatevoli assai. In breve, costoro li diedero ad una vecchia del paese, pagandole un tanto affinchè li mantenesse. Oltre di ciò ci vollero comperare un vestito per ciascuno, e ci regalarono come in dote della Lucia un campicello da coltivare. La nostra gioia era giunta al colmo. Noi ci siamo sposati, ed in pace passammo il primo mese della nostra sacra unione. Ma anche qui una grave disgrazia venne a colpirci. Mia madre di già avanzata in età, e, quel che è peggio, abbattuta dagli affanni ed affranta dai patimenti e dai disagi, cadde malata. La costernazione si sparse tosto nei nostri animi. Lucia era sempre accanto al letto della malata, ed io col cuore angosciato mi stava lavorando il campo. Quante lagrime si sono mescolate al sudore della mia fronte ed hanno ba-

gnato le dure zolle! Chiamammo il dottore del villaggio, che ci diede affatto per disperata la guarigione.— La mia mano qui, miei cari, è inutile, consolatevi ed implorate l'aiuto del cielo.— Un fulmine non ci avrebbe al certo fatto impressione più dolorosa. C'inginocchiammo a pregare, e poi andammo tosto pel curato, che venne a confortare mia madre colle parole di pace. Noi abbiamo ricevuto la benedizione della buona Maria, che serena morì colla croce in mano, stretta dalle nostre braccia e bagnata dalle nostre affettuose lagrime.

« D'allora in poi abbiamo passato le notti insonni, e piangendo amaramente la morte di colei, che mi aveva dato la vita ed allevato. Ma non era ancora finito. Poco prima del tempo in cui si falcia il grano, proprio quando noi vedevamo le rigogliose spiche abbassarsi sullo stelo pel troppo carico, una tempesta accompagnata da un'orribile bufera viene a troncare ogni speranza, e ci distrugge le messi quasi mature. A questo punto la desolazione venne ad impadronirsi di noi, ma Dio ci diede forza di sopportare anche questa, ponendo ogni speranza in lui. Poco tempo dopo, e questo fu il colpo più terribile per Lucia, giunse l'ordine del doge di Venezia, dove obbligava ogni uomo atto alle armi a correre sotto la sua bandiera per rintuzzare l'orgoglio dei Genovesi. Io doveva partire. Lucia volle ad ogni costo accompagnarmi fino a Venezia, ove la posi in casa di una vecchia moglie d'un marinaio, che l'accettò ben volentieri, adducendo che sariale di compagnia e conforto nell'assenza del marito. Pochi giorni passai in Venezia ammaestrato nel-

l'armi dai miei superiori, e poi imbarcato nella nave del famoso Marco Polo, quel gran viaggiatore, salpammo dal porto. Ora non vo' farvi una descrizione della battaglia, che ebbe luogo quando incontrammo i Genovesi, poichè non ne sarei capace, e la storia anderebbe troppo in lungo, ma solo vi so dire che al principio s'impadronì di me un terrore inesplicabile, e poi infuriato nella zuffa, dimenticai persino di esser vivo. Combatteva come un leone al fianco del Polo, quando i Genovesi alla perfine ci fecero prigionieri. Allora sì il dolore s'impadronì di me, ripensando all'amata sposa che aveva lasciata incinta. Io mi aspettava una sicura morte in Genova. M'ingannai. Fui messo insieme con altri in un gran camerone nudo di mobili; colà alcuni se la passavano discretamente, altri invece erano pensierosi e mesti. Tra questi ultimi era anch'io. Un anno penai là entro sempre addolorato e privo di speranza. Alla fine di quell'anno venne da Venezia il riscatto dei prigionieri, ed io fui libero. Sono volato a Venezia fra le braccia della buona Lucia, che per colmo di gioia mi presentò una tenera fanciullina, che è quella che voi avete già vista in casa. — Le ho posto il nome di tua madre, sai, Pietro? mi disse ella. — Te ne ringrazio, cara. Passammo alcuni giorni felici.

« Pare che Dio in quei giorni felici abbia voluto lasciarci un po' di tregua, onde potere in appresso meglio sopportare i dolori che ci avrebbe mandato. È vero che le sciagure, dopo aver passati giorni contenti, paiono assai più gravi di quello che realmente sono, ma bisogna pensare che se l'animo fosse sempre trambasciato dall' avvicen-

darsi e succedersi repentino di continue disgrazie, soccomberebbe certamente ben presto all'affanno; mentre avendo qualche tempo meno infelice, questo gli serve quasi di tregua per poi sopportare con maggior vigoria, diremo così, quello che Dio nella sua infinita sapienza ci vuol mandare. L'infelice è come un naufrago, che di onda in onda trasportato, or tutto è coperto di mugghiante spuma, ora può sporgere il capo all'aria aperta e riprendere così il fiato per essere nuovamente tutto immerso nell'acqua.

« Ma, ritornando al nostro racconto, io doveva pensare a scegliermi uno stato. L'idea di ritornare al paese mi era andata via dalla mente; e poi che cosa avrei fatto colà? Io avea contratto amicizia a Genova con un antico marinaio, e da lui volli consigliarmi come l'uomo che ben avrebbe potuto avviarmi sulla buona strada. Mio caro, egli mi disse colla sua solita concisione, se tu desideri fare il marinaio in una nave mercantile, la cosa è assai facile in questo momento. Conosco un capitano, che deve partire fra quindici giorni, ed ha ancora da formarsi l'equipaggio; tu sei robusto e sai che cosa voglia dire mare, quindi potresti imbarcarti colà. Parlai di questo a mia moglie, che dapprima si oppose gagliardamente, ma alla fine fattole vedere che io altro non poteva fare, si rassegnò a lasciarmi partire.

« Feci un viaggio fino in Alicante, nel ritorno toccammo Marsiglia e Napoli. Io ebbi la fortuna di essere amato dal mio capitano, che nelle ore di ozio m'istruiva nella teoria della nautica, e poscia mi faceva tutti quegli insegnamenti, che sarebbero necessarii per un capitano di piccolo

corso. Feci dopo questo un secondo viaggio sotto lo stesso capitano, che mi continuò le sue lezioni.

« In questo viaggio abbiamo sofferto una terribile fortuna, da cui siamo usciti salvi tutti, ad eccezione del nostro non mai abbastanza compianto capitano. Mentre al muggire dei venti egli sulla coperta comandava la manovra del giro di bordo, poichè intendeva prendere il vento di poppa onde soffrirne meno l'impetuosità, un colpo di mare si imbarcò furibondo, e lo tolse al nostro sguardo, trasportandolo seco negli abissi. Da questa sventura io ricavai la mia fortuna; però siccome il bene di un uomo nato dalla sciagura di un altro non può mai durare a lungo, la mia fortuna fu breve e passeggiera. Noi eravamo allora poco discosti da Venezia, ed i marinai sapendo che io mi era istruito nell'arte di guidare la nave, mi elessero a vece del defunto capitano. Giunti in porto si narrò al mercante padrone del bastimento il fatto, ed egli, che avea di già avute buone informazioni di me dal mio capitano, mi chiamò a sè, facendomi una specie di esame sulla materia della nautica pratica, ed io seppi disimpegnarmene abbastanza bene, cosicchè mi costituì a capitano. Potete immaginarvi la gioia che io provassi per ciò!

« Il primo viaggio che feci, volli meco Lucia e la figliuola. La mia buona sposa mi diceva, non poter stare tanto a lungo lontana da me, ed io la contentai.

« Giunti poco lungi dallo stretto dei Dardanelli naufragammo; per buona ventura ci salvammo tutti noi della famiglia, ma l'equipaggio andò perduto. Noi avevamo posto piede sur una spiag-

gia che pareva deserta, ma allo svoltare di una punta di scoglio scorgemmo in fondo ad un angusto seno una città. A quella dirigemmo i nostri passi, sperando di trovare carità, ma invano. Tutta notte giacemmo allo scoperto; alla mattina però avvicinossi a noi un ricco signore, che per mezzo di gesti ci invitò a seguirlo; e quando udì la nostra favella italiana ci parlò pur egli in italiano. Egli si fece narrare la nostra istoria e ne parve commosso, poi ci volle in casa sua.

« Però si scorgeva nel suo viso qualche cosa che non era punto sincero. Diffatti, dapprima egli ci si mostrò come un fervido cattolico, poi come uomo che non ha tanti scrupoli, indi come cristiano che non conosce doveri, e finalmente come un rinnegato. Queste trasformazioni egli andava mostrandoci grado grado, forse per trarci al suo delitto, ma noi ci siamo tenuti saldi, anzi volevamo abbandonare la sua casa, amando meglio morire per una via, che vivere in casa di un uomo sì perfido. Egli tentò ancora qualche volta di farci piegare, e finalmente ci fece imprigionare. Per non prolungarmi molto mi asterrò dal narrarvi i particolari dettagli di questo tratto di mia vita. Sei giorni stetti chiuso in un oscuro carcere, dopo il quale venni tratto fuori e condotto in una stanza detta del giudizio. Colà le pareti erano addobbate di nero, nero era il pavimento, di nero incappati i giudici, le guardie tutte armate a nero, ad eccezione del cimiero che avevano di un rosso cupo. Qual orrore m'ispirava quel luogo! sembravami di essere in un sepolcro. Quattro uomini col viso coperto da un largo cappuccio stavansi seduti gravemente dietro un

lungo tavolo coperto d'un bruno tappeto e formato a foggia di un ferro da cavallo. Uno dei quattro mi chiese con voce alterata il mio nome. Io aveva riconosciuto in quella voce il rinnegato, e preso da subita ira mi scagliai verso di lui gridando: ah traditore! Ma un forte colpo d'alabarda mi fece vacillare e cadere al suolo. Io allora era debole e sfinito pei giorni di privazioni che aveva passato in carcere, quindi svenni.

« Ma il Signore aveva toccato il cuore a quello sciagurato; forse il rimorso lo ridonò a salute. Egli, che era uno dei più possenti della città, mi fece segretamente trasportare in casa sua, e fece pure togliere di carcere mia moglie e la figlia. Quando rinvenni, mi trovai coricato in un magnifico letto accanto ai miei cari. Ci trovammo tutti stupiti di questa inaspettata ventura, quando entrò il rinnegato. Io dapprima fui colto da un'ira terribile, e credendo che egli volesse ancora tentare di farmi negar Cristo, lo ingiuriai dicendogli che avrei amato meglio perire coi miei in un carcere o sul patibolo, ma onorato e cristiano, che non maomettano e felice. Egli non si conturbò punto a queste mie parole, e non faceva che rispondere: Lo merito, lo merito; poscia si cacciò ai miei piedi implorando da me perdono delle offese che avevami fatte; indi volle che accettassi una borsa, e mi consigliò a partire immediatamente da quella città. Io voglio ritornare nelle braccia della Chiesa! disse egli con franca voce, che indicava un ben fermo proposito. Al domani il suo capo ruzzolava sanguinoso nella polvere fra le grida frenetiche d'una turba infedele. Sia pace all'anima sua! Noi partimmo

di là frettolosamente, e dopo avere alquanto viaggiato giungemmo a questa casa, che era abitata da un vecchio. Egli poco dopo morì e lasciò il suo avere a noi, che ora ci godiamo in pace. Che cosa ne dite di questa mia vita?

Dano rispose: — Parmi che abbiate sofferto molto per la vostra religione, ed invero io ammiro la vostra fermezza, e la fede incrollabile anche della vostra sposa.

— Vi assicuro che essa non ha mai cercato di farmi cedere alle tentazioni, anzi avvalorava i miei propositi coi suoi incoraggiamenti e col mostrarsi di una fortezza insuperabile, mentre colla sua amorevolezza mi rendeva più sopportabili le pene che Iddio ci mandava.

— Donna veramente ammirabile e degna di voi, Pietro. Iddio, ne son certo, vi ricompenserà di quello che sopportaste con tanta rassegnazione per amore e gloria sua col Paradiso. Egli ha voluto mettervi alla prova, ed ha trovato in voi due cuori pronti a sacrificarsi per la sua causa.

— Oh non mi fate tante lodi immeritate, cavaliere; è dovere di ogni buon cristiano quello che noi abbiamo fatto; quindi non v'ha alcunchè di strano, e son certo che se voi vi foste trovato al mio posto, avreste fatto altrettanto.

— Forse coll'aiuto di Dio... rispose umilmente Dano, ma intanto voglio pregarlo che non mi esponga a tali cimenti.

— Speriamo che vi rimetterete del vostro male e potrete ritornare alla casa paterna, dove vivrete una vita felice.

— Felice, voi dite. Oh non vi ricordate dunque che ho perduto la sposa ed un figlio, che formavano

il tesoro del cuor mio? Io non debbo più conoscere felicità; no, buon Pietro, sarò destinato invece a pascere mia vita d'affanno e di dolore.

— Non lo credo, e voi dovete sperare, poichè la bontà di Dio è tanto grande, che è maggiore di quello che immaginazione umana possa concepire.

— Voi cercate di consolarmi, amico, e ve ne ringrazio di vero cuore; vi assicuro che la mia riconoscenza verso di voi sarà eterna. Manterrò viva sempre la memoria del bene che ora mi fate.

— Dio voglia conservarvi a lungo in vita e ricongiungervi colla vostra sposa; ecco quello che io prenderei come la ricompensa delle poche cure che vi prodigo.

— Ah non posso illudermi, soggiunse Dano singhiozzando e coprendosi il volto colle mani.

CAPITOLO XIII.

A SWATNITZ.

Sorge il castello Swatnitz, di cui ora non si veggono che poche rovine ed un tronco di torre, sul dosso scabroso di un piccolo monte tutto vestito di boschi selvaggi e cupi. Il suo aspetto era quello di qualunque altro castello di quei tempi, che al solo vedersi ispirava terrore e mestizia.

Il sole era a mezzo il suo corso, quando il lento rintocco della sacra squilla si ripeteva tremolante, ripercosso e prolungato dagli echi dei monti e delle balze. Quel suono faceva rabbrividire, aveva un non so che di misterioso, di lugubre, di ferale, che trasportava l'animo del peccatore a ricordarsi di Dio e della morte, che può giun-

gere inaspettata. Era il suono dell'agonia. Dalle case, che erano aggruppate attorno al castello come i pulcini attorno alla chioccia, uscivano mesti i contadini ed i boscaiuoli, le donne ed i fanciulli, e si affollavano in una piccola piazzetta, che era dinanzi alla chiesa, poichè questa di già ridondava di gente. Un sincero dolore era scolpito sul volto di tutti. « Noi perdiamo una madre amorosa, diceva un vecchio cadente che stavasi curvo sul bastone suo unico sostegno. — Avete ragione, gli rispondeva una povera donnicciuola, ella era il sostegno dei miseri, la consolazione degli afflitti; ed ora . . . eccola sull'orlo del sepolcro. Iddio avrà pietà di lei e l'accoglierà fra le sue braccia, ma i poveri si morranno di fame... Prima avevamo quell'angelo di Isabella, che era il nostro conforto, ed il cielo l'ha allontanata, chi sa per quanto tempo . . . » Da ogni parte si udivano di consimili lamenti, e poi tutti uniti elevavano le loro preci a Dio. Taluni andavano ricordandosi a vicenda tutti i dolori che aveva sofferto la vecchia moglie del castellano, poichè essendo questa una famiglia comunemente amata dai suoi sudditi, ognuno prendeva dolore delle disgrazie di quella, ed ora le rammemorava quasi piangendo, tenendole come la vera cagione della morte di Erminia.

Intanto in una stanza del palazzo tutto mostravasi in squallore, pianto e disordine. Due vecchi stavano singhiozzando presso il letto della moribonda, che ora apriva, or chiudeva gli occhi, dando appena i lievi segni di una vita che si spegne. Il suo volto era scarno e coperto di un pallore cadaverico, nessuna espressione si mostrava

su di quello, quasi la morte lo avesse di già reso impotente a mostrare gli affetti dell'animo. I due vecchi erano il misero Swatnitz, marito dell'inferma, ed un antico servitore della famiglia, che si era coll'incessante lavoro e colla più leale fedeltà guadagnato la benevolenza dei padroni. Costui era ormai divenuto come un membro della famiglia, ed ogni sventura pareva piombasse sul suo tenero cuore. Egli soventi volte alzava il capo per mirare la sua padrona, per scorgere se alle volte un piccolo cambiamento, un lievissimo miglioramento potesse venirla a rincorare, ma poi riabbassava la testa afflitto e piangente sotto le canute chiome che si spargevano sulle sue spalle. Il conte poi era fuori di sè, pareva che il dolore non avesse più limite nel suo cuore angosciato: ora stava assiso sulla seggiola presso il letto, piangendo amaramente, ora rizzavasi d'un tratto misurando a lunghi passi la stanza; poi volgeva uno sguardo all'amata moglie, e non vedendosi contraccambiato come era solito con un sorriso, correva quasi per istinto su di lei, la guardava fiso, immoto, col ciglio sospeso, umido delle lagrime sparse, ma che più non lagrimava. Povero vecchio, in tal guisa egli era distaccato da tutti i suoi più cari, rimaneva privo di ogni conforto, di ogni consolazione, la vita gli sarebbe parsa un peso insopportabile! E pensare che i suoi diletti figli viaggiavano tranquilli sul mare. Oh se fossero qui presenti, qual dolore, qual angoscia verrebbe a sorprenderli! Egli credeva realmente che Dano ed Isabella se ne viaggiassero senza contrasto verso Gerusalemme, e non sapeva il misero che se ora piangeva la moglie, poco tempo

dopo avrebbe dovuto piangere la figlia ed il nipote. Di più la Erminia spirava fra le sue braccia, ma Isabella sarebbe morta, secondo che egli pensava, lungi da lui, ed egli non avrebbe potuto abbracciarne neppure la fredda salma! Erminia poco dopo cominciò a sollevare alquanto lo sguardo, il suo cuore batteva più forte, pareva rinvigorita. « Ademaro, diss'ella con fievole voce, rivolgendosi al marito, ricordati di me, che presto me n'anderò con Dio, ma soprattutto non lasciarti soffocare dal dolore; pensa che devi ancora vegliare sui passi di due giovani, che il cielo ti ha dato in consegna, Dano ed Isabella. Essi sono di già di buon senno e giudiziosi, ma il consiglio del vecchio, consiglio che è dettato dall'esperienza e dall'amore, vale mille volte più delle loro risoluzioni. Vivi e veglia su di loro. Forse altre sventure ti sono preparate, ma tu sopporta tutto con rassegnazione, e rivolgiti a Dio... » Qui la voce mancolle e si tacque. In un doloroso silenzio piombò allora la stanza, silenzio interrotto solo dai singhiozzi del vecchio servo, che pareva dall'angoscia soffocato. Ademaro non piangeva no, i suoi occhi non avevano più lagrime, ed i suoi pensieri gl'impedivano di sfogarsi in pianto. Le parole della moglie lo avevano colpito nel più profondo del cuore. Sovente brontolava fra sè: « Ancora altre sventure! Ma, Dio! come farò dunque a sopravvivere ad ognuno? Sono vecchio, sbattuto dai dolori, affranto dai patimenti... Eppure, soggiungeva poi con un'espressione che aveva del rispetto e del terrore nello stesso tempo, eppure ella ha parlato in un momento solenne, la sua parola può essere parola di profeta!... »

In questa entrò il sacerdote destinato ad offrire gli ultimi conforti alla morente. Egli si avanzava con passo lento e grave verso la malata, seguito dal servente, e poi da una infinità di donne, che con i ceri accesi cantavano mestamente le loro funebri preghiere. L'aspetto mesto e severo del sacerdote impose quasi al dolore dei due vegli, che compresi da rispetto si alzarono in piedi. Erminia si scosse, aperse gli occhi, e vedendosi accanto il sacerdote: « Ah, esclamò, il cielo vi benedica; ecco l'ultimo mio desiderio, morire in braccio al Signore e volarmene a Lui. »

Ma lasciamo per un momento questa scena dolorosa e corriamo piuttosto sulla vetta di un monte lungi di qua forse cinquanta miglia. Veggiamo là due giovani robusti, che salgono ansanti le scogliose e dirupate spalle di questo mostro immenso di macigno. Quantunque la stanchezza paia abbatterli alquanto, tuttavia qualche sentimento interno li sprona.

Essi erano i due marinai inviati da Dano, i quali salivano l'erto sentiero con affannosa lena, curvi su due rami sfrondati di salice, che avevano preso per aiutarsi a camminare. Era passato il mezzogiorno, ed essi dalla sera innanzi si erano posti in cammino, portando seco poca provvigione di pane e qualche moneta, che la incomparabile Lucia avea loro donato. Il sole percuoteva coi cocenti suoi raggi le spalle dei due viandanti, che già grondavano di sudore. Le loro ginocchia pareano volersi ribellare al corpo, e di tratto in tratto, a malgrado degli sforzi, piegavansi sotto il peso del loro padrone. Ma i due messaggieri non si curavano punto di questo; Dano, il loro sal-

vatore, li avea inviati, ed essi avrebbero commesso un delitto a raffrenare il passo. Era cosa di grandissima importanza. Una lettera che dovea trarre dal dubbio un povero vecchio, dunque non si dovea tardare un sol minuto. Tali erano presso a poco i pensieri dei marinai, che taciturni ed ansanti camminavano. Finalmente giunsero al sommo del monte: « Oh, esclamarono ad un tempo, qui si potrà riposare un poco. — Sì, sì, perbacco, io sono affranto e mezzo rotto. — Ed io ho un appetito da menestrello; fuori, fuori quel poco pane e quel po' di carne, che io vo' darvi un morsicone. » E così fu fatto. Se fossero stati meno affamati e stanchi, si sarebbero fermati a guardare lo spettacolo imponente che si presentava loro dinanzi da quello scosceso picco; ma poichè a loro poco importava in quel momento di ciò, non ne faremo parola neppure noi. Lasciamoli mangiare, e poi li seguiremo ancora per un poco.

« Rimettiamoci dunque in cammino, disse l'uno nettandosi la bocca col dosso della mano. — Oh! bella, rispose l'altro ridendo, pare che tu sia indeciso se si abbia da continuare o no, pare che tu abbia a stabilire un affare di stato... ami forse meglio startene qua sopra a guardare da una parte il mare, dall'altra la pianura solcata dal tortuoso ruscello? — Ve' ve' come sei pronto e vivace ora che ti sei empito il panciotto, si direbbe che ti hanno cambiato. Prima mi sembravi uno di quei filosofi che ho già scorto in diverse città, pensieroso, muto, con una spanna di muso, ora sei divenuto scherzevole... Bravo, ti faccio le mie congratulazioni; ma via, saltiamo su in piedi e continuiamo il nostro cammino. — Auff! esclamarono

rizzandosi quant'eran alti e stiracchiandosi un poco, andiamo a digerire quel poco che ci siamo divorati. » In tal guisa dandosi braccetto se la scesero dal monte non senza qualche fatica. Fra le altre cose essi avevano perduto di vista il sentiero ed erano costretti a scendere dagli scogli, sdrucciolarsi per le screpolature, farsi l'uno all'altro puntello e sostegno. Quando Dio volle, giunsero alla valle sottoposta. Era questa il letto petroso di un piccolo torrente precipitosissimo, che come la jena inferocita rizza i peli e brontola fra i denti, quando trovavasi innanzi al cammino qualche scoglio che impediva il passo, arruffava l'onda spumante e muggiva cupo e stridente fra quelle strette, donde poi usciva gorgogliante e sonoro, quasi cantasse l'inno della vittoria. Essendo estate, gran parte del letto era scoperto, e si vedeva solo serpeggiare fra esso come una striscia d'argento la piccola corrente. A questa dissetaronsi i viandanti, e poi si avviarono lungo la valle, che era ombrosa assai, quantunque a quell'ora, essendo il tramonto, non si avesse gran bisogno di ombra, anzi spirava colà un venticello da tramontana alquanto fresco, che faceva agghiacciare il sudore ai miseri messaggieri. Poco dopo giunsero ad una capanna da boscaiuoli, dove si riposarono alquanto. Ma ora che sappiamo che sono in cammino, ritorniamo a Swatnitz.

Era uso della famiglia di preparare anticipatamente i sepolcri; perciò la defunta Erminia fu deposta in quello che le era stato destinato. Magnifico e ricco era il monumento. Un gran masso di bruno marmo s'innalzava a cubo sul terreno, e serviva di piedestallo a cinque statue pure di marmo,

che in diversi atteggiamenti parevano guardare il monumento.

Quasi ogni giorno il vecchio conte, accompagnato dal suo servo fedele, calava a pregare su quel tumulo, e là si fermava lungo tempo sempre assorto nell'òrazione e piangente. Egli era di già assai avanzato in età e tuttavia l'amore per la diletta consorte non era mai scemato in lui. Tenevala come il suo primo consigliere e come l'unico suo conforto. Nel lungo tempo in cui vissero indivisibili compagni, non una leggiera nube di discordia o di rancore venne a rattristarli, ma conducevano sempre vita tranquilla, tutti dediti all'educazione dei figli. Nelle sventure che Iddio loro mandava, il dolore era compartito fra quei due cuori amorosi, e riesciva ad amendue meno crudo.

Erminia era donna di un cuore eccellente, di una virtù non comune e di una fede inalterabile. La carità era il suo primo dovere, il suo conforto, la sua unica nobilissima passione. Era uno di quegli animi, che godono del bene altrui, gioiscono di vedere il povero sollevato, sottratto alle angarie l'oppresso, consolato l'afflitto, risanato l'infermo, e specialmente se ella stessa aveva operato questo bene, se ne sentiva talmente allegrata, che non avrebbe cambiato la sua felicità con quella di un imperatore. Al contrario se alcuna volta non le riusciva di sollevare le pene di un infelice, ne rimaneva oppressa, e parevale di sentire ella stessa quei dolori che non avea potuto alleggerirgli. Oltre di questo ella era donna di senno impareggiabile, di una previdenza sorprendente, cosicchè quelli che non correano a lei per ricevere un tozzo di pane, andavano per ri-

cevere un consiglio, per farsi indicare la maniera di diportarsi in una critica condizione. Ella era sempre moderata nelle sue espressioni, e se talora alcuno venivale a fare gravi lamenti per gli insulti che da altri aveva ricevuto, non era già donna da infuocare l' animo a vendetta, anzi lo rappacificava e lo conduceva a più miti sentimenti. Poi chiamava a sè l' insultatore, e con quella autorità che davale l'essere signora del luogo, accompagnata dalla dignità e maestà del sembiante, lo garriva, poi udivane le discolpe, ed infine cercava di mettere ambo gli animi in pace. Per queste doti ella era tenuta nel paese come l'angelo della beneficenza, amata da tutti in vita, e compianta amaramente dopo la morte.

Isabella avea ereditate le virtù della madre e seguiva la strada da questa indicatale, ricevendo così mille benedizioni da coloro che beneficava. Una differenza passava però fra di lor due, ed era che la madre nell' atto istesso di beneficare altrui, voleva sempre, per così dire, mantenere il suo posto, e quantunque benigna, tuttavia forse anche per l'altero portamento della persona metteva una certa trepidanza nei poveri, i quali però conoscendo il suo animo benfatto, non facevano di ciò gran caso; Isabella al contrario colla sua dolcezza ed amabilità ispirava più affetto e più coraggio in ognuno che correva a lei, quasi ad un suo amico. Ella stessa poi si portava nelle case a visitare gli ammalati ed a soccorrere chi ne abbisognava. I nomi di queste donne erano scolpiti nella mente di quei buoni paesani, che ne facevano l'oggetto delle loro preghiere e delle loro più care rimembranze.

Era notte oscurissima, nuvolosa; gli astri parea non osassero mostrarsi a combattere le nere tenebre, che avvolgevano la terra, oppure sembrava che quei bruni cavalloni, quelle nubi ondeggianti ed ammonticchiantisi le une sulle altre col fragore del tuono e il luccichio improvviso abbagliatore dei lampi avessero essi preso il dominio della natura. Il vento con impeto rovinoso strisciava sulla terra, sibilando nelle gole fra gli scogli e le screpolature, nei boschi tra le fronde ed i rami degli alberi, che curvavano all'urto l'altera fronte, quasi facessero atti di ossequio al loro percussore. La nebbia spinta violentemente pareva cercasse riparo dietro le balze, nei piccoli avvallamenti dei massi, e vi si adagiava in suo aereo pondo, distendendosi od aggruppandosi a circolo od a striscie, coprendo così quei duri macigni. Ad accrescere l'orrore di quella scena aggiungevasi la presenza del castello di Swatnitz, che colle sue alte torri simili ad altrettanti po derosi giganti s'ergeva superbo ed altero su quei dirupi. La guardia del castello, che prima passeggiava a misurata e monotona battuta sugli spaldi, vedendo la minaccia del cielo che gli sovrastava, si era avvoltolato alla persona l'ampio mantello, e sceso sotto un porticato che fiancheggiava il cortile, erasi appoggiato col dosso ad una colonna. Colà rannicchiato, sentiva già il sonno venirgli ad aggravare le pupille, quando udì il suono di un corno, che rimbombò cupo sotto la volta, disperdendosi per l'aria. Si scosse il soldato non senza mandare qualche imprecazione, e fattosi sulle mura, vide come due ombre al di là del fosso, i marinai. « Chi siete voi e che chie-

dete a quest'ora? chiese bruscamente. — Dobbiamo presentare al signore di Swatnitz una lettera di suo figlio. — Gli è impossibile, il conte dorme; se volete, potete andare a ricoverarvi nel paese che è qui vicino nella valle, là troverete certo un sito da porvi al riparo.— Son sicuro, insistè l'altro, che se il signore vostro conoscesse la cagione della nostra venuta ci rimprovererebbe di non essere volati tosto a portargliela. » La guardia a queste parole non rispose verbo, ma dopo essere stato alquanto pensieroso calò il ponte levatoio ed aperse la porta, lasciando così passare i messi di Dano. Essi si trovarono così in un ampio salone rischiarato solo da due deboli fiamme. Nude erano le pareti; sul pavimento posava una gran tavola di quercia circondata da molte panche, che servivano di letto ai soldati, che sopra vi russavano dolcemente. Sul tavolone luccicavano l'armi ammonticchiate e confuse, che ribattevano i deboli raggi contro i due sopravvenuti. Udito lo scricchiolio della ferrata porta, alcuni dei dormienti si scossero di soprassalto mandando qualche grido sguaiato, altri invece continuarono nel loro sonno saporito. «Chi è là? » chiese dal fondo della sala una voce stentorea. La guardia che avea aperto, rispose essere due uomini, che portavano una lettera del figlio di Swatnitz. « Che figlio! rispose l'altro ridendo, egli non ha più figli, se non è quel Paolo, che è fuggito tanti anni or sono; ma colui certo non avrà più voglia di scrivere a suo padre, a meno che non trovi nell'inferno qualche gentile che s'incarichi di portare la lettera... » Indi pensando un poco soggiunse: «Ah sarà lo sposo d'Isabella... » Ed in ciò dire avan-

zavasi con passo sonoro verso la porta. Egli era un uomo di mediocre statura, ma nerboruto e tarchiato, con una folta barba nera, che gli dava un aspetto poco gradevole, mentre due occhietti spiccavano lucenti di sotto le sopracciglia folte e lunghe, rotando inquieti per ogni parte. « A quest'ora, miei cari, ei disse squadrando i marinai da capo a piedi, com'era suo uso quando avea a fare con gente che non conosceva, a quest'ora non si può certo presentare la lettera al padrone, poichè egli dorme. — È di grandissima importanza; rispose uno dei due.— Ma come mai! replicò alquanto stupito Orso, che tale era il soprannome del barbuto, venite forse voi da Gerusalemme? — No, noi eravamo marinai di una nave, che veleggiava nell'Oriente, ma fummo assaliti dai corsari, e ci salvammo col cavaliere, che invia questa lettera. » Frattanto alcuni dei soldati si erano desti al suono delle voci, ed udendo parlare di Dano e di corsari si erano aggruppati curiosi attorno ai messi; e non cessavano mai di far loro domande premurose; ma Orso alfine dando urtoni e spallate da ogni parte: « A dormire, canaglia, gridò, domattina poi mi cadrete tutti dal sonno.» A quel titolo onorifico, ognuno ritornò al suo posto brontolando fra i denti, senza osare però d'insistere, ed il barbuto con aria d'importanza avvicinatosi ai marinai, disse loro: « Datemi quel foglio, e voi coricatevi dove meglio vi pare in questo camerone; vi assicuro che non troverete soffici letti, ma se avete viaggiato tanto dormirete bene anche per terra. »

CAPITOLO XIV.

IL DOLORE DI UN PADRE.

Ciò detto prese il rotolo di pergamena che gli fu porto ed uscì per una porticina, che era da una parte della gran sala. Attraversò a passo studiato un cortile, poscia salì veloce il marmoreo scalone del palazzo, e giunto al primo pianerottolo bussò ad un uscio. Stette alquanto ad aspettare, e vedendo che nessuno veniva ad aprire borbottò: « Quel poltrone d'un paggio dorme sicuramente; » indi tornò a bussare un po' più forte. Allora udì un lungo sbadiglio, poi lo strascichio dei passi di un sonnolento, e finalmente la porta si aperse. « Era tempo, esclamò Orso al vedere il giovanotto che si stropicciava gli occhi col dosso della mano. — Che cosa volete? disse questi alquanto indispettito. — Presto, presto va a destare il signore e digli che debbo presentargli una lettera. — Credo che vi giri la boccia, mio caro, destare il padrone adesso che ha preso un po' di sonno dando tregua al suo dolore. — Taci, imbecille, ed obbedisci. » Il giovane fece una brutta smorfia e scomparì nella stanza attigua. Poco dopo uscì facendo cenno ad Orso di entrare. La stanza del signore di Swatnitz era principescamente addobbata ed arredata di mobili finissimi intagliati con maestria. Il vecchio era sparuto e magro, ed avea gli occhi quasi spenti. Alzò alquanto il capo, sporse la mano verso la pergamena, che gli veniva presentata, dicendo: « Da chi hai ricevuto questa lettera? — Da due marinai che sono giunti or ora al castello; essi dicono essere mandati da

Dano. — Dano! esclamò il conte facendosi lieto in volto. Oh finalmente una consolazione. » In ciò dire spiegò la lettera, e poi: « Orso, accostami quella lampada, deponila qui sul tavolo e vattene pure. » Il soldato obbedì, e fatto un inchino se n'andò pensando fra sè: «Povero vecchio!» Il suo cuore certo non era dei più teneri, ma pure lasciava luogo a qualche buon sentimento. In complesso egli non era un uomo cattivo, rozzo sì.

« Che scrittura è questa? » sclamò Ademaro di Swatnitz aggrottando le ciglia; indi lesse:

« Caro padre,

« Mentre vi scrivo, il cuore mi balza dal petto e le lacrime mi sgorgano amare dal ciglio; l'affanno mi soffoca, il dolore mi abbatte. — Un altro infortunio? Oh! Dio che sarà mai? disse il conte, e poi continuò:

« Ma voi, padre mio, non piangete no, non desolate i vostri ultimi giorni col dolore, confortatevi in Colui che consola gli afflitti, e non partecipate che con ambagi la sventura alla vostra buona consorte, altrimenti potrebbe soffrirne di troppo. — Alla mia consorte!... poveretta! oh! ella è fuori del pericolo di soffrire, ora godrà in cielo, ed a me solo resta il soffrire... ma insomma che sarà mai?

« Non so con quali parole io potrei parteciparvi la nostra sventura... ma è pur forza che io vel dica; tenete pronto e forte l'animo vostro. Oh chi avrebbe mai creduto, quando ci siamo partiti di costì allegri e pieni di brio, che avremmo poi dovuto sopportare tant'onta, tanta malvagità degli uomini!... Ora io sono in una casa di buona gente,

ferito... ma la mia ferita non è nulla a confronto del travaglio che mi angoscia. Fu pur cruda la mia sorte!... Ma ohimè, tremo nello scriverlo. Vostra figlia... la mia diletta sposa, quell'angelo di bontà, quel... ed il figliuolo sono... io non so dove! forse in mano dei corsari, forse periti fra l'onde, forse uccisi dal crudo ferro!... Oh! Dio, quale sciagura.

« Voi direte che io dovea perire per difendere i miei, e ne avete ben ragione, ma vi giuro che ho combattuto finchè il mio braccio ha potuto sorreggere la spada, e sono caduto in un lago di sangue, privo di sensi... »

A questo punto la vista di Ademaro si oscurò, e le lagrime gli sgorgarono lente e rare dal ciglio. Il suo dolore non era violento no, poichè il suo cuore non avea più forza di soffrire, direi quasi, con fuoco, ma egli era un affanno tranquillo, tuttavia crudo e terribile. Lasciò ricadere il capo sul guanciale e non pronunziò motto, ma solo si udiva il suono del suo respiro affannoso e de' suoi fiochi lamenti. Dopo un poco portossi nuovamente innanzi la pergamena e continuò a leggere tremando:

« Ora permettete che non continui più nella descrizione del fatto, poichè l'animo mio non regge; quando ritornerò fra le vostre braccia, tutto vi narrerò e piangeremo assieme!

« I latori di questa mia sono due marinai che si salvarono meco; vi prego tenerli al vostro servizio poichè ne sono ben degni. Pregate Iddio, o conte, che ci faccia trovare Isabella e suo figlio. Ohimè! non posso più continuare, e sono affranto... Oh se potessi morire e togliermi da tanti affanni...

Dano. »

« Ma io sogno! questa non è che una cruda visione, un'immaginazione della mia mente... Oh no! non è possibile che Dio mi voglia colpire con tanti strali. Maria, Maria Santissima, voi che avete tanto sofferto, deh! fate svanire questi fantasmi che m'ingombrano la mente, fatemi accorgere che ho sognato, soltanto sognato... Ma no, no, non è un sogno, io stringo fra le mani questa carta... Oh fosse almeno falsa, oh fosse soltanto una menzogna di qualcuno che mi voglia spingere alla tomba, fosse... Morta? presa dai corsari!...Non è vero, non è vero, mentitore colui che l'asserisce, ella è ita a Gerusalemme col suo sposo... Ha Dano al fianco, sapete, ha quella spada terribile che la difende... » Dopo un poco di pausa si pose a rileggere cogli occhi umidi, e poi lasciando cadere le braccia ed il capo come l'uomo spossato dal dolore, brontolò: « È vero!... » E poi: «Oh Gesù, non ho ancora sofferto abbastanza, perchè mi vogliate colpire con sì fatale catastrofe? mi avete tolto tutti coloro che diligeva... volete che il mio cuore non abbia più su chi riposare?... È ancor calda la memoria di te, Erminia diletta, ed eccomi costretto a piangere la nostra figlia; colei che ci restava ultimo raggio d'affetto per noi. Deh! scendi, Erminia, su di me, vieni e mi consola, altrimenti io mi morrò di spasimo... Ma no, statti in pace a godere il frutto delle tue virtù; non ritornare in questa bassa e lacrimosa sfera; attendimi, attendimi per poco ancora, ed io verrò fra le tue braccia. » Dopo questo la sua mente ricorse a Dano, ed il pensiero di lui lo rattristò sommamente. « Quel povero giovane ora giacerassi sconsolato e misero sur un letto. È ferito!... almeno

mi avesse detto se è mortale la sua ferita, se è leggera, se potrà guarir presto; come si trova in quella casa.... ma nulla, nulla di tutto questo, egli pare dimentico di sè, egli non pensa che alla sua sposa, al suo figliuolo; ed ha il cuore si grande da ricordarsi del servizio dei suoi due messi e raccomandarmeli. Nobile, generoso, affettuoso Dano! ancor tu mi resti a sollevarmi. Con te dividerò il dolore, se ancor Dio mi manterrà in vita. Ma mentre verrai per trovar pace e conforto, qua ritroverai un novello dolore. Egli amava tanto Erminia, soleva dire che rassomiglia alla madre sua, ed ora non la rivedrà più. » Stette ancora buon tratto in silenzio, ravvolgendo nella mente i più dolorosi pensieri, e poi esclamò: « Povero giovane! si è partito da un paese straniero, ha vagato lungo tempo pel mondo, e si è imbattuto in questo luogo di morte... Qui ha creduto di trovare la fonte di sua felicità, ed ha trovato un pozzo interminabile di affanni. Oh non pensava egli che questa casa era stata maledetta per l'opera di un figlio ingrato?... » Passò così alcune ore in tale angoscia, finchè cominciò il primo raggio di sole a rischiarargli la stanza; le nubi erano scomparse, il cielo rasserenato, il vento cessato, e la natura riprendeva col nuovo giorno la sua bellezza.

Si scosse il vegliardo, e indossata una lunga veste da camera, cominciò a passeggiare lentamente e col capo basso lungo la stanza; tratto tratto fermavasi ed usciva in qualche dolorosa esclamazione, oppure innalzando gli occhi al cielo, ne invocava l'aiuto. Alfine accostossi ad un tavolino, su cui era il campanello d'argento, e suonò

con mano tremante. Tosto comparve il paggio, che era nell'anticamera. «Chiamami Carlo, » disse il conte. Il paggio partì, ed egli postosi a sedere su d'una poltrona disse fra sè: « Anche il mio povero Carlo sarà a parte della nostra sventura; egli mi vide nascere in questo castello, egli, si può dire, mi ha allevato, mi addestrò nell'armi, e co' suoi servigi fedeli si è guadagnata anche la benevolenza del mio buon padre; ha sempre diviso con noi i dolori e le gioie, egli è quasi divenuto un membro della nostra famiglia, ed ora dovrà pure sapere quest' ultimo infortunio, che forse ci condurrà alla morte amendue; pure...» In questo momento entrò il vecchio Carlo appoggiato al suo bastone. Egli era affatto decrepito, e le sue membra, un tempo vigorose e destre, mal servivangli a sorreggerlo. Gli anni gli aveano incurvate le spalle e quasi tolta la vista. Egli appressossi lentamente al conte, e mirandolo stupito in viso: «Oh Dio! gli disse, che hai, Ademaro, che ti veggo tanto contraffatto nel viso e commosso? — Oh Carlo mio!... — Ma insomma bisogna pure che ti rassegni una volta al volere di Dio. Egli ti ha tolto la consorte, egli vuole che tu viva così solo ed addolorato, ma già ti prepara il premio in cielo. — La morte di Erminia mi ha abbattuto sì, ma a poco a poco mi sarei rassegnato, se un nuovo colpo non fosse venuto a squarciarmi la prima ferita; » e presentandogli la pergamena: « Leggi, gli disse, e poi dimmi se è giusto il mio dolore! — Che? un'altra sciagura? Ma di chi è questa lettera? — Leggi, » soggiunse Ademaro dando in uno scoppio di pianto. Carlo si appressò alla finestra, ed avvicinandosi ben

bene la pergamena agli occhi cominciò a leggere, ma tosto disse: « Ahimè! che la vista mi si va ognor più indebolendo; posso appena distinguere le lettere. » Poi si rimise nuovamente, e computando a stento giunse dopo una mezz'ora alla metà dello scritto. Qui si fermò, esclamando dolorosamente: « Oh buon Dio!... e fia possibile? Io non posso più sostenere tanti mali; no, no; questo è l'ultimo crollo alla mia decrepita vecchiaia, questo mi porterà alla tomba. La mia buona Isabella, che io vedeva crescermi innanzi come tenero fiore, piena di amore e di rispetto, gentile, caritatevole; quella cara fanciulla, ch'io amava come una mia figliuola, con cui mi sono trastullato quand'ella era ancora bambina!... sarà dunque appassito di già e spento quel fior rigoglioso? A lei si preparava un avvenire felice col suo sposo, che tanto amava, ed a cui era sì diletta, ed ora... la mia mente, Ademaro, raccapriccia al pensiero ch'ella sia morta. » In ciò dire si lasciò cadere sur una seggiola a bracciuoli e cominciò a piangere amaramente. Quanto era dolorosa la scena di due uomini, che aveano vissuto tanto tempo fra mille vicende, ed ora canuti e spossati mandavano i lamenti più strazianti. Dopo un poco di silenzio Ademaro asciugossi le lacrime e disse: « Chi mai avrebbe creduto quando giovani e pieni di brio affrontavamo i pericoli delle battaglie, i guerrieri dei tornei e delle giostre, che negli ultimi anni di vita una nube si pregna di dolore e travagliosa ci dovrebbe attraversare il cammino e spingerci rapidamente al sepolcro? Eppure eccoci piombati nella desolazione... — Ma su via coraggio! esclamò Carlo; ora non è tempo di piangere, bisogna oc-

cuparci anche della salute di Dano, che Dio solo saprà in quale angoscia vivrà. Figuriamoci un po', egli che vedeva nella sua sposa tutta la sua felicità, ora trovarsene staccato sì violentemente e con tanta crudeltà, della sua sorte incerto, e quel che è peggio, d'un' incertezza che non tentenna fra il bene ed il male, ma soltanto fra il male ed il peggio! Oh mio caro, non bisogna il nostro travaglio ci faccia dimenticare altrui; son queste parole che ho udito tante volte pronunciare da quell'angelo di Erminia, le cui opere possono essere narrate a scorno dell'egoista, che non pensa se non a soddisfare i proprii desiderii o a dar sfogo ai propri dolori senza curarsi dell'altrui male. Chi sa quanto soffrirà quel giovane prode e generoso? Egli è in condizione assai peggiore della nostra, poichè soffre in casa straniera, fra gente che potrebbero da un momento all'altro con ogni diritto cacciarlo; dunque il soccorso dev'essere pronto...» Poi cambiando tuono di voce soggiunse: «Oh! ti ricordi, Ademaro, quando lo vedevamo cavalcare pel parco o nella campagna con quel suo aspetto altero e nello stesso tempo benigno, con quel garbato sembiante, che faceva nascere in qualunque animo un certo interesse per lui? Con qual maestria egli faceva saltellare e sbalzare quel suo bruno destriero, su cui stava saldo come una torre. Ricordo sempre quel giorno, in cui al torneo che si diede in festa della sposa, si era affrontato con quel terribile ma scortese cavaliere, che avea osato muovere insulti al nostro casato, rompendo così l'allegria di quella festa. Io l'ho ancora innanzi alla mente, quando dato lena al suo destriero abbandonandogli la guida sul collo,

colla lancia in resta si scagliava contro l'avversario; con quei suoi capelli che gli uscivano in vaghe ciocche dall'elmo, sferzando l'aria, mentre Isabella trepidante e rossetta in viso gli teneva sempre dietro collo sguardo quasi . . . — Erano tempi felici quelli, e tu, mio caro, vuoi ricordarmeli affinchè mi dimentichi per un poco quelli, che ora corrono sventurati per noi, e perchè mi si calmi il dolore, ma invano il fai, amico; io ti ringrazio di questo tuo sforzo nel reprimere l'affanno che ti arrovella nell'animo per alleviare il mio. — Hai indovinato, Ademaro, e sono assai dolente di non poterti cacciare dalla mente il pensiero delle tue sventure.... ma guarda, io sono tranquillo, io mi rassegno. » A malgrado di queste sue parole Carlo lasciava cadere ad ogni istante qualche lagrima, e qualche lungo sospiro gli si scatenava dal petto. « Ma dunque come si deve fare per porgere aiuto a Dano? Consigliami tu, Carlo, non essendo padre puoi meglio raccapezzare le idee, mentre io, te lo assicuro, non so ove mi sia... — Fatti coraggio, mio caro, usa di tutta quella forza di volontà, che tanto ti distingueva fra gli altri negli anni tuoi giovanili. Del resto noi potremmo inviare a Dano due dei nostri soldati insieme coi marinai, che serviranno loro di guida. Daremo loro una lettiga affinchè conducano in essa il cavaliere appena la sua ferita gli permetterà di sopportare i disagi del viaggio. — Si potrebbe anche mandargli i danari pel viaggio di mare, e così... — Ah no, mio caro, perchè vorresti nuovamente darlo in braccio a quell'elemento infido, sempre infestato da gente maligna e crudele? — Hai ragione, dunque facciamo

quello che dicesti; ma anzitutto vorrei parlare ai messi di Dano per avere più ragguagli sulla sventura di cui furono vittima, poichè l'ambascia di quel povero sposo non gli permise di prolungarsi nel racconto. Se Iddio mi ha voluto niegare di raccogliere l'ultimo respiro della mia figliuola, almeno voglio sapere in qual maniera ella fu tolta alla vita ed a me, che misero rimango a compiangerla. » Ciò detto, tergendosi le lagrime, che ad ogni costo uscivangli precipitose dagli occhi, suonò il campanello, e comparso il servo ordinogli di chiamare i due marinai, che aveano dormito nel salone dei soldati. Mentre il servo obbediva, un nuovo accesso violento di dolore venne a turbare il padre infelice. Era sì atroce il suo affanno, che mal potendogli reggere racchiuso nell'animo, si sfogava prima in parole tronche, in frasi inconcludenti, in gemiti e lunghi sospiri, e poi in un parlare continuato doloroso, che esprimeva i suoi pensieri. « O Isabella, gridava, sarà dunque vero che io non ti possa più stringere al seno; dopo che ti ho allevata nell'amore di Dio, quando credetti di aver formato la tua felicità dandoti in isposa a Dano; almeno potessi raccogliere le tue spoglie mortali e colle mie braccia adagiarle nel letto del sonno eterno. Ma ahi! neppur questo mi è dato; forse sarai caduta viva in mano di quella gente efferata. Ah! nol posso pensare.... ti avranno disonorata, ti avranno esposta ai più crudi tormenti. » Bisogna proprio credere che il disgraziato vegliardo nella foga del dolore immaginasse di avere dinanzi la figlia, poichè dopo poco rasciugandosi le lagrime e rizzando alteramente il capo: « O ultimo rampollo del nostro casato,

non macchiare quella gloria che acquistò la nostra famiglia al costo della vita e dell'ingegno di tanti illustri antenati. Muori fra i tormenti, ma muori colla parola di Cristo sul labbro. Tu sei l'immagine della mia buona Erminia, e tu sola saresti rimasta valido conforto e sostegno all'età cadente, ma io amo meglio che tu muoia onorata e cristiana, che averti meco coperta d'ignominia, col marchio del delitto sulla fronte, infamata ed infedele. » Nobili parole di un uomo, che vinto interamente l'amore di padre, lo soggioga col sentimento dell'onore e della religione, ed a quello ed a questa sacrifica l'oggetto del suo amore paterno, l'ultimo essere che gli restasse, in cui scorreva il sangue suo! Mentre così lamentavasi il vecchio senza accorgersi della presenza di alcuno, Carlo lo ammirava silenzioso e muto, e faceva di tratto in tratto qualche segno di approvazione col capo, senza però osare interrompere il filo di quei nobili sentimenti di abnegazione e di dolore; ma appena finite le ultime parole, non potè trattenere un'esclamazione, e disse con enfasi: « Degno figlio del valoroso Alberto, io veggo nell'animo tuo generoso scolpiti i suoi sentimenti; ben m'accorgo che il sangue suo ti scorre nelle vene, e non sei degenere. »

CAPITOLO XV.

IL TENTATIVO ANTIVEDUTO.

A questo punto il parlare venne interrotto dal salire dei marinai, i quali dopo essere stati annunziati al conte, si presentarono rispettosi e dimessi sulla soglia con quell'aspetto dolente, che ben si

confaceva ai nunzii di una sciagura sì grave. Swatnitz, che si era atteggiato a gravità per quella certa alterigia di non mostrare ai suoi dipendenti il proprio dolore e la malcelata debolezza, li invitò cortesemente ad appressarsi, e chiese loro chi si fossero. A questa domanda rispose il più attempato, che soleva sempre parlare nei punti più difficili e dinanzi alle più alte persone, mentre al più giovane erano riserbate le chiacchere di meno importanza. Intesa la risposta che noi qui tralasciamo, perchè il lettore già può immaginarne il senso, Ademaro chiese al suo interlocutore che gli narrasse per punto e per segno quanto era loro accaduto e quanto aveano visto. Il marinaio fece quel suo racconto con quell'enfasi e franchezza, che è propria di tal gente quando narra le sue avventure. Raccontò anzitutto la lotta di Dano contro il corsaro che lo avea assalito, levando a cielo il valore del giovane guerriero. « Io, soggiunse, a questo punto, io stesso l'ho veduto con questi occhi avventarsi al nemico, quasi avesse da combattere contro un pennone, che non si difende nè si vendica. I suoi colpi aveano quella fermezza e quella giustezza, che è propria dell' uomo sicuro di sè e che non teme l'avversario. Non bisogna però negare che quel cane d'infedele non fosse fortissimo e destro, ma son certo che la spada di Dano avrebbe passato quel cuore di tigre, se Dio ne' suoi inesorabili decreti non avesse deciso altrimenti. Povero giovane! mentre io avea che fare a difendermi da coloro che mi circondavano, non potea a meno di volgergli qualche sguardo e di trepidare ogni volta che balenava la luce dell'arma nemica, men-

tre di gioia mi s'innondava il cuore nello scorgere i fendenti della sua spada giungere talora a spezzare l'usbergo dell'avversario. Quando poi lo vidi cadere fra le braccia di sua moglie, oh! allora impietrai, e poco mancò che non mi lasciassi cogliere alla sprovvista da un colpo che mi veniva avventato. Continuai a combattere, ma non più col primo vigore; senonchè venutomi il pensiero di vendicare la morte di Dano, l'ira mi ridonò la perduta forza e mi scagliai alla cieca fra i nemici. » Indi continuò a narrare i particolari del combattimento, quasi enumerando tutti i colpi che si erano dati e riparati, tutte le ferite che i crudi ferri aveano fatto nelle carni dei combattenti, porgendo così la descrizione di una scena, che certo dovea far rabbrividire il sangue nelle vene al conte, che mentre con tanta passione ascoltava il racconto per sapere ogni cosa, sentiva nello stesso tempo una ripugnanza interna ad ascoltare. Il narratore intanto andava ognor più infuocandosi, non senza scagliare di tratto in tratto qualche imprecazione contro i corsari; e poi tinse a vivi colori l'ambascia dell'animo loro quando trovaronsi legati all'albero della feluca, non tralasciando di far risaltare la confidenza che in tanto frangente essi riponevano in Dio, e ringraziando ancora il Signore di averli quasi miracolosamente salvati. E così di seguito diede esatto ragguaglio di tutto quanto era succeduto, encomiando sommamente gli ospiti caritatevoli, che aveanli accolti in lor casa. Egli mescolava il racconto con varie esclamazioni e con non poche digressioni, che quantunque non fossero di gran conforto ai dolenti che l'ascoltavano, servi-

vano tuttavia a mostrare l'amore che in poco tempo aveano i due marinai nutrito per l'infelice Dano, che talora il narratore chiamava col nome di salvatore. Il conte e Carlo aveano ascoltato con quella premura che ben loro si conveniva, ed appena terminato il racconto, Ademaro disse ai due messi: « Io non posso che lodarvi ed esservi riconoscente della benevolenza che avete dimostrato al mio caro Dano..... Sì amatelo, figliuoli, soggiunse poi lasciandosi alquanto dominare dal dolore, amatelo, poichè egli ne ha sommo bisogno. La sua condizione è tristissima e merita conforto. Credete, miei cari, che nulla nelle sciagure serve a sollevare l'animo dolente quanto l'amore di coloro da cui si è circondati. Il dolore diviso con altri pare assai meno duro e più sopportabile. Io lo provo, vedete, amici; quantunque non mi resti che questo mio vecchio con cui sono cresciuto, mi sembra di essere alquanto sollevato quando posso con lui sfogarmi. Dano mi vi ha raccomandato e mi scrisse che voi siete qui per venire al mio servizio, ed io debbo cominciare fin d'ora a mettervi all'opra. Voi dovete dunque rifare quella via penosa e faticosa, che avete di già percorsa per venire da me. Mi lusingo che non vorrete far mal volentieri questa azione, poichè tanto amate l'infelice Dano. Vi darò a compagni di viaggio due dei miei, insieme con una lettiga tirata da due mule, affinchè quando giungiate alla casa in cui giace il ferito, lo trasportiate qui al castello. Avvertite però che ei non si ponga in viaggio prima d'essersi ristabilito, poichè potrebbe aggravarglisi il male; ma già io credo che se la ferita non fu mortale, avanti che voi siate colà, sarà pressochè

guarito. Non è d' uopo ch'io vi dica di usargli tutti quei riguardi che al suo stato deplorevole si convengono. Mi direte che io potrei mandarvi per mare e risparmiarvi così di molta fatica, ma io non ho coraggio di affidarvi alle sue onde, esponendovi a tutti quei pericoli che di già tante volte avete affrontati. Figuratevi qual dolore sarebbe per me se non vi vedessi più ritornare! Sarei certo in poco tempo di seguirvi in paradiso. Ci vuol poco ancora, sapete, a far crollare questa pianta per la vecchiezza e pei dispiaceri indebolita. Un soffio di vento solo potrebbe abbatterla. Ho già sopportato le impetuose bufere, ma ora non è più quel tempo e... — Via! che vai fantasticando? saltò su a dire dolcemente Carlo, perchè vuoi già soffrire fin d'ora per quello che non può succedere, o se anco avvenisse, non sarebbe che fra molto tempo? — Hai ragione, mio caro, ma il mio cuore è tanto rotto che ad ogni minimo pensiero si sconvolge e forma fantasmi paurosi di qualunque oggetto. Ora, miei cari, disse poi volgendosi ai marinai, potete ritirarvi e cercare riposo per quest'oggi, finchè vi manderò a richiamare; domani mattina poi partirete al levar del sole, e Dio vi accompagnerà. » I due uomini si inchinarono e partironsi più che mai commossi dal dolore che aveano scorto scolpito nel viso di quel veglio, che pur ispirava loro tanto rispètto ed amore. « Con qual confidenza e bontà si è degnato di parlarci quel buon vecchio, disse uno di loro mentre scendevano la scala. — Sì, è vero, ed io ne rimasi proprio stupito, benchè noi abbiamo già provata la stessa benevolenza in Dano. — Oh con di questi padroni un uomo darebbe vo-

lentieri la propria vita. » E così ragionandosela fra loro giunsero alla sala, dove si adagiarono sulle panche per dormire, poichè n'aveano assai bisogno, anzitutto per le fatiche già sopportate, e poi per essere più freschi e pronti al nuovo viaggio. Poco dopo però vennero desti per andare a colezione, per cui aveano preparato buone vivande onde rifocillarsi alquanto. Noi conosciamo di già il buon appetito di questi due personaggi, quindi non fa bisogno che stiamo a guardarli nella loro nobile funzione.

Intanto Ademaro si struggeva in un pianto desolato, che non valevano a raffrenare le parole ed i conforti dell'amoroso Carlo. Il pensiero di non più rivedere la cara Isabella gli si affacciava come un terribile fantasma che lo atterriva, lo affannava. Avvezzo com'era a vedersi sempre innanzi quell'amato sembiante, a sentirne la melodiosa voce, che anche nei dolori lo raddolciva, non poteva quasi immaginare che in sì crudele maniera gli dovesse esser tolta. Oltre di ciò, dopo la morte della consorte egli attendeva il ritorno dei due sposi come il conforto più soave, più efficace per risanare la ferita che gli si era aperta nel cuore. Nei momenti di maggior tristezza, quando pensava ad Erminia che riposava sotto la pietra sepolcrale, se udiva il calpestio di un cavallo, se il fruscio di una veste, tosto si rincorava, poichè la sua mente rapida come il baleno si trasportava là ove rimaneva l'ultimo oggetto de' suoi affetti, e col cuore diceva: « Tornate, deh! tornate a rivedere questo vecchio infelice, affranto dai dispiaceri e dagli anni. » Alla notte sovente nel sogno si figurava di riabbracciare i

suoi cari, oppure di andar loro incontro fino al mare, dove li vedeva scendere dalla nave, sentendo nel cuore una gioia incomprensibile. Ma quando si ridestava, e volto lo sguardo d'intorno s' accorgeva dell'illusione , oh ! allora dava in un pianto dirotto, che non calmavasi se non col sorgere del sole. Quella prima luce di giorno faceva su di lui un effetto maraviglioso. Pareagli fosse quello un raggio di speranza, che gli venisse a raddolcire le pene.

Verso la metà del giorno il conte mandò a chiamare due delle sue guardie, le quali rispettosamente comparvero innanzi a lui, con aspetto però da incutere paura al solo mirarle. « Preparatevi per domattina all'alba a partire, ove sarete guidati dai due uomini che giunsero questa notte al castello. Mettete all'ordine una lettiga con due mule, che serviranno a portarla. — Benissimo, » risposero ambedue ad un tempo e si partirono, dicendo una di esse : « Chi sa che diavolo ci sia di nuovo quest'oggi ? Hai tu visto come era abbattuto il nostro signore, e come avea gli occhi rossi pel pianto ? — Ma io non comprendo un cavolo ; se Dano e la sua sposa sono morti, a che serve questa lettiga ? — Oh bella, a trasportarli qui perchè siano seppelliti insieme cogli altri de' suoi. — Ve' che consolazione di vedere i cadaveri dei suoi cari ! per me amerei meglio che se ne stessero lontani... Però chi sa che non ci capiti qualche buon colpo da fare ! Eh noi saremmo subito d'accordo, n'è vero ? — S'intende, ma qui non è luogo di parlare di tali bazzecole, si vedrà. »

In sulla sera le due guardie ed i marinai fu-

rono nuovamente chiamati al cospetto di Ademaro, che dopo aver loro parlato a lungo perchè eseguissero bene la faccenda, diede ai marinai due borse, l' una per i buoni ospiti di Dano, l'altra per le occorrenze del viaggio. Ad una delle guardie consegnò una lettera da darsi al cavaliere. Fatti i debiti inchini, gli uomini se ne partirono per riposare ancora quelle poche ore che loro restavano prima dell'alba.

Il sole mostrava appena la metà del suo gran disco al di sopra di una cresta di monte, e spargeva la sua luce coloritrice sugli aridi macigni del luogo, quando i messaggi sbucarono taciturni dal castello e si avviarono per un sentiero che saliva ripido il monte, parte internato fra bosco e parte fiancheggiato da altissimi massi nudi affatto di vegetazione, o solo coperti qua e là da qualche ispido sterpo, che cacciava i suoi rami fuori delle screpolature e dei fori. Essi aveano proprio di fronte il sole, che non abbagliandoli per la pallidezza dei primi raggi, pure serviva a rallegrarli in mezzo a quella montana solitudine, in cui procedevano con passo lento e monotono. I due marinai stavano innanzi alla lettiga, e le due guardie di dietro, poichè per la strettezza del colle non poteasi procedere uniti. Dopo aver percorso buon tratto di cammino, cominciarono i due soldati a favellare pianamente fra loro, sì che parea avessero qualche segreto a palesarsi. Quantunque io non li abbia uditi favellare, tuttavia posso dal più al meno indovinare quello che si dicessero.

— Credo che in quelle due borse il conte non avrà messo della crusca; disse uno dei due fa-

cendo brillare le sue giallognole pupille, che mostravano in lui perfidia ed una cupidigia sfrenata. Su parla, Sganascia.

— Eh che debbo mai dire? credo anch'io che vi saranno dei danari e in buona quantità, perciò... già noi ci conosciamo abbastanza, perchè io sia titubante ad esporti un mio onestissimo pensiero...

— Oh oh, rispose l'altro sogghignando, già io conosco questo tuo onesto divisamento, e non sarei da tanto da contraddirti nelle tue innocentissime mire, possiamo dunque combinare qui da buoni amici; ma ehi, aggiunse poi spalancando gli occhi e facendo un atto piuttosto minaccioso colla mano, quando poi avremo i denari, si faranno le parti a dovere?

— Queste parole mi offendono nell'amor proprio, rispose Sganascia alteramente, poichè pare che tu mi creda un truffatore di prima riga, e tu sai che io avrei rimorso a tenermi anche un quattrino della tua parte.

— Ne son persuaso, tuttavia è meglio fare i patti chiari, poichè non vorrei che avessero ad insorgere liti fra noi, che siamo sempre stati buoni amici; d'altronde, tu sai quanto m'increscono le risse.

— Bene, non ne parliamo più; quando avremo la preda fra le mani, ci tireremo a sorte la borsa maggiore, e così ognuno dovrà contentarsi di ciò che la fortuna si degna di concedergli.

— Veramente non mi pare un'opera molto pia, soggiunse alquanto pensieroso Vinaccia, ma già bisogna cacciare gli scrupoli se si vuol fare qualche cosa di bene.

Infelice! se avessi dato ascolto a quegli avvertimenti dell'animo, che con tanta facilità cacciavi via col nome di scrupoli che impediscono di operare il bene, avresti evitato il castigo del cielo.

— Sì, sì, via gli scrupoli, disse Sganascia, via, via questa brutta merce da preti. D'altra parte io credo bene di fare una semi-opera di carità col togliere i danari di questi signoroni per portarli là al buon compare Pancione, l'oste del Toro, che si lagna sempre della propria miseria; e poi infine se non li prendiamo noi, è certo che quei due furfantoni se ne fuggiranno portandoli seco; tu non sai che razza di gente sieno i marinai.

— Tutto questo va benissimo, mio caro, tu ragioni come un avvocato, ma bisogna pensare anzitutto alla maniera d'impadronirci di quei borsellini, il che non parmi sì agevol cosa.

— Oh sei ben goffo, mio caro, se non sai trovare una maniera per isbrigarci di questo affare; basta che sgozziamo questi due galeotti, ecco tutto.

— E tu credi che questo si possa eseguire con tanta facilità? Anzitutto non mi paiono gente da darsi sì presto per vinti; essi sono nerboruti, svelti e bene armati; e poi quando saremo riusciti nell'intento, con sì poco danaro dovremo abbandonare affatto il nostro posto a Swatnitz per metterci addirittura a far la vita grama e pericolosa del ladro.

— Oh che testa piccola mi hai tu, carissimo, sembri nato l'altrieri; ascoltami bene: quando saremo giunti un po' più distanti dal castello, noi prenderemo d'improvviso alle spalle quei due ladroni, e tireremo giù due coltellate nella gola. Sta sicuro che non penseranno più a rivoltarsi,

e poi se muovono ancora, li finiamo in poco tempo. Dopo questo noi getteremo lettiga e mule nel fiume, e poi... ce ne giungeremo piangenti al castello, portando la cattiva novella di essere stati assaliti dai malandrini, che hanno ucciso i nostri due compagni di viaggio e ci hanno messi in fuga. Per darla meglio a bere ci faremo a vicenda qualche graffiatura nella persona; certo questo non servirà a dare molto buona opinione del nostro coraggio, ma a noi poco n'importa quando siamo certi di avere dei buoni danari in tasca.

— Bravo, Vinaccia, benissimo pensato, sei un portento d'ingegno! sclamò l'altro, lasciandogli cadere una delle sue pesanti mani sur una spalla. Dopo di questo, per non dar sospetto a quelli che erano dinanzi, cominciarono a discorrerla forte di cose indifferenti o ridicole, facendo così gli allegri; ma i due marinai parevano alquanto insospettiti dei loro compagni, ed aveano cominciato anch'essi i loro ragionari su tal proposito.

— Che ne dici di quelle due faccie da scomunicati che abbiamo qui dietro? disse l'uno sbirciando di traverso le guardie.

— A dirti il vero non mi comoda niente affatto la loro compagnia, e non so come il conte si sia deciso a darci compagni di questa sorta...

— Oh nulla di più naturale, questa son gente che ti sanno infingere il più buon galantuomo della terra; e il conte è tanto vecchio ed addolorato, che non avrà posto mente alla loro apparenza.

— Hai ragione; sì, gli uomini vecchi e bersagliati dalla sfortuna sono tanto facili ad ingannarsi. Che brutta cosa venir vecchi!

— Tuttavia, caro amico, io sono d'opinione che si debba stare all'erta, perchè i danari che ci furono affidati, possono avere qualche attrattiva per loro.

— E tanto più mi persuado in quest'idea, inquantochè ho veduto colla coda dell'occhio far certi cenni, e li ho uditi uscire in certe esclamazioni, che mi danno sospetto.

— Oltre di che quel loro parlare sotto voce non mi ha niente del galantuomo, e mi garba ben poco.

— Ascoltami, io non vorrei che ci stessero mai alle spalle, ma cercherei con bella maniera di farli passare avanti, e quando saremo al largo bisognerà sbirciarli bene e non lasciarci cogliere all'impensata.

— Oh tu te la fai già sicura che ci vogliano sgozzare come due vitellozzi da macello, ed io non ho poi tanta paura.

—Paura neppur io, e credo che più d'una volta abbia dato prova del mio coraggio, ma le mie parole sono dettate dalla prudenza.

CAPITOLO XVI.

IL COLPO FALLITO.

Intanto erano giunti ad un piccolo piano poco al di là del sommo del monte. Il cinghione della rôcca dava in un precipizio che s'innabissava profondo al di sopra di un piccolo torrente, le cui onde gorgogliavano fra le strette degli scogli che ingombravano loro il passo. Il luogo non potea essere più propizio all'opra nefanda che i due soldati

si erano prefissi. Quando trovaronsi colà adunque fecero alto, e le due guardie si posero a sedere sopra due scheggioni di scoglio che parevano fatti a quell'uopo, appoggiate al muro di macigno, che di là ancora s'innalzava sui loro capi. In tal guisa esse rimanevano precisamente alle spalle dei compagni. Questi alla lor volta stavansi ritti in piedi e fingevano guardare lo spettacolo, che loro spiegava dinanzi la maestà della natura. Più volte furono invitati a sedersi, ma essi ricusavansi, adducendo di essere avvezzi alle fatiche e non abbisognare di sì piccolo riposo. Tuttavia nel volgere lo sguardo all'intorno, non mancavano mai di dare qualche occhiata ai seduti, che si mordevano le labbra d' ira e stavano attendendo il buon tempo. I marinai fingevano di ammirare or questa, or quella scena e discorrerne fra loro, ma la loro mente e le loro orecchie non si staccavano mai dalle guardie. E queste ad attendere, a sospirare, ad imprecare; più volte aveano cominciato ad alzarsi, ma ecco sopraggiungere un' occhiata che le obbligava a fingere di stirarsi le braccia, o sbadigliare o coricarsi per terra. Un momento però i marinai, quasi senza accorgersene, si lasciarono tanto affascinare la mente da una magnifica veduta, a cui ancora non aveano fatto caso, che dimenticarono affatto il pericolo che loro sovrastava. Poco lungi di là, la valle sottoposta si volgeva ad arco tutta chiusa fra orridi macigni, dei quali alcuni pendevano sul precipizio, e parea dovessero ad ogni istante piombare; altri sporgevano fuori una punta acuta e pungente, che serviva di soglia ad una profonda oscura grotta. Si udiva il cupo rumore del tor-

rente, che rapido scorreva sotto i lor piedi. A rendere più maestoso il luogo aggiungeansi i raggi del sole, che rasentando il cinghione di una delle pareti della valle, andavano a percuotere obliquamente i macigni dell'altra parete, che a quella luce brillavano d'uno splendore quasi abbagliante, mentre i macigni opposti spiccavano di più per la lor cupa oscurità. Assorti da questa vista stavansene muti a contemplarla, quando le due guardie consultatesi e datesi a vicenda il segnale collo sguardo, pian piano si alzarono in punta di piedi e con tanto silenzioso passo procedeano, che non si sarebbe udito dal terreno che calpestavano. Ognuna di esse tenea la daga fra mano e la facea luccicare al riverbero del sole. Erano ormai giunte a poca distanza dai due ammiratori, ed ancora due passi avrebber fatti per scagliarsi poi d'un salto al collo di essi, quando Iddio, che invigila sull'innocente, volle rendere avvisati i marinai. Sganascia in scabroso terreno avea malamente posta la punta di un piede al sommo di una piccola scheggia che sporgea all'infuori. Scivolò il piede, e poco mancò che il soldato non cadesse. Intanto il rumore avea scosso dalla loro estasi i marinai, che tosto immaginando quello che fosse, si volsero repentinamente brandendo le loro armi. Pronti come due baleni puntarono i ferri alla gola di quegli assassini, e siccome per questi era inaspettata quella antiveggenza, rimasero dapprima un po' atterriti, ma poi siccome uomini che avevano passata la vita fra le armi, ed anche inferociti e vergognati per aver fallito e lasciato scoprire il colpo, si avventarono bestemmiando contro i due avversarii, che li at-

tendeano di piè fermo, imperterriti ed immobili, fulminando però dagli occhi due sguardi di fuoco, Sganascia si era messo a lottare col più robusto dei due, e già si menavano colpi disperati, tuttavia per essere amendue vigorosi e destri assai, la vittoria rimanea incerta. Si erano già rotta l'armatura in qualche punto ed il sangue spruzzava da piccole ferite, e le ire andavansi aumentando, meravigliato e sdegnato l'uno della resistenza dell'altro. Di tratto in tratto si udivano uscire in parole rotte e frementi, in sospiri, in urli, in esclamazioni, e quando talora Sganascia traeva qualche fendente che credeva sicuro, ed invece era parato o schivato dall'avversario, tirava qualche orrenda bestemmia, che rimbombava per quei luoghi deserti, e dall'eco era ripetuta come un segno di esecrazione. Intanto Vinaccia affrontavasi coll'altro, che era ancor giovinetto, ed insultandolo con ogni maniera di villanie, eragli venuto incontro brandendo sprezzatamente la daga, e poi a trar colpi, fendenti, puntate di petto, di fianco, di capo, di viso. Ma non facea che tagliare il vento; poichè il giovane marinaio come un leopardo spiccando salti e balzi rapidissimi, ed ora rannicchiandosi tutto nella persona, ora rizzandosi d'un tratto, lasciava sempre delusi i colpi del furibondo avversario, mentre cogliendo il tempo opportuno, lo sforacchiava e graffiava or qua, or là, venendo innanzi talora con una puntata al torace, che mal difesa lasciava il suo segnetto, altra volta con una tempesta furiosa sul capo o sulle spalle, che gli intronava le cervelle e dissestava le ossa. Finalmente Vinaccia, che sempre più s' infuriava, veduto il gio-

vanetto, da cui appena allora avea ricevuto una graffiatura, accovacciato per così dire in sè stesso, colla spada sopra il capo che lo difendeva, erasegli appressato, e volta la punta verso il cuore, intendeva far passare la lama fra le ginocchia che quasi toccavagli il mento, ma quegli pronto e velocissimo sbalzò da fianco. Il soldato dall'impeto stesso tratto barcollò, ed in questo mentre fu passato nelle reni dal ferro dell'avversario, che gridò: « Oh traditore, cogli il fio del tuo scellerato attentato. » Cadde bocconi il giovane mandando un gemito doloroso e spirò immerso nel sangue, che dalla ferita sgorgava come l'acqua da un fonte.

Ma il giovane valoroso non si ristette per questo, e primo suo pensiero fu di aiutare il compagno. Voltosi a lui, lo vide nel punto in cui avviticchiato all'avversario, avendo posto un piede in fallo, cadde sotto il peso del soldato, che, mandando un grido di gioia, già stava per passargli la gola con un pugnale. Qual orrore a vedere quei due uomini grondanti sudore, che cadeva mescolandosi col sangue, colle armature rotte in mille parti, che lasciavano scorgere la nuda pelle imbrattata di rossiccio sangue; le daghe infrante, che posavano ai loro fianchi, pur ancora sforzarsi, arrotolarsi, stringersi forte, inarcare il dosso, divincolar le braccia, minacciare collo sguardo spirante ferocia, trarre affannoso il respiro, urlar cupo, dibattere i denti..... Il marinaio così corcato puntava l'ugne al collo del sovrastante, ed appoggiando le calcagna contro le scheggie ed i solchetti dello scoglio, si strascinava sul suolo, tentando così di sgiogarsi dall'avversario; ma in-

vano, chè questi avevagli posto un ginocchio sul ventre, e, con un sorriso di gioia infernale, coll'una mano stringevalo alla gola, coll'altra teneva alto il pugnale. In quell'atteggiamento sembrava un mostro. Le chiome e la barba aveva irte e scompigliate, imbrattato il viso, e gli occhi, spiranti un'allegrezza indicibile, pareva cercassero il punto ove meglio colpire l'avversario per ispedirlo , mentre il pugnale alzato balenava di sinistro splendore e pareva attendesse gli ordini per scendere a dar la morte. Il colpo stava già per cadere, e Sganascia, credendosi vittorioso, già ricorreva col pensiero al premio delle fatiche sostenute e giubilava in sé; quand'ecco sentissi aggrappare da una mano di ferro pel braccio armato, e non essendo pronto per quest'assalto fu rovesciato a terra. Quell'inaspettato accidente che gli toglieva di mano la preda ch'ei già credeva sicura, rese Sganascia quasi pazzo dall'ira, e colla mano continuava a tirar colpi senza saper dove, finchè battuta la punta del pugnale per terra si ruppe. Vano fu allora lo sforzo del giovane, chè Sganascia, come un leone ferito, rizzossi, e già stringeva il misero fra le nerborute braccia; ma l'altro compagno, rizzatosi alla sua volta, gli avviticchiò le reni, cosicchè il soldato fu costretto lasciare l'altro per difendersi. Dopo un poco di lotta disperata, l'infelice ricevette una spinta nel petto sì potente che sbalzò dall'orlo della rôcca, s'udì un grido ed un tonfo, si vide biancicchiare la spuma nel fondo, e tutto ritornò nel silenzio.

Quantunque vittoriosi i due marinai erano rattristati dall'aver dovuto uccidere i due soldati. Una tristezza ferale li colse siffattamente che si

guardavano l'un l'altro quasi istupiditi. Oltre di questo essi erano stanchi della lotta, ed il sangue sparso li aveva indeboliti, quantunque le ferite non fossero che leggere sfiorature. Si posero a sedere per terra muti e pensierosi, finchè l'uno scuotendosi disse: « Che facciamo noi qui, amico? è d'uopo che pensiamo al caso nostro. — Io ho una sete che mi divora, mi sento ardere nelle vene, ho le labbra attaccaticcie, e sono impiastrato di sangue che già si rassoda e mi dà tormento alla persona. — Dunque che cosa s'ha da fare..... Oh, aspetta; mi ricordo che nel venire al castello di Swatnitz abbiamo incontrato giù nella valle poco lungi di qui una casetta di buona gente, che si è esibita di darci da mangiare e dormire prima ancora che noi glie lo chiedessimo; noi possiamo andar colà. — Va benissimo, ma come faremo noi a scendere insieme colla lettiga, mentre nei subiti ed aspri pendii bisogna sostenere pel morso le mule affinchè non cadano? Io non ho forza di sopportare ancora questa fatica. — E non si potrebbe lasciar qui la lettiga?..... Oh! ma aspetta, io sono meno ferito di te, e corro tosto alla casa che ti ho detto, tu attendimi qui. — Ciò detto cominciò a scendere la china. Poco dopo comparvero due giovanotti tarchiati e robusti con una montanina paffuta e rubiconda che pareva lor sorella. Costei teneva in mano una tazza di acqua ed i giovani avevano una barella di rami, con sopravi una coperta spessa che doveva servire di materasso. La giovane diede a bere al ferito, che ingordamente succiossi tutto il liquore, poi fù posto sulla barella e trasportato a braccia, mentre ella, presa pel freno una mula, cominciò

a far scendere il veicolo. Stettero in quella casa la notte ed il giorno seguente, tempo in cui furono con ogni cordialità curati, e ristabiliti così del poco male ch'essi avevano. Trovandosi i due sgraziati seduti sulle panche, l'uno cominciò a dire se si avesse a tornare indietro, l'altro invece sostenne che si dovesse continuare il viaggio ; poichè si era già perduto abbastanza di tempo. E così fu fatto.

Ma noi possiamo ora , come altra volta, precederli nel loro cammino.

Pietro lavorava nel campicello attiguo alla casa, mentre Lucia stava seduta su una scranna nella camera di Dano , tenendo la piccola Maria in grembo. Era questa grassotta della persona e vispa, e se non fosse stato per la differenza d'età ed un certo velo di mestizia che si mostrava in Lucia, tu non avresti saputo distinguere l'una dall'altra tanto elleno aveano simile il lineamento e l'espressione. Il cavaliere era alzato da letto, e vestiva un abito di Pietro, che per essere egli dimagrito estremamente gli si piegava in ogni parte della persona. Egli passeggiava lentamente incurvato su un bastone. Aveva il viso pallido e rugoso, gli occhi infossati e rossi per le lagrime versate, i capelli rari e cadenti. Insomma aveva l'aspetto di un risuscitato.

— Sì, mia cara Lucia, diceva egli con una voce da sepolcro, sì, fra poco quel povero vecchio dovrà piangere sulla mia tomba. Ah ! non la scampo, no, mai più !

— Oh ! perchè mai? dicevagli dolcemente Lucia, vi par così perchè siete indebolito ed affranto dalla ferita e disanimato dal dolore, ma appena

vi troverete a casa di vostro suocero, che mi diceste vi ama tanto, ritornerete nel primo fiore.

— Non è possibile, non è possibile; l'affanno fa in me il suo corso verso la morte, nè mai si ferma o si cancella, quindi non v'ha più speranza. Ma che forse rincresceràmmi morire, mentre questo è l'unico mezzo per ricongiungermi alla mia sposa?

— Ma non parlate in simil guisa, cavaliere, vostra moglie non sarà per anco morta!

— Peggio ancora, Lucia, ella soffrirà così una lunga e tormentosa agonia fra quella barbara gente, ed io non la riavrò mai più! » e nel pronunciare queste parole, si copriva con una mano il viso e piangeva. « Oh! quando rammento i giorni passati e li confronto a questi, io non posso che desolarmi. Sapete, Lucia, io era figliuolo di un ricchissimo marchese della Toscana. Fui allevato ed istruito in Firenze, dove stava la maggior parte dell'anno il mio genitore, benchè possedesse non pochi castelli del circondario. Io era l'unigenito della famiglia; mia madre era morta poco dopo avermi dato alla luce, e mio padre le mantenne la fede senza più ammogliarsi. Morì anche quel buon vecchio, ed io rimasi possessore di tutto. Vedutomi sì ricco, ed amando sommamente il viaggiare, ch'era anche da fanciullo stato la mia passione, presi a visitare prima le varie parti d'Italia, indi passai in Francia, e finalmente nella Germania. Dopo aver veduto le principali città di questa nobile regione, capitai un giorno al castello di Swatnitz, dove, veduto il luogo aspro sì e brullo, ma pur bello ed imponente, decisi di fermarmi. Feci conoscenza col signore

della terra, ch'era uomo benevolo e franco, e colla sua buona consorte, una perla di donna degna dell'amore che portavale il marito. Essi mi presero ad amare siffattamente che, dopo qualche giorno volendo io ripartire per continuare il mio viaggio, fui pregato con mille istanze a fermarmi, ed io acconsentii ben volentieri, poichè mi trovava colà come in famiglia. Ma quello che più mi decise a restare si fu la simpatia che mi era nata in cuore per Isabella. Io non l'amava ancora, ma sentiva una certa tendenza ad amarla. Ell'era caritatevole, pia, gentile e benigna con tutti, ma più specialmente coi poveri, ch'ella sommamente diligeva. Ed in ciò ella seguiva la madre sua. Oltre di ciò era paziente, obbediente, non capricciosa, benchè alquanto vanerella, piccolissimo difetto che poi svanì affatto. Finalmente a compirle quel raggio di virtù univasi una leggiadria di forme e cortesie di parlare, che veramente mi attirava all'affetto. Si andava sovente alla caccia, ch'era il divertimento prediletto del conte, e talvolta ci seguiva Isabella. Allora io le stava sempre a fianco e discorrevamo allegramente, passandoci il tempo in un baleno. Quasi senza avvedercene noi non passavamo ora di giorno che non ci trovassimo assieme, benchè sempre in presenza della madre o del padre, i quali pareva non vedessero di mal occhio il nostro amore nascente. Sui primi dì del mio soggiorno a Swatnitz, io era uso andare a diporto pei dintorni, dove trovava sempre qualche cosa di nuovo, ma a poco a poco pel crescente affetto d'Isabella, le mie corse fuori del castello si diminuirono, finchè cessarono affatto. Passai così in un istante quaranta giorni,

in cui mi si erano di già narrate le storie del casato, ed io vedeva sovente piangere e pregare per un figliuolo morto che chiamavasi Paolo. Quand'io interrogava di lui, non mi si rispondeva che dicendomi ch'egli era perito di malattia, ma io scorgeva una certa confusione nel loro dire; allora cessai dal trarre in campo il nome di Paolo, sia per delicatezza, sia per non inasprire una piaga che doveva essere aperta in quei cuori addolorati.

Un giorno finalmente trovandomi a diporto nel parco, ed essendo io ed Isabella innanzi a tutti che discorrevamo, ella venne a narrarmi di suo fratello, come, invaghitosi d'una fanciulla, sia con lei da molto tempo fuggito. Se non che appena finita la storia divenne rossa in viso e vergognosa. Si accorse di aver avuto troppa confidenza con me, per avermi svelato un segreto che per delicatezza di sentire nessuno avevami mai spiegato. S'accorse allora d'avermi dato a vedere ch'ella mi amava, poichè a chi mai avrebbe narrato quella storia, se non ad un fratello o ad un intimissimo amico ?. Io le diedi uno sguardo che le aperse il mio cuore, e ci dividemmo per confonderci fra gli amici ch'erano venuti col padre d'Isabella.

Al fine io feci domanda al conte che mi desse la mano di sua figlia. Egli prese tempo a pensarci ed io glie lo accordai, titubante ancora fra timore e speranza. Una mattina chiamatomi a sè il buon veglio m'interrogò s'io veramente amassi sua figlia, e se questa non fosse che una passione momentanea e fuggitiva. Io lo rassicurai. Dopo aver ancora parlato a lungo, alfine abbraccian-

domi mi disse con espansione di cuore : — Sì, tu sarai mio figlio ; ma una cosa sola in tanta gioia mi addolora, e si è di dovermi distaccare da Isabella, ch' io amo come la pupilla de' miei occhi, e da cui sono parimenti amato. Tu mi porterai via l'unica mia consolazione !.... Ciò detto si pose a piangere amaramente. Io, dopo aver pensato un poco : — Ebbene, gli dissi, rallegratevi, padre mio, starò qui seco voi ; accordatemi solo di condurre vostra figlia, quando mi sarà sposa, a vedere l'Italia e le mie terre ; del resto io sono senza padre, senza madre, senza fratelli, e mi sarà di sommo piacere vivere col mio suocero. —Non vi potrei descrivere la gioia di quel povero padre, che mi abbracciò, mi baciò, mi strinse al seno piangendo e benedicendomi. Ricordo ch' io stesso commosso lasciai cadere qualche lagrima di consolazione. Gli sponsali furono accompagnati da grandissime feste, a cui s' invitarono i primi baroni del contorno. Furonvi tornei, giostre, ed altri divertimenti pubblici, a cui interveniva anche il popolo. Poi caccie, a cui eravamo invitati or da questo, or da quel castellano, cosicchè vivemmo felici e beati in quei giorni. Io condussi la novella sposa in Italia, dove le feci ammirare le bellezze del nostro suolo natio, e dopo quattro mesi ritornammo in braccio alla famiglia. Nacquemi un fanciullo che chiamai Aldo , dal nome di mio padre, e quegli fu la nostra perla, che amavamo più di noi stessi. Ma Iddio volle farci provare anco qualche dolore, e ci fece ammalare il nostro Aldo. In poche parole, egli aggravò tanto che i medici il davano per morto. Noi allora ci siamo raccomandati a Dio, abbiamo

pregato, fatto pregare, e finalmente femmo voto, qualora guarisse, di andarcene a Gerusalemme per visitare il Santo Sepolcro. Fummo esauditi, ed un giorno ci accingemmo a partire per la Città Santa, noleggiando una nave che veleggiava per l'Egitto. Colà abbiamo fatto conoscenza con un vecchio frate, santa persona, che co' suoi assennati ragionamenti ci faceva parere men duro il viaggio. Ma il cielo aveva destinato di colpirci e...

Qui le lagrime gli ruppero le parole, e si tacque.

CAPITOLO XVII.

L' INNOCENZA.

Nel corso di questo nostro racconto abbiamo quasi affatto dimenticato un personaggio, piccolo sì, ma che tuttavia avrà la sua parte nel compimento dell'opera. Se ben vi ricorda, dopo il terzo capitolo non si è più parlato del piccolo Aldo, o almeno soltanto di passaggio; ora noi intendiamo farne qualche cenno. Noi sappiamo di già ch'egli fu insieme con sua madre preso dai corsari, e strappato poi da quella a viva forza. Quel misero bambino, quantunque incapace di conoscere la sventura che lo aveva colpito, sentiva tuttavia dentro l'animo suo infantile un senso di ributtanza per quegli uomini che il tenevano seco. Egli passava dalle braccia dell'uno a quelle dell'altro, ricevendo da tutti ora scherni, ora punzecchiature, ora finte carezze che tanto lo accoravano. Egli dalla parte sua non faceva che piangere e chiamare sua madre con una voce che avrebbe impietosito i macigni, ma non quei san-

guinolenti assassini, che facevano su quel pianto e su quelle grida le più grasse risa, scimmiottandolo talora, altra volta turandogli d'un tratto la bocca, tanto da soffocarlo; ed il miserello sentiva l'angoscia salirgli sino alla gola, e lì soffocata, impedirgli persino di piangere e gridare. Stendeva le sue tenere manine verso Isabella, che di tratto in tratto volgevasi a guardarlo; si dimenava e dibattevasi invano, ma pur continuamente. « Ehi, sta quieto una volta, serpentello, altrimenti ti accoppo; » diceva unò che camminavagli al fianco, ed intanto un altro di dietro tiravagli un capello facendogli così sentire un acuto dolore. Appena gli altri prigionieri furono chiusi nell'oscuro fondo di torre, il capo dei corsari chiamò a sè quello che teneva in braccio il bambino, e, guardando fisso, gli disse: « D'onde è uscito costui? — Gli è figlio di quella donna che voi avete mandato in carcere. — To', io non lo aveva per anco conosciuto, eppure si assomiglia tanto a sua madre. » Aldo intanto, che non poteva sopportare il lampo sinistro di quegli sguardi, intimorito si tacque, e posò il capo sulla spalla di chi lo portava. « Su, su, hai paura, carino, disse ghignando il capo dei corsari, tirando per la pelle del collo il fanciullino; via, via, mostrami un poco quei tuoi belli occhietti umidi di lagrime; ve' come sei bellino, ed io ti voglio dare in dono al mare, affinchè mi sia sempre propizio nelle scorrerie. Son certo ch'egli ne gongolerà di gioia, e tua madre non potrà lamentarsi che tu sia in cattive mani. Bello, sai? spaziare sull'onde a tuo bell'agio. Oh! vedrai, vedrai! » Aldino, poveretto, non comprendeva

il senso di queste orribili parole, ma pure quel modo ironico e beffardo con cui venivangli dette, il faceva rabbrividire nell'ossa, gli stringeva il cuore, e gli spremeva fuori un rivo di lacrime taciturne, senza che potesse trarne un guaio. Intanto il capo dei corsari rimaneva indeciso. Avrebbe voluto cacciare in acqua quell'innocente bambino, ma quella morte non lo soddisfaceva; d' altra parte, che delitto aveva egli commesso il povero bimbo per ucciderlo? Poi pensava di chiuderlo prigione insieme colla madre, ma poi, scuotendo il capo, disse: « Oh! lo porremo sotto la protezione di Alì. Egli è un galantuomo, e ne farà ciò che più parragli comodo.

La sera chiamò a sè il carceriere, che noi abbiamo di già veduto, e gli disse: « Bada che ti consegno il figlio della prigioniera, sei padrone di farne ciò che ti pare. Se vuoi toglietelo dai piedi non hai che ad ammazzarlo; se invece vuoi fargli da balia, padronissimo, allevalo su un buon corsaro, che poi sottentri alla tua vecchiaia; fa come vuoi. — Bene, bene, rispose Alì, proverò a tenerlo, e se non mi garberà ci vuol poco a sbrigarmene. » Ciò detto, prese seco il fanciullino, che lo guardava con un certo ribrezzo per quell'orrido aspetto che gli dava il solco della cicatrice. « È un bel bambino, disse Alì chinandosi verso di lui, sì sì io lo terrò meco e lo ammaestrerò come ai pari nostri si conviene, e vo' che mi chiami padre. Ah in poco dimenticherà affatto i suoi, e crederà veramente d'esser mio, che non ho mai avuto moglie, e che odio le donne come esse odiano me; » e dopo un poco prendendo Aldo per mano ed andandosene disse: « Voglio renderti

un vero pirata, arrischiato, prode, sanguinario!... To, mi fa piacere sentirmi chiamar padre; vieni, vieni, carino, vientene nella mia casipola; già io non sono buono a trattarti come certo ti trattava tua madre, ma avvezzandoti a poco a poco, starai poi meglio con me che non co' tuoi. »
Per i primi giorni il misero Aldo vivea in una tema, in una trepidazione, che veniva aumentata dalla rimembranza della madre, che andava però facendosi ognor più debole, finchè scomparve quasi affatto dalla sua mente. L'aspetto di Alì avea incusso terrore pel primo momento al bambino, ma in seguito per quell' istinto che nei bamboli supplisce alla ragione appena nascente, avvedutosi che quelle carezze e quelle parole erano assai più sincere che non quelle degli altri, avea preso un certo amore per lui, amore che andava tanto più crescendo, quanto più andava grado grado svanendo nella sua debole menticina la rimembranza del passato. Alì alla sua volta sentiva piacere di aver seco quel caro fanciullino. E quando stava qualche poco senza vederlo, correva poi a lui ansioso, se lo poneva sulle ginocchia, lo faceva saltellare, gl'imprimeva qualche bacione in fronte. Quando poi Aldo il chiamava padre, quell'uomo, che di naturale era tigrino, si addolciva tutto e non finiva dall'accarezzare e dal baloccarsi col suo piccolo figlio. Era bello vedere il contrasto che correva fra quelle due persone. L'uno malvagio, perfido, avvezzo al delitto, immerso nel vizio, d'un aspetto il più sinistro e tetro che immaginar si possa; mentre Aldino piccolo, gentile, con un visino angelico, due occhietti vivi sempre in moto, carezzevole, affettuoso, non piagnolone come

sogliono essere i bambini, ma sempre giulivo e vivace. Aldo avea quasi affatto dimenticato il padre, la madre e tutti i suoi cari, e vedendosi ben curato dal nuovo suo genitore, avea posto in lui tutto l'amore di cui era capace quel suo tenero cuoricino. Insomma egli era pressochè felice colà, benchè talora avesse ancora a sopportare le villanie de' suoi coetanei, che per essere rozzi e robusti, talora si prevalevano malamente su di lui e lo percuotevano. Ma anche qui avea qualche piccola gioia, poichè egli correva tosto dal padre suo a lamentarsi, ed Alì imbestialiva daddovero e schiaffeggiava ben bene l'offensore del suo figliuolo. Oltre di questo egli volea che Aldo fosse rispettato dai pirati più ancora dei figliuoli degli altri, e guai se qualcuno si fosse fatto ardito di recargli menomamente male. Ma chi potrebbe mai immaginare tanto amore per un fanciullino da un uomo avvezzo alle rapine ed al sangue? Eppure tanta era l'attrattiva dell'innocenza e della debolezza per l'Alì. Quella franchezza e semplicità di parlare, quell'esprimere subito la propria idea senza ambagi e senza rigiri, quel mostrare i proprii sentimenti senza ipocrisia e senza coprirli col velo della furbizia, ed anche quei piccoli raggi d'innocentissima astuzia, che erano sì spessi nel fanciullino, lo rendeano affascinato. Il suo amore era passione, anzichè vero affetto, ma passione duratura, quanto ardente e focosa. Alì gioiva di allegrezza appena poteva mostrare al suo protetto che egli lo difendeva dagl'insulti e dalle angarie dei compagni.

Ora l'amore che Alì avea contratto per l'innocente bambino ridondava anche a vantaggio di

Isabella , poichè Alì si sentiva spinto da un sentimento di pietà verso colei che era madre di quell'essere , che primo e forse unico al mondo avea potuto toccargli il cuore e piegarlo ad un senso d'amore. Per questo egli tentava ogni maniera di sollevare in qualche piccolezza quella misera dolente , e talora slegavala dall' aggravio delle catene, lasciandola passeggiare per la prigione ; altra volta le portava qualche cibo più sostanzioso e più gustoso di quello che non soleva. Oltre di questo avea preso un mucchio di cenci che teneva in sua casa , ed ammonticchiatili al posto d'Isabella, li lasciava là per suo giaciglio , il che era d'immenso beneficio per la misera, che l'umidità del suolo e la sua durezza rendeva sfinita e rotta. Quando poi potevasi trovare slegata correva tosto presso il frate e s'interteneva con lui in ragionamenti di fede; oppure s'avvicinava, a Paolo, con cui non cessava mai di parlare della lor casa e dei tempi che colà aveano trascorsi , e cessavano sempre con un pianto dirotto. Ella poi, come colei che più delle pene altrui s'affliggeva che non delle proprie, avea voluto portare i cenci al posto del frate affinchè colà posasse le sue membra spossate, ma il buon padre non accettò a nessun conto. Allora Isabella si rivolse a Paolo dicendogli : « Fratello , almeno tu accogli questo piccolo dono che nei primi giorni di nostra conoscenza ti offro, accetta questi pochi cenci. — Che dici mai, sorella? rispose Paolo sorridendo, io sono avvezzo alle più improbe fatiche e ad ogni maniera di disagio , e poi sono robusto , nè vorrei toglierti questo unico sollievo ; tieni , tieni pure per te, che sei debole ed affranta. Ma non sai che

se Alì, che come vedi mi odia tanto, mi vedesse questi cenci sotto, non solo me li toglierebbe, ma mi percuoterebbe? » E di fatto Paolo avea ragione, poichè Alì avea contratto tale un odio contro di lui, che ogni volta trovavasi in quella prigione, lo insultava e svillaneggiava. Ed il suo odio si era poi aumentato maggiormente dopo la conversione del rinnegato. Poichè Alì si rodeva entro di sdegno e di rancore in vedere che le sue ingiurie non facevano più alcuna impressione in Paolo, prima sì focoso ed iracondo. Il prigioniero sentiva tuttavia lo stimolo della vendetta, ma si guardava bene dal palesare il suo sentimento, e con ogni mezzo cercava di soffocarlo e spegnerlo. Ma questo sforzo talora lo traeva in iscoppi di pianto, mezzo di pentimento e mezzo d'ira. Per buona ventura questo suo dolore veniva sempre raddolcito dal buon frate, che si adoperava colle parole a rappacificarlo e condurlo a più saggi e moderati sentimenti. Ma intanto Alì cominciava a dubitare che Paolo fosse convertito, e per questo viemaggiormente si struggeva; tanto che un giorno entrato nel carcere, dopo aver mandati i soliti improperii, vedendo Paolo starsi quieto col capo basso e l'occhio rivolto al suolo, esclamò: « Come mai quel furioso leone che era Paolo si è ora cangiato in un agnello paziente ed umile? » Il prigioniero a queste parole pungenti e crudeli si tacque, nè fece moto che potesse dimostrare impazienza od ira. « È divenuto muto, » disse Alì sghignazzando, e poi rivolto al frate, mirandolo bieco con un sorriso di sprezzo, gridò: « E tu, vecchio barbogio, ti saresti alle volte adoperato per convertire que-

sto maledetto rinnegato? bada eh che ci va della tua pelle. Gli è vero che ella è di già lurida e rugosa e ti deve pesar bene addosso, ma ad ogni modo non ti garberà andare con Allah prima del tempo. — Io non temo, rispose dolcemente e nello stesso con brio il vecchio, e morrò quando a Dio piacerà, poichè Dio solo tiene in mano i destini degli uomini. » Alì se ne andò ridendo a squarciagola.

Ma ritornando all'infelice Aldo, egli si era di già avvezzato alla vita che dovea condurre, si divertiva cogli altri fanciulli del castello, e come essi si esercitava a lottare, quantunque ancora sì tenero. Però quella vita di moto lo avea reso vigoroso assai per l'età sua, altiero e vendicativo; tuttavia, ad onta di questa pessima dote che avea acquistata col frequentare i suoi compagni, il cuore gli si era sempre serbato intatto; oltredichè mostravasi generoso e benevolo cogli amici.

Un accidente però venne a guastargli quell'apparìscente felicità. Egli teneva appesa al collo una crocetta, che non eragli ancora stata veduta dal padre, e di cui egli stesso erasi dimenticato. Un giorno s'accorse d'averla, e presala in mano si pose a dire canterellando: « Gesù è morto pei nostri peccati. » La vista di quella croce gli avea messe in bocca quelle parole, che forse sua madre aveagli fatto ripetere tante volte. Disgrazia volle che in quel punto giungesse Alì, il quale gridò: « Che cosa dici, briccone! caccia via quella croce e che io non abbia mai più a udire il nome di Gesù; non sai che quello è un impostore, e che il vero profeta è Maometto ed il vero Dio è Al-

lah? D'altronde se tu non vuoi credere nè a Maometto nè ad Allah, fa pure come più t'aggrada, ma pigliati ben guardia di pronunciare altra volta quel nome esecrato. » In ciò dire strappò violentemente il cordoncino della croce e gettò questa lungi da sè sul pavimento. Il fanciullo rimase attonito e piangente, poichè era quella la prima volta in cui era stato maltrattato da Alì. Egli rimase muto, poichè non osava ripetere parola, e due lagrimette gli spuntarono dal ciglio infantile. Tuttavia appena Alì se ne fu ito pei fatti suoi, Aldo cominciò a pensare fra sè: « Ma perchè mai tanto odio per quel pezzo di legno e tanto ribrezzo pel nome di Gesù? Eppure sembrami che qualcuno mi abbia insegnato tutto il contrario. » Ed in ciò cercava di farsi risovvenire quello, che dalla sua debole mente era svanito nel corso di cinque o sei mesi. Accorgendosi poi che nulla poteva ricordarsi per quanto sforzo facesse, corse alla piccola croce e se la nascose in seno. Chi sa qualche vana idea di rispetto per quell'immagine eragli ancora rimasta impressa nell'animo. D'allora in poi ogni suo pensiero era rivolto a quella, e sebbene udisse sempre parlare di tutt'altro ed egli stesso si divagasse sovente nei giuochi, tuttavia manteneva sempre una cotale simpatia, anzi un amore, di cui egli stesso non sapeva darsi ragione. Però Alì dopo quel fatto avea scemato d'assai il suo affetto pel misero fanciullo; non si baloccava più secolui, nol difendeva dagl'insulti de' suoi coetanei e faceagli sempre il visaccio. Per questo molto accoravasi Aldo, e cercava tuttavia ogni guisa per ritornare nell'animo del creduto padre i primi sentimenti.

Di fatto non tardò molto che il carceriere dimenticato quel primo fallo e commosso dal dolore del bimbo, si mostrò secolui qual era stato prima d'allora. Venuto però più grandicello, il conduceva seco qualche volta in barca, il che era di grandissimo diletto al fanciullo, e poi fattogli un piccolo remo leggero, l'addestrava nell'arte del vogare; e questo faceva con quella passione con cui il farebbe un padre veramente amoroso. Aveagli pure donato un piccolo archetto con alquante frecce, e fatto un segno nella porta il facea tirare contrò quello. Oltre di ciò Aldo essendo d'indole dolce e pieghevole, a poco a poco si era cattivato gli animi dei piccoli piratelli, che talora il circondavano ed invitavanlo al giuoco, alla corsa, alla lotta. Talora faceano tra loro gare di tirar d'arco, di nuoto, ed il nostro piccolo gentiluomo sovente ne usciva vittorioso e ne era tutto gongolante. Era bello in certi giorni vedere tutti quei corpicini nudi sulla spiaggia gettarsi tutti ad un tempo nell'acqua e colà scivolare come pesciolini, guizzare, sbracciarsi, rannicchiarsi sulla superficie dell'acqua, e poi distendersi vigorosamente solcando l'onda; talora quegli che precedeva il compagno, volgeva un poco dalla parte di quello, e ponendosegli innanzi e battendo forte dei piedi nell'acqua, lo spruzzava in viso, sicchè toglieagli ogni speranza di raggiungerlo. Così trascorreva i suoi giorni quel piccolo fiorellino destinato a vivere fra gli agi e le ricchezze. Tuttavia egli non conoscendo altro tenore di vita tolto quello in cui era costretto a passare i suoi dì, trovavasi contento del suo stato, nè aspirava ad altra felicità.

CAPITOLO XVIII.

I BARCAIUOLI ED I CORSARI.

Il colle su cui posava l'abituro di Pietro e Lucia, stendevasi in una lunga falda verdeggiante a dolcissimo pendio, che dall'una parte andava a terminare poco lungi dalla spiaggia del mare, mentre dall'altra verso oriente combaciando colle falde del colle che avea di fronte, formava una piccola valle bagnata da un torrentello, che dopo breve e precipitoso corso si scaricava in quel mare. Da ambe le prode di questo torrente sorgeva un paesello di pochi abitanti, ma assai trafficante per le fabbriche di tele che vi erano in gran quantità, e per la pesca in quel luogo ricchissima. Una rada abbastanza estesa, confinata da due lingue di terra montagnosa, che l'una di fronte all'altra si giungevano nel mare, serviva di riparo alle navi mercantili, che in certe stagioni numerose colà approdavano. Ma da qualche tempo non era più tanto frequentato da navi quel paese, poichè i pirati che aveano stanza nel seno successivo, aveano cominciato a dar caccia incessante a quei legni che sovente svaligiavano. Inoltre a tanto era giunta la baldanza di quella gente, che il desiderio di rapina erasi cangiato in odio contro i loro vicini, cosicchè ogni volta che anche una trabaccola da pescatori oltrepassasse la punta, tosto si allestiva una lor fusta e la si spingea contro quei barcaiuoli. Donde era succeduto che questi doveano ognora andare armati ed in gran numero ogniqualvolta doveano uscire dalla loro rada. Già si erano suc-

cedute le une all'altre un'infinità di scaramucce, in cui quei del paese aveano quasi sempre la peggio, non essendo costoro sì avvezzi alle zuffe, nè tanto feroci quanto i corsari. Alfine poi vedendo che la cosa non cessava, anzi che i pirati aveano di già minacciato d'invadere il paese, adducendo che le barche pescherecce oltrepassavano il confine di lor mare, fu deciso di non più uscire dalla rada. Tuttavia si erano di già fatte lagnanze al governatore del paese affinchè mettesse all'ordine quei loro vicini, ma quegli temendo di mettersi al cimento con gente sì efferata, non dava ascolto e lasciava che ognuno pensasse alla propria sicurezza.

Or avvenne un giorno che trovandosi a pescare alquante trabaccole nel tratto di seno che loro si permetteva, sorse un vento impetuoso accompagnato da temporale. Per buona fortuna però tutte le trabaccole ebbero agio ad approdare, eccettuatane una, che trovandosi proprio nel mezzo del seno, invano sforzossi a raggiungere la riva. La bufera che veniva da terra la trasportava in alto con sommo pericolo di naufragio, essendo il legno assai logoro e mal munito dell'occorrente per salvarsi. Già i marinai credevansi perduti, quando il vento cominciò a cessare e le nubi a disperdersi; cosicchè la speranza tornò ad animarli. Ma un nuovo pericolo li sovrastava. Trasportati al di là del capo che li divideva dal seno dei corsari, furono veduti da quelli, che tosto allestita una lor lancia si diedero a remo forzato dirizzando la prua contro quel legno infelice. Tutti chinati sul remo faceanlo scivolar sull'onda, quando uno dell'equipaggio della navicella da pescatori aguz-

zando lo sguardo verso quella parte gridò intimorito: « Ve' là quel palischelmo che viene a tutta lena; temo assai che non siano pirati. — Per Allah! rispose un altro, non possono essere che loro, se si ha a giudicare dalla velocità con cui si avvicinano, e poi essi sono diretti alla nostra volta. All'erta, amici, qua ci vuol coraggio e destrezza. Mano ai remi senza indugio, e forza finchè ci caschino le braccia. — È inutile, disse uno scorato e tremante, non v'è più scampo; quelli sono spiriti infernali che volano, e ci raggiungeranno senza dubbio... — Sarebbe meglio arrenderci, riprendeva un altro, così non ci uccideranno, mentre se invece tentiamo fuggire, sicuro che ci lascieremo la vita. — Orsù, codardi, saltò su a dire un uomo d'aspetto valoroso, a che servono qui le chiacchere? Su qua i remi e via! si deve andare come un lampo... il vento ci favoreggia e gonfia la vela. » Ciò detto, si voltò tosto la vela latina, ed impugnato ciascuno il remo, si cominciò ognuno ad affannare su di esso. Il legno volava, lasciando dietro di sè una lunga striscia spumeggiante. Nel calore della fatica tutti aveano dimenticato la loro viltà e codardia, e gagliardi stendevano e piegavano le nerborute braccia, facendo scricchiolare il remo nella caviglia. « Ferma, ferma, gridò uno dei corsari che non erano molto lungi, altrimenti vi sbudelliamo tutti. » Ma i barcaiuoli non se ne davano per inteso, anzi facevano pesare tutte le membra sui remi. Pure i corsari raddoppiavano d'impeto, incoraggiandosi a vicenda e minacciando ad alta voce i fuggenti. « Voga, voga, rispondeano questi trafelanti, e facendo piegare ed incurvare i remi

sotto le violenti scosse; voga, voga, che se guadagnamo la punta siamo in salvo.

—Ah! maledetti, non ci fuggiranno no; forza ai remi, forza, che già rallentano il corso, forza, forza, che il vento si cambia; vedete mo come si batte la vela. A sinistra, timoniere, che li cogliamo di fianco. » Di già non erano più molto lontani gli uni dagli altri, la barca peschereccia avea la prua diritta verso terra, la corsara, che prima era rivolta all'alto mare, avea preso una direzione parallela alla costa. « Amici, gridò un pescatore che avea osservato il moto della corsara, siamo perduti, c'intercettano il passo. — Avanti, gridava un altro aumentando la forza al suo remo. — Avanti, ripeterono tutti in coro; » e la barca riprese una lena rapidissima. Finalmente ecco a poca distanza l'una dall'altra le velocissime prore dei legni nemici. Già s' udiva il grido feroce dei corsari, e le invocazioni ed i lamenti dei pescatori, che però come per impulso della disperazione continuavano a dar di remo nell'acqua. I pirati volgevano i cupi sguardi sui barcaiuoli, che pallidi ed affranti mostravano le luci quasi spente ed immobili. Finalmente il palischelmo era giunto di poco innanzi alla navicella peschereccia. Allora il capo gridò: « Trattenete il remo. » Ma sia che i corsari pensassero alla vicina preda e perciò non ponessero mente a ciò che loro si comandava, o che l' impeto del loro legno fosse troppo violento, non fecero a tempo, e giunti di traverso al cammino che percorreva la trabaccola, furono dalla prua di questa che veniva di gran corsa, fortemente urtati. Vacillò la corsara e si ruppe nel punto in cui venne percossa; ne av-

venne quindi una confusione della ciurma, di cui alcuni erano rotolati sull'assito, altri perduto l'equilibrio cadevano sui pivuoli urlando e bestemmiando. Era un imprecare, un minacciare... Ma invano, chè il legno da pesca non avendo ricevuto scossa, scivolò radendo la sponda del corsaro, ed i pescatori presa novella forza s'involarono veloci, ringraziando il loro falso profeta di averli salvati da quell'ugne rapaci e sanguinolenti. Appena giunti a riva scesero sulla spiaggia, dove alcuni loro compagni, che li avean veduti correre tanto pericolo, li attendeano per conoscerne i particolari, e si raggruppavano attorno a loro con una curiosità veramente femminile. Ognuno avea da fare la sua domanda, ognuno la sua congratulazione, le sue esclamazioni; ma quei miseri stanchi ed oppressi dal timore, che poco prima li invadea, cercarono di sbrigarsene dicendo che avrebbero discorso poi più a lungo, e senz'altro ognuno andossene alla propria casa. Uno di essi prese a salire il pendio del colle, che conduceva alla casa di Pietro, e lungo il cammino andava recitando un'orazione cristiana in ringraziamento di essere stato salvo. Ed invero la salvezza di tutti si dovea a lui, che era quegli che in ogni scoraggiamento dei compagni rinforzava il loro ardore colle parole e col fatto. Giunto a poca distanza dalla casetta, ecco venirgli incontro Lucia insieme colla piccola Maria, che saltellando e mandando grida di gioia, si andò a gettare fra le braccia del padre. La buona sposa avea ancora sul viso qualche lagrimetta pellegrina; ma un sorriso di gioia le sfiorava le labbra. « Quanta paura, Pietro mio, quanta costernazione, quanta

trepidanza per la tua vita; esclamò essa. — Oh perchè? mia buona Lucia, non v'ha forse Iddio che veglia sui suoi figli? — Hai ragione, ma intanto puoi bene immaginarti con qual cuore io vidi avanzarsi nel cielo quei neri nuvoloni accompagnati dai lampi e spinti da quel vento impetuoso. Dio solo sa quanto io m'abbia sofferto. Ogni soffio violento, ogni crepitar di pianta, ogni rimbombare di tuono, ogni splendere di lampo mi facea rabbrividire e parea mi ferisse nel cuore. Mi sono portata all'aperto nel più alto del colle a guardare se alle volte potessi distinguere la tua barca; ma io non vedea che nebbia, oscurità profonda e cupa... Oh quanto ho pianto. Ed anche la nostra povera Maria sai? Oh ella mi si stringeva ai panni piangente e tremava verga a verga. Volea che scendessimo fin sulla riva del mare; ma come fare? io non avea coraggio di avventurarmi con lei sì piccina fra il soffiar del vento e lo scrosciare della tempesta; d'altra parte lasciarla sola nol poteva in coscienza. Eh guarda un poco in quale ambascia ci hai piombàte per la tua testardaggine; ve' che ora sarai felice. » A questo dolce rimprovero, reso ancor più dolce dalla maniera con cui veniva scagliato, il buon Pietro sorrise, e presasi in braccio la Maria, rispose: « Via, via, che furia sei tu divenuta adesso; vedi poi che ti spaventi per nulla, io sono qua sano e salvo. —Sì, tu sei tranquillo ora che l'hai sfuggita, ma non saresti capace di fare un proposito per cansarmi qualche altra paura... » Pietro a queste parole rimase un poco in pensiero, e poi rispose: « Ma che vuoi? se io non mi metto a guadagnare qualcosa di straordinario, come potremo ritornar-

cene in Italia? Tu vedi bene che il campicello ci dà appena di che vivere scarsamente qui. — Non importa, io amo meglio vivere senza la speranza di rivedere la mia patria, ma tranquilla pei tuoi giorni, che non l'esser certa di tornare a Venezia e star sempre in trepidanza per te. Te l'ho pur detto le mille volte, e tu non mi vuoi ascoltare. Su via, bisogna che tu mi prometta... e poi non hai rimorso di lavorare con quegli infedeli? non temi che Dio ti castighi? » A queste parole Pietro rispose con tuono risoluto: « Ebbene, per amor tuo lascierò quel mestiere.... ma non rivedere più quella cara terra, ch'io amava tanto, mi è duro all'animo! Sai tu qual gioia sia dopo tanti anni di esilio poter contemplare nuovamente quei luoghi che ti hanno accolto fanciullo, che ti hanno nutrito, che ti fanno passare nella mente tante rimembranze, rivedere la tomba di mia madre...— Non disperiamo, Pietro, poichè a Dio non mancano mezzi per ricondurci dove è nostro desiderio. Ma ad ogni modo tu non devi più fare il barcaiuolo. Sai tu il pericolo che corri di esser anco ucciso, perchè cristiano? —Ebbene, già m'accorgo che con te è inutile il cimentarsi, sei una linguetta innanzi a cui bisogna starsi rispettoso e muto... E poi soggiunse sorridendo: ma intanto io sono uno di quei mariti che si lasciano menare pel naso dalla moglie . . . — Oh taci là, cattivello! sai tu chi si lascia menare pel naso dalla moglie? Colui che non è capace di resistere a' suoi capricci, e che è sempre pronto a soddisfarli, che commetterebbe anche delle birbonerie perchè da lei gli furono comandate, ma tu... — Oh via, sembra che io ti abbia punta sul vivo!

non t'accorgesti che io il diceva per ischerzo, anzi stimo che sarà buono per me se sempre mi lascierò guidare dal tuo senno, dal tuo buon cuore... — Grazie ! »

Ora il lettore sarà curioso di sapere dove sia Dano, e quantunque di già lo dubiti, non lo soddisferemo, tanto più che abbiamo a narrare d'un atto veramente cristiano e generoso dei due sposi veneziani. Un giorno mentre Dano appoggiandosi dall'una parte al suo bastone e dall'altra a Pietro, andavasene passeggiando pel colle, vide salire i due marinai insieme colla lettiga. Dapprima non li conobbe, ma poco dopo potendone distinguere bene i lineamenti, sentissi una gioia interna che mal avrebbe potuto egli stesso esporre. Quando poi furono vicini, egli con trasporto d'affetto abbracciolli, e tosto richieseli di sua casa e del conte e della sua consorte. Essi risposero quanto sapeano, ma di Erminia non seppero dir parola. Di questo forte addolorossi Dano, dubitando del vero, e dopo essere stato alquanto muto chiese ansioso: « Ma il conte non vi ha egli dato alcuna lettera da consegnarmi ? — A noi no, ma... —Ditemi, interruppe il cavaliere, che vi avvenne, che io vi veggo il viso graffiato e malconcie le vesti ? » I marinai narrarono il fatto incorso fra loro e le guardie del castello. Dano ne fu dolente e ringraziò nuovamente i due messi per avere continuato il cammino senza tornare a Swatnitz. Dopo questo fu loro preparata la mensa, ed essi tratte fuori le borse, le presentarono a Dano dicendogli che l'una era destinata per le spese del viaggio e l'altra per ricompensare le premure dei suoi buoni ospiti. Pietro, che avea udite quelle parole,

si appressò tosto a Dano, e mirando la borsa disse: « Per me quei danari? non mai! la carità, l'amor del prossimo non si vendono, perchè sono un dovere d'ogni buon cristiano; dunque ve ne prego, cavaliere, non mi accorate coll'esibirmi danaro. La sola ricompensa ch'io desiderava e che già ottenni, era di vedervi risanato della ferita e pronto a tornarvene alla vostra casa. Ben è vero che ancora vi restano gl'interni affanni, fonte del malessere e del dolore, ma il tempo forse addolcirà le ...

— Ah no, Pietro mio, esclamò Dano piangendo ed appoggiando una mano sulla spalla del bravo uomo, no il tempo non farà che accrescere i miei dolori e farmi sentire terribilmente ognor più la mancanza di chi amava più di me stesso. Pietro, tu hai sofferto, è vero, nel corso della tua vita, hai trascorso giorni infelicissimi, ma avesti sempre a compagna un'anima diletta che ti sollevava, ti addolciva le pene, dividendo teco i dolori, e confortandoti. » Qui fuvvi un po' di pausa, in cui ognuno stavasi commosso contemplando quel misero sposo immerso nelle sue angoscie. Nessuno osava tentare di consolarlo, poichè ben si scorgeva che ogni parola sarebbe stata vana per quel dolore profondo, quasi disperato, che non trova alleviamento se non nella preghiera. Ma poco dopo Dano rasciugossi le lagrime, e con occhio di benevolenza e di gratitudine guardando Pietro: « Hai ragione, disse, la carità cristiana è un dovere, ma come potrò io mai attestarti la mia immensa riconoscenza? Deh! Pietro, accetta questo piccolo dono non come pagamento, ma come una mia memoria... Il mio cuore non sarebbe tranquillo se me ne issi

senza averti nulla lasciato di mio, mentre tu mi hai ridonato a vita...

— Oh non vogliate angosciarvi per questo; io già vi dissi quello che desiderava, nè abbisogno d'altro; partite, partite pure, e Dio vi benedica e vi accompagni. Qualche volta ricordatevi di me e di mia piccola famigliuola, pregate per noi e vivete contento. Se altre mille volte aveste bisogno della mia debolissima opera, son pronto...

— Oh impareggiabile amico! pio e generoso uomo! chi mai potrebbe non amarti, mentre serbi in petto sì alti sentimenti? Ma questa tua bontà, questa tua abnegazione e disinteresse mi fanno ognor più sentire il bisogno di ricompensarti... Dimmi, te ne prego, se desideri il mio aiuto in qualunque cosa ti paia..... insomma, sono qua pronto... non so bene esprimermi, ma tu mi comprendi...

— Per ora, cavaliere, ho bisogno di nulla; come vedete, vivo abbastanza comodamente coi miei cari, sono tranquillo...

— Ma, per esempio... non brami tu rivedere...

— La mia patria, n'è vero? esclamò con vivacità Pietro, ma poi calmandosi e riprendendo un'aria serena e benigna: No, Dano, io non bramo questo se non è nella volontà di Dio. Se egli vorrà accordarmi questa grazia l'accetterò, ma per ora amo meglio starmene qui.

— Ebbene, giacchè sei tanto pertinace ne' tuoi propositi, io non oso più contraddirti; accetta soltanto questo mio pugnale, affinchè ti tenga viva nella mente la ricordanza di me. Veramente non è cosa molto adatta, ma ora non posso offrirti altro. Però se tu avessi bisogno di me, bada

senza ritenzione. Io sono al castello Swatnitz, che sorge poco lungi dalla città di M..... nella quale potrai farti indicare la via. » Qui le lacrime gli troncarono le parole, poichè quante rimembranze gli soccorrevano alla mente al ricordo di quei luoghi, in cui aveva visto la sua Isabella!

Dopo di questo Dano partissi nella lettiga, non senza essere accompagnato dai pianti di coloro che lo aveano ricoverato, e specialmente della piccola Maria, che diceva: « Mi ricorderò sempre di quel bravo signore, che mi voleva tanto bene e che ama tanto i miei genitori! »

Ma ora riprendiamo il filo del nostro racconto. I barcaiuoli che erano fuggiti dagli artigli dei rapaci corsari, erano andati dal governatore e gli avevano narrato ogni cosa con calore, cercando di riscaldarlo alla vendetta. Questi avea finalmente promesso di portar guerra a quei cani di vicini e far ogni sua possa per sterminarli; quindi fece bandire un editto, in cui chiamava i cittadini alle armi per la difesa della patria terra. Oltre di questo, per maggiormente assicurarsi del concorso di tutti e accenderne viemaggiormente gli animi, avea lor fatto conoscere che le ricchezze dei corsari doveano essere enormi, ed ognuno avrebbe potuto farne bottino a suo agio quando si fossero debellati i nemici. Quantunque ognuno fosse di già abbastanza adirato contro i vicini, tuttavia la speranza di potersi arricchire ne accrebbe immensamente il desiderio di combattere.

CAPITOLO XIX.

LA PARTENZA.

Al domani era per la città un insolito rumoreggiare, fra cui rimbombavano spessissime e terribili imprecazioni. Per le vie, per le piazze, dinanzi alle moschite eran crocchi di gente di ogni età e di ogni sesso, che tutti parlavano fra loro con un calore non mai più veduto. Lungo il lido poi un nugolo di pescatori a due, a tre, a piccole frotte, con volti minacciosi ed occhi stralunati; quale stringeva i pugni furibondo, quale facea luccicare la lama d'un coltello, giurando, imprecando. I vecchi infuocavano i giovani, i giovani s'infuocavano a vicenda.

Dappertutto poi si parlava del fatto accaduto il giorno innanzi, travisandolo, esagerandolo in ogni maniera; alcuni dicevano che i corsari erano stati tutti uccisi, altri sostenevano che ne avessero condotti alcuni prigionieri. Taluni più veritieri assicuravano che i barcaiuoli non aveano per anco combattuto, ma che la loro barca incontrata quella corsara, l'avesse rovesciata e la ciurma tutta si fosse affogata nell'onda. Ma nessuno dava nel segno.

Mentre nella città succedeva quel subbuglio e quegli arrabbiamenti, in casa di Pietro si parava uno spettacolo commovente. Lucia e Maria piangenti, scarmigliate, scomposte le vesti, gli occhi rossi, livide le labbra, si tenevano strette alle ginocchia di quell'uomo, che cercava svincolarsi amorevolmente. Tuttavia si vedeva nel suo volto una risoluzione, che non avrebbe valso a strap-

pargli qualunque accidente; quei pianti dirotti, quelle preghiere interrotte dai singhiozzi, quegli sguardi compassionevoli di quelle sole persone in cui era concentrato l'amor suo; il gemito di colei che lo avea seguito per tutta la serie delle sue malcapitate vicende; il lacrimare convulso di quell'angioletto di bambina in cui scorreva il suo sangue, lo commoveano, gli straziavano l'animo, lo riempivano d'angoscie, ma del cedere non glie ne veniva pur il pensiero. Egli era uomo di carattere irremovibile. Prima di accingersi ad un'opera vi pensava sopra, ne ponderava le difficoltà di compimento e le conseguenze che ne sarebbero derivate, ma quando aveva fermato in mente di operare, oh allora non valeva più cosa sulla terra a smuoverlo di un punto. « Deh! Pietro mio, esclamava singhiozzando la sua sposa, muoviti a pietà di noi meschine, non abbandonarci in questa casa, non renderci derelitte, prive del tuo amore, che ci ha sempre confortate, che ci farebbe sopportare le privazioni senza lamento. No! no! Pietro, non partire. Mira questa tua creaturina innocente che ti scongiura... » L'uomo intenerito volse lo sguardo a Mariuccia e fu scosso nel suo più intimo al vedere la fanciullina tanto dolente, tanto accorata, che quasi non poteva più sorreggere il capo, e mollemente se lo appoggiava sur una spalla, traendo dal picciol petto profondi sospiri, che gli facevano ondeggiare il seno. « Maria! disse con voce dolce e tremante il povero padre; Maria! alza il capo, rasserena la fronte, cessa il pianto, solleva le tue preghiere al cielo. Oh angelo di candidezza e d'innocenza, sospiro dell'anima mia, deh! ti solleva, non tenermi più

in tanto travaglio.... — Papà! disse la piccina guardandolo in viso, ascolta quello che ti diciamo, resta fra noi, non partire... E se Dio ti togliesse a sè, noi morremmo subito di dolore. Oh! no, non potremmo sopravvivere a te, che sei l'unico nostro conforto. Via, papà, intenerisciti una volta... Dunque tu non ci vuoi più bene? tu vuoi che ci moriamo di stento? » Queste parole pronunziate senz'astio, ma con quella semplicità e candore che sono proprii dei fanciulli, passavano l'animo al misero Pietro, ma pure saldo nella sua risoluzione prese a dire: « Mie care, le vostre lacrime, le vostre parole sono come brace ardente che cade sulle labbra d'una ferita sanguinosa. Immaginate dunque qual sia lo stato del mio cuore. — Ma tu lo vuoi! disse arditamente Maria; perchè non cedi alle nostre preghiere ed ai nostri pianti, se essi ti sono tanto incresciosi? — Oh figlia mia, tu non sai che il dovere mi chiama, anzi Iddio stesso vuole ch'io combatta? Non è già un capriccio mio, o care, ma bensì un volere del cielo. Quest'è un'opera di carità che Dio chiede da me; lasciatemi adunque, e s'egli mi serberà la vita, ritornerò fra le vostre braccia contento di aver fatto qualche cosa di bene; se invece mi vorrà morto, dal cielo pregherò su di voi ogni felicità, ed in quella patria cospersa di gioie ci riabbraccieremo illuminati dalla vivida luce del Creatore. Oh pensate a quel felice momento, in cui forse mi vedrete ascendere veloce il colle e corrervi fra le braccia... Oh sapete che voglio fare allora? Ci partiremo di qui, ed approfittando dell'invito che Dano ci ha fatto, andremo a Swatnitz, dove son certo che saremo ben ricevuti e... quel buon ca-

valiere non si è dimenticato sicuro di noi. Il cuore mi presagisce un bene futuro. Tranquillatevi, care, non continuate più nei vostri lai. — Ah! Pietro, ogni tuo sforzo per consolarci non varrà mai a rasciugarci una lagrima sola. Forse pecco innanzi al Signore volendoti trattenere, ma il mio cuore di sposa... — Ma pure tu fosti sempre sì forte ed invitta nelle sventure, tu hai sempre infuso coraggio a me stesso, ed ora? — Ora non posso, non posso soffrire un distacco sì amaro. Invano penso al tuo ritorno, invano penso che il cielo, se muori, ti accoglierà nel suo seno... ma dover vivere sempre lungi da te, oh Pietro, nol posso... — Ma credi forse, Lucia, che se io non muoio, abbia a stare lungo tempo senza vederti? Oh t'inganni! Sarà cosa di quattro o cinque giorni. Non è mica una spedizione nelle Gallie o nei confini dell'Indie, di cui ho udito parlare il buon Marco Polo. — Lo so bene, ma la ferocia di coloro che vai a combattere compensa bene la vicinanza. Oh qual gente debbono essere costoro! — Certo sono uomini d'una tempra crudele, ma Dio esiste, e sotto la sua protezione le armi di coloro divengono fragili arme, e le nostre fulmini distruggitori. — Hai ragione; » disse Lucia con maggior calma, e Pietro continuò: « E poi non sai tu che colà si potrà riuscire a slegare qualche infelice prigioniero? chi sa che non si trovino anco dei cristiani. Figurati quali benedizioni ne avremo da loro. » A queste parole Lucia alzossi. Non pianse, ma colla rassegnazione dipinta sul volto disse: « Ebbene va, o Pietro, e combatti da prode; noi pregheremo per te, e se Dio vorrà toglierti ai nostri amplessi, non faremo che ras-

segnarci al suo divino volere; ma ho speranza che egli ti ricondurrà a casa, dove io ti attenderò con questo angioletto. »

Maria intanto si copriva il viso colle tenere manine, e piangeva dirottamente. Il pensiero di doversi staccare da suo padre che amava tanto, col pericolo di non più rivederlo, la faceva rabbrividire; perciò dopo un poco rizzando il capo, disse con voce supplichevole e guardando fisa sua madre: « No, mamma, non lasciamolo partire, altrimenti ce lo potrebbero uccidere. Oh! tratteniamolo, madre mia! E s'egli ci venisse a mancare, il cuore non ci reggerebbe al dolore. Fermati, padre, fermati. Con questa tua partenza ci togli la vita. » Nel pronunciare queste parole era divenuta convulsa e tremante; le parole le uscivano a sbalzi, ora interrotte dai sospiri, or dai singhiozzi, che con tanta frequenza succedevansi da parere ne fosse soffocata. All'espressione di un dolore tanto intenso e profondo, i due sposi si guardarono commossi, e Pietro, poco dopo, abbassatosi sulla figliuola se la prese in braccio, se la strinse al seno, baciolla amorosamente nell'infuocate guancie, e poi, rimirandola attentamente, quasi avesse innanzi una delle sette maraviglie del mondo, disse: « Angioletto mio, non piangere, calmati, chè Dio non ci abbandonerà..... » Ma a questo punto egli stesso non potè trattenere le lagrime, e si lasciò trasportare ad un dirottissimo pianto. Se non che tosto, quasi sdegnato di aver così mostrata la sua debolezza, con quella forza di volontà, di cui certo non mancava come uomo avvezzo alle emozioni ed ai disagi, si rasserenò in viso, e parlando alla fanciullina che lo baciava

teneramente : « Io spero, disse , di ritornare fra le vostre braccia, ma se fosse altramente decretato dai supremi destini, ricordati, fanciulla, di non abbandonare quei principii che noi ci siamo affaticati di trapiantare nell'animo tuo infantile, e che tua madre coltiverà sino alla morte ; essi sono, cara mia, la fonte di ogni bene e di ogni felicità. Forse tu ora non comprendi queste mie parole, ma imprimile ben bene .nella mente, e ricordale poi quando essa sarà capace di conoscerne il senso, e quando sarà il tempo di porre in pratica i miei ammaestramenti. Tu non sai, nunzio del cielo innocente e santo, tu non sai quanto crudo sia il mondo, tu che sempre sei vissuta con noi nella tranquillità , nella pace, e solo ti trovasti nel pericolo e nella sciagura quando ancora non potevi conoscere nè quello. nè questa. Vedrai, figlia, quando il Signore Iddio ti renderà più grandicella, oh ! allora vedrai quanti disinganni, quanti dolori, quante amarezze verranno ad opprimerti ; e se tu non riponi in Colui che tutto può le tue pene, se a Lui non le doni in penitenza de' tuoi peccati, certo soccomberai allo strazio. Ma intanto non amareggiarti, figlia diletta, questi primi giorni felici, tieni le lagrime per altri tempi, per altre sfortune. — Oh ! padre, perchè mi parli tu di tal maniera? disse supplichevolmente la bambina; quale altra sfortuna sarà ella maggiore di perdere il mio buon genitore ? Oh ! non ve n'ha che la pareggi. E poi tu credi che il mio cuore sia di selce, tu il vuoi sì duro da starsi tranquillo alle lagrime di mia madre, ed al momento in cui mi debbo staccare dal padre mio ! Oh ! papà , tu non sai qual dolore mi arrechi la tua partenza... ma... » Le

parole le furono troncate dal pianto, ed ella, abbracciatasi strettamente al collo del padre, sul seno di lui lasciò cadere calde lagrime. Il padre sentivasi commosso sino nel più profondo delle viscere, e nello stesso tempo consolavasi di sapersi tanto amato dalla sua piccina, godeva di scorgerne il cuore tanto tenero e ben fatto, e lasciata cadere anch'egli qualche taciturna lagrima, pronunciò a stento poche parole, che la commozione gl'impediva di ben sillabare, cosicchè uscivano interrotte ed inintelligibili. Intanto Lucia appoggiava una delle sue candide mani sulla spalla dello sposo, il capo sulla mano e gli occhi rivolti al cielo, moveva appena sensibilmente le labbra ad una fervida prece. Sembrava una marmorea statua che dovesse rappresentare una santa nell'atto di rivolgersi a Dio. Piovevanle i capelli in ciocche sparpagliate ed ineguali giù per le spalle, e le coprivano le gote e la fronte pallide e sparute come quelle di un morto.

Oh! se fossi pittore, come volentieri vorrei dipingere quella scena di pianto e di dolore! Qual dolce contrasto fra l'espressione di quei tre volti che pure erano offuscati per una istessa causa! Nella fanciulla tu vedevi scolpito il candore e la innocenza, e quel dolore semplice, ma profondo, che è proprio dei cuori ben fatti; la fede, la speranza, l'amore travagliato e la rassegnazione, nella sposa; e nel maschio viso di Pietro, tenerezza, coraggio e fermezza vedevi scolpiti.

Alfine l'uomo si riscosse, e, staccatosi con dolce violenza Maria dal collo, si volse a Lucia, e le disse: « Orsù, mia cara, è tempo di far forza a noi stessi, la natura dev' essere soffocata innanzi

al dovere che ci è imposto dall'Onnipotente; bando dunque agli inutili lai, qui è d'uopo essere fermi e risoluti, e poi rassegnati nelle mani di Dio. D'altronde, tu non devi lasciarti di tal guisa soprapprendere dall'angoscia, e se Iddio mi togliesse a sè, oh! te ne prego, non darti in preda alla disperazione, ma sii più forte della sventura, e pensa che a te è consegnato quel giovinetto fiore, il quale ha diritto alla tua vita, ed egli, se tu mancassi, sarebbe come la tenera margaritina quando il sole rasciugasse il torrente che la rinfrescava, l'abbeverava e la sosteneva. Dunque forza e rassegnazione; quanto a me, sono di già colla mente piegato ai divini voleri, e comunque essi mi vogliano, o vivo, o morto, o libero in seno alla mia diletta famigliuola, o schiavo, attorcigliato da dure catene ed in mille modi tormentato, io sarò sempre disposto ad accettarlo con pace. » Poscia rivolgendosi a Maria: « E tu, disse accarezzandola, anche tu devi essere forte, devi cercare di tener consolata la tua buona madre; oh! figlia mia, le tue parole saranno balsamo ristoratore agli affanni di chi ti diede la vita! » Detto questo impresse un sonante bacione in fronte alla bambolina, volle benedire i suoi cari, e finalmente, dato un abbraccio silenzioso alle due creature se ne partì, senza che una parola di cordoglio o di rassegnazione potesse sfiorargli le labbra, che, disseccate ed immobili, si erano fatte livide e sparute, mentre gli occhi asciutti teneva rivolti al suolo. Il dolore di lasciare quelle persone, cui il sangue ed un sacro vincolo univa indelebilmente, ed il timore di non più poterle rivedere, e finalmente il dolore del loro dolore istesso, il

tenevano siffattamente angosciato che quasi mancavagli il respiro. Ma appena si fu trovato a mezzo del dosso del colle, donde poteva scorgere benissimo tutto il paese, il travaglio cominciò grado grado a diminuire, sinchè diede in uno scoppio di pianto, cessato il quale trovossi sollevato come da un gran peso, ed allora nuovi pensieri si affollarono alla sua mente, ma erano questi gli sproni più acuti che lo spingevano al combattere. « Si tratta, diceva egli fra sè, di salvare chi sa quanti infelici dalle male zanne d'una gente feroce e crudele; di involare ai tormenti ed al pericolo di rinnegare la propria fede chi sa quanti cristiani, e poi..... non potrebbero ancora essere colà racchiuse le persone più care a quel buon cavaliere italiano? sarà difficile..... ma non impossibile; oh! supponiamo ch'essi ancora sieno là chiusi in una segreta oscura, umidiccia, fetente. Qual gioia al vedersi liberare tanto inaspettatamente, e se io, scassinando la porta d'una prigione, me li vedessi innanzi..... Oh! soggiunse poi ridendo, qual bestia mi son io! non li potrò giammai conoscere poichè mai non li ho visti..... Ma pure sì, il cuore me lo direbbe; scommetterei il capo che se vedessi Isabella, la conoscerei tosto; nella mia mente me la figuro di già; conosco persino l'indole sua, il carattere, le tendenze, le virtù... difetti nessuno; già è naturalissimo, poichè io ho ricevuto queste impressioni dalle parole di uno sposo amoroso com'era Dano, che certo non poteva trovare un neo solo in colei che diligeva con tutte le potenze dell'animo suo..... e poi, to' come sono maldicente! perchè vorrò io dubitare che la fedeltà delle parole di Dano sia stata

alquanto oscurata dal suo amore che ne volesse coprire ogni difetto? Forse non esistono sulla terra di coteste bell'anime?..... e la mia Lucia! ah! non è dessa una perla? Poveretta! ora piangerà per me, si dispererà..... Quali tristi presentimenti si affolleranno alla sua mente. Oh! buon Dio, soccorrete voi a quell'infelice. » Stettesi silenzioso e mesto, e la sua mente ricorse a coloro che aveva lasciato nella casa sua. Fu tale la pena di questi pensieri, che gli balenò un istante l'idea di ritornare fra loro. « Ma che? esclamò poi inorridito di sè stesso, con qual viso presenterommi io dinanzi alla diletta sposa? Ella accoglierammi si colla gioia in volto, ma nel cuore qualche bruna nube di dolore le farà velo. Le parrò un vile che non osa affrontare il nemico, e prima ancora di scorgerlo volge i passi verso la casa che poco prima ha lasciato. Ah! no, non sarà mai, Pietro un vile! Prima la morte, la morte mille volte! » Queste parole aveva pronunciato con una forza, con una vibrazione che non lasciavano più dubbio sulla verità di esse. « E poi, soggiungeva a voce bassa, non è egli Iddio che vuole che io brandisca le armi a difesa del debole e dell'oppresso? Non è ormai tempo che ognuno unisca il suo braccio a combattere contro una gente che colle sue prepotenze e rapine ha sempre angariato altrui? È ben vero che costoro con cui mi appresserò al nemico sono infedeli, ma che per questo? non sono essi miei simili? non è egli mio dovere di propugnare la loro causa, perchè sono di continuo ingiustamente e sceleratamente derubati ed uccisi? Dunque si vada, nè mai più il pensiero di ritorno venga ad occuparmi anco per

un minuto solo la mente. » Con questo proposito nell'animo, con questo indomito coraggio che fresco e quasi novello erasi ridesto in lui, che già a tanti cimenti l'aveva posto, trovossi quasi senza addarsene nelle popolate vie, da cui un rumore confuso s'innalzava cupo e minaccioso, come di mare che ingrossa.

Era colà un correre d'armati, un affollarsi di giovani e d'attempati; i gagliardi erano resi gagliardissimi dall'ira, i neghittosi gagliardi. In ogni volto si leggeva lo sdegno e la baldanza, ogni mano fremeva sopra il ferro ingordo di un sangue esecrato. Si radunavano talora i giovani a gruppi ed intuonavano gl'inni di vittoria e della pugna, il cui suono si spandeva per l'aria come un tuonare fragoroso di bellici strumenti ed infondevano in ognuno un ardore, una brama quasi irresistibile di affrontare il nemico, che si era mostrato con loro sì prepotente e crudele. Talora quei gruppi di giovani scorrevano rapidamente lungo il cammino, trascinando seco quanti incontravano, ed i meno avanzati univansi a loro, mentre i più vecchi con poca delicatezza erano spinti contro le mura, e colà obbligati a starsi fermi e quasi schiacciati dalla folla delle donne e dei fanciulli piangenti, finchè quella turba clamorosa passava oltre, a portare lo scompiglio in qualche piazza. Cessato il canto ognuno si scatenava in imprecazioni, in minaccie. Chi voleva sbudellare, poi trascinare per le vie tutti quei corsari che avrebbero fatti prigioni; chi voleva legar loro mani e piedi e poi gettarli ad affogare nell'onde; chi proponeva di accendere un gran fuoco per farli tutti in una volta abbrustolire; altri opi-

nava che si darebbe maggior spettacolo al pubblico, se, condotti i prigionieri sulla torre, si fossero di là precipitati al suolo col capo in giù; « così, aggiungeva colui, potremmo assicurare di aver veduto qualche cosa di più di qualunque altro popolo, poichè nessuno al certo avrà veduto sì gran quantità d'uomini a volare. » Questa crudele sciocchezza fu accompagnata da risa sguaiate. Ma ben si accordavano all'indole di quella gente infedele, tutti i proponimenti di vendetta che andavansi facendo per ogni dove.

Pietro però era ben d'altro sentimento; egli combatteva per vincere e per abbassare la baldanza dei corsari, e più ancora per liberare i prigionieri che dovevano gemere nelle loro torri; non per vendetta. Intanto egli erasi frammischiato alla folla, di cui nessuno il conosceva, eccettuato qualche barcaiuolo ch'era altrove. Egli aveva calata la visiera dell'elmo sul volto, e mostrava la sua corporatura snella e robusta ad un tempo. Il suo passo era grave e sicuro. Molti sguardi si rivolgevano a lui che, taciturno e chiuso nell'armi, non si perdeva in vane minaccie, poichè il suo sembiante pareva fosse la più terribile minaccia; forse, se avessero potuto penetrare esser egli un cristiano, avrebbero cessato di ammirarlo, e siccome negli ardori del popolo si corre al sangue ad ogni occasione, gli si sarebbero avventati addosso come i mastini scoperto il cignale; ma il buon guerriero non lasciava penetrare questi timori nell'animo suo, e continuava a camminare pettoruto, volgendo lo sguardo su quelle turbe di giovani che mugolavano lungo le vie e per le piazze.

Ma ora possiamo ritornare a Maria e Lucia, che derelitte ed abbandonate sì repentinamente erano cadute in uno spossamento di forze ed in un mare di affanni, sicchè mal poteansi sorreggere in piedi. Esse aveano seguito coll'amoroso sguardo e piangente il loro caro, che rapido s'involava, finchè più nol poterono scorgere. Eppure Lucia tenea ancora l'occhio rivolto verso quel luogo da cui era scomparso, e parea di là nol potesse distaccare. Intanto la povera Maria le si stringeva ai panni, e quantunque vedesse il ciglio asciutto della madre, tuttavia comprendendo ch'ella dovea essere in preda al soffrire disperato e tanto più crudo perchè muto e senza lacrime, la chiamava per nome, e piangendo scongiuravala a volgersi verso di lei. Ma Lucia là immobile, insensibile, muta all'esterno, ma nell'animo oppressa, dilaniata, piangente, disperata. « Mamma! mamma! mi fai paura, diceva convulsivamente la povera bambina; scuotiti, mamma, io rabbrividisco tutta, volgiti a guardarmi: oh perchè te ne stai lì muta, perchè non piangi, perchè non muovi le pupille? Deh! per amor mio... » Intanto Lucia inconscia di sè, combattuta nel cuore da mille affetti, si sentiva talora spinta a correre collo sposo, voleva muovere le gambe, gridare per chiamar Pietro che l'attendesse, ma ell'era come in un sogno; le gambe intorpidite restavano immobili, mute le labbra, da cui non usciva che un gemito prolungato. Oh perchè non si scuoteva la misera, fosse solo per consolare quella infelice creaturina, che aggiungeva al dolore immenso della partenza di suo padre, quello di vedere sua madre tanto accorata. La piccina ne contava i palpiti frequenti

che le faceano trabalzare il seno, ne stringeva i polsi caldi come brace. « Mamma! mamma! » continuava a dir ella, mescolando il suono di queste parole con quello del pianto. Ma ecco di un tratto la povera donna piega sensibilmente le ginocchia, chiude le pupille, trae un profondo sospiro, lascia andar penzoloni le braccia, diviene pallida... « Aiuto! aiuto! gridava la fanciulla atterrita con quanta voce si avea in gola e con un tuono di disperazione; accorrete, gente, accorrete, mia madre, ohimè!... » Maria avea cercato di sostenere la donna svenuta colle deboli braccia, ma quella stramazzò al suolo e trascinossi dietro la figlia. « Madre! madre! diceva questa baciandola e bagnandola di sue lacrime; destati! oh non sei mica morta, no! Aiuto! aiuto! » tornava poi a gridare; ma le sue acute grida si perdevano nell'aria circostante, o ripetute dall'eco andavano a finire lamentandosi in qualche gola di monte, o lungo la riva del mare si confondevano col mormorio dell'onda. Qual desolazione avea invaso l'infelice figliuola. Vedendo che nessuno accorreva alle sue grida, si rizzava, volgeva lo sguardo da ogni parte, poi cominciava a correre verso il basso, gemendo, singhiozzando; ma d'un tratto si fermava, volgeasi indietro, le parea di aver udito la voce di sua madre che la chiamasse, che le dicesse: « Maria, dove corri? t'arresta! » Tornava ansiosa vicino alla svenuta e la trovava immobile. Le girava intorno struggendosi in amaro pianto, si volgeva al Cielo per chiederne soccorso, avrebbe voluto fare chi sa cosa, ma nulla conosceva per porgerle un piccolo conforto. « E poi? diceva fra sè, è morta? Oh no, non può

essere... Oh Dio! madre, madre, sorgi su... » Si ristette più stupita che contenta; sua madre avea semiaperti gli occhi e richiusili tosto. Poco dopo si mosse nella persona, respirò, scoprì le pupille e fisò sua figlia. « Oh mamma! sclamò questa, quanta paura, io ti credeva morta! mamma, abbracciami... » Ed in ciò dire si stringea al seno di lei, e non rifiniva mai dal baciare e ribaciare quelle amate sembianze.

« Maria, aiutami a rizzarmi, disse fievolmente la donna puntando debolmente i gomiti al suolo. —Ma come il potrò io? » sclamò piangendo la bambina. Lucia non rispose, si alzò alquanto dal suolo e poi ricadde, mandando un gemito doloroso. L'espressione del suo viso era affatto insipida. Pareva non s'accorgesse neppure del pianto di sua figlia, nè si rammentasse del suo dolore, del suo svenimento.

Stette ancora per pochi minuti coricata, e poi alzandosi senza stento a sedere e guardando stupita la figliuola: « Che hai, Maria? le chiese dolcemente; rispondimi, confidami quello che ti accadde, poichè alle madri ogni cosa si deve palesare, ed esse hanno un conforto per ogni dolore! » La bambina rispose con un pianto dirotto. « Piange! » disse commossa la donna. Nascostasi la faccia fra le mani ricominciò a piangere, e poi d'un tratto alterati i lineamenti come donna atterrita: « Oh ecco, esclamò, lo veggo!... è desso, è desso; non vedete quel Leonida, quell'Ercole, che si arrovella per le schiere, che è già macchiato del sangue di tanti? Dove egli passa, lo accompagna morte e vittoria! Ognuno l'ammira... ve' fulgente nell'armi; quanto è bello, quanto al-

tero, maestoso, terribile... È là, combatte, è circondato di nemici, furioso rota la spada, cadono ai suoi piedi i corsari estinti, gemono i feriti, urlano, bestemmiano gli assalitori... Ve' che mugolio intorno a lui, che luccicar d'armi, che volar d'infranti ferri..... Egli vince, si dirada la folla, alcuni dan volta... Ah no! la schiera si ingrossa... e l'accerchia, si stringe al suo petto, al dosso, alle spalle, ai fianchi. Tutti visi minacciosi, spade ingorde... Lo spazio si fa più breve intorno a lui, la lena del suo braccio si rallenta, è sudato, affranto... mi chiede un sorso d'acqua... ahi misero! Oh voi, schiere inerti, impaurite, correte, correte in aiuto di quell'eroe, di quella gloria dell'armi vostre... a che tardate?... Attento, attento, Pietro, volgiti, volgiti, quel traditore ti ferisce alle spalle... Bravo! ratto come un baleno atterra l'assalitore. I suoi occhi sono come di brace e schizzano l'altiero lampo fra le fessure della visiera... ve' come il temono i più prossimi e ne schivano l'urto. Solo i lontani urlano e spingono baldanzosi... Le labbra ha infuocate, scompigliate le chiome, intriso di sangue nella persona, rotto l'usbergo, spezzato l'elmo, continua a combattere..... Ahimè il sangue gli scorre e sgorga da una ferita; ahi cade trafitto, affannoso trae il respiro... Mi chiama... mi chiama! l'odo quella voce dolente, mi chiama! vengo, vengo a soccorrerti... Ma ahi, chi mi tiene? » Dopo questo lungo ed affannoso delirio si riscosse e trovossi tutta sudata e piangente. Maria le si appoggiava ad una spalla, e sommessamente piangendo rivolgeva le sue preghiere al cielo. Il sole era in sul declinare e cominciava a tuffarsi nell'onda,

che gli brillava d'attorno d'una luce vivace. Un leggiero venticello trascorreva dal colle al piano, trasportando seco gli aromi dei fiori ed accarezzando il volto di Lucia. Il cuore le palpitava convulsivamente in petto, e la sua mente vagava ancora fra le stragi della guerra. « Povera Lucia! quanti affanni eri serbata a soffrire dacchè nascesti. La tua vita fu sempre di sciagure e di affanni, di travagli, di lacrime; non ha avuto che poche gioie, e queste fugaci; non ha avuto che poche speranze, e queste spesso deluse, o se anco avverate, si accompagnavano coi dolori e colle spine. Ma questa sarà l'ultima sciagura, buon Dio, e poi raccoglietemi sotto il vostro manto di misericordia... E mia figlia?.. che farà ella inesperta, abbandonata, sola sulla terra?... Oh voi manderete su di lei l'angelo degli orfani, che silenzioso e benigno la guiderà lungo questa valle d'esilio. » Così parlava l'abbandonata Lucia, accarezzandosi quell'innocente che piangeva singhiozzando amaramente e diceva: «Come farommi a vivere senza di te? — Figlia mia, io certo non potrò sopportare la sciagura della morte di tuo padre, ma credi che Dio non ti abbandonerà, ed avrà cura della tua giovinezza. Pregalo sempre e l'avrai teco; e poi anche noi due su in cielo veglieremo sul tuo capo, e prostrati ai piedi di quel trono, che su tutti impera, che comanda al mare, alla bufera, che arranca le quercie secolari, che dirupa i monti e che tiene in mano le redini degli umani destini; imploreremo grazia per te, e quel Sommo, commosso nella sua infinita misericordia, ti proteggerà. »

CAPITOLO XX.

LA SCONFITTA.

Era di poco passata la mezzanotte, il cielo si mostrava leggermente velato da piccoli strati di vapore, che lasciavano scorgere qua e là le brillanti stelle, ed erano squarciati dai raggi della luna, che spiegava la sua luce di pace e riposo su tutta la terra. La natura parea nell'ora sua più tranquilla, tutto parea riposare al placido chiarore e cullato dal venticello che spirava soavemente. Ma gli uomini della città erano in un subbuglio, in una confusione da non dirsi. Mille spade, mille guaine, mille corazze, archi e faretre, mazze e picche vedeansi balenare. Svolazzavano sui turbanti i piumati cimieri e pendevano dalla spalla i lucidi scudi. Le grida, i canti, le minaccie, lo schiamazzo era maggiore, se non che in qualche punto si vedeano donne piangenti, vecchi cadenti, fanciulli teneri dare un abbraccio al padre, che dovea tosto partire, ed egli a confortarli, a rasserenarli, a pregarli di tornarsene a casa per non aver poi a soffrir nel restringersi della folla e nel formarsi delle schiere per la partenza. Pietro stavasi appoggiato al muro d'una casipola di misero aspetto. Egli tenea il gomito del braccio destro sulla mano del sinistro, ed appoggiava a quello il capo abbassato, immerso in tetri pensieri, che ad onta de' suoi sforzi gli si aggiravano pur sempre nella mente ed il teneano in forte cordoglio. Quel tratto di vicolo, che si stendea dinanzi a lui, era pressochè deserto, nè si vedea se non qualche guerriero che si avviava verso la piazza maggiore, o qualche famiglia lacrimante che ri-

tornava da dare l'ultimo addio a qualcuno de' suoi che doveva combattere. Il misero cristiano parea svenuto, tanto stavasi immobile e muto, quando le strida di una donna, che parea presa dalla disperazione, si fecero udire a lui. Scossesi di subito, e vide poco lungi da sè un povero vecchio, che colle lacrime agli occhi tentava invano di consolare l'afflitta donna. Quella scena fece una impressione profonda nel guerriero, e lasciovvi un dolore, una costernazione, un non so che di terribile, di cupo. La rimembranza di Lucia sorgeagli nella mente e lo mettea in agitazione. Pareagli vederla disperata come quella donna, strapparsi le chiome, lacerarsi le vesti. Vedeva la sua piccola Maria piangere, gridare, gemere, chiamarlo per nome; oh quale strazio per quel cuore di marito e di padre. Avrebbe amato meglio trovarsi rinserrato in un'oscura prigione, ma insieme co' suoi cari, poterne contemplare le sembianze, consolarne le pene.... Pure alfine volle incoraggiarsi, e quasi sdegnato di sua debolezza posesi in cammino verso il più folto dei giovani. Non tardò molto che lo squillo delle trombe e dei timballi rimbombò per ogni dove, e quella confusione di gente riunitasi in gruppi disordinati, aventi ciascuno un proprio capo, mosse lentamente verso la rôcca dei corsari. Rimaneano ancora sul lido molti uomini, la maggior parte barcaiuoli e marinai, armati di tutto punto, con una cinquantina di barche delle più forti e ben assestate, ch'erano tratte sulla spiaggia, pronte a solcare l'onda tranquilla. Quella gente si radunava pure a crocchi e capannelli, discorrendo bellamente della prossima pugna, dell'esito sicuro, cioè della vittoria

che indubitatamente avrebbero riportata sui corsari. « Noi vinceremo certamente, diceva un giovanotto di belle sembianze e di aspetto ardito, poichè anzitutto siamo in assai maggior numero, e poi egli è sicuro che giungeremo loro addosso all'impensata. Certo non bisogna mostrarci titubanti o vili. »

Poco lungi erano due coricati sulla ghiaia, che favellavano tra loro: « Ma perchè, diceva l'uno, non ci hanno fatto salpare mentre quelli di terra si partivano? A me pare questa una grandissima bestialità. — La gran bestia sei tu, mio caro amico, rispose l'altro ridendo; se noi fossimo partiti a tempo a quei di terra, saremmo giunti assai prima sotto la rôcca, ed avremmo dovuto noi soli coi nostri cinquanta scaffi sostenere l'urto e la grandine di tutti quanti i pirati, che certo ci flagellerebbero. — Va bene, ma intanto giungerebbero quelli di terra ad assalire improvvisamente i nostri nemici e li porrebbero in iscompiglio. — Si aspetta, caro mio, quando ci avranno tutti ammazzati o fatti prigionieri, quando ci avranno colato a fondo le barche, a noi poco ne importerà che quelli siano alla lor volta sconfitti; e poi se i corsari hanno a combattere con una parte sola dei nostri, è certo che la vincono, poichè essi sono ben più avvezzi al combattere, sono più audaci, e per soprappiù chiusi in una rôcca, che non si può prendere che all'impensata o a tradimento.

— Bene! ad ogni modo io credo che daremo una solenne sconfitta a quei prepotenti. Mi pare che il tempo sià lento a trascorrere, tanto è il desio, la brama che mi arde in petto di poter passare il

cuore a qualcuno di quei cani manigoldi; ma.... giungerà pure quell'ora desiderata...

— Via, via, non fare tanto il gradasso, che poi ti troverai dinanzi al nemico con una tremarella ed una paura da farti volgere tosto le spalle.

— Oh non mai, carino; vedrai come so rotare la spada a mo' dei crociati che sono passati di qua tempi sono, di cui si sente tanto a parlare.

— Vedremo!

Intanto era giunta l'ora della partenza. Ognuno trovavasi al suo posto, e divisi in varie file cominciarono a dare di remo nell'acqua. Il rumore delle voci non era per anco cessato, e tutti parlavano a loro bell'agio. Giunti però poco lungi dal capo che doveano passare, parve ad alcuno di vedere come un'ombra scorrere sull'acqua una barca, che avea girato attorno alla punta, nascondendosi così ai loro sguardi. « Una spia! una spia! » dicevano molti. « Siamo stati preveduti! » gridavano altri. Intanto alcune delle più veloci barche si erano gettate a remo forzato, aveano girato repentinamente attorno al capo, correano a tutta lena dall'altra parte, e pur s'assicurarono di vedersi dinanzi un'ombra lunga, sottile, fuggente. Ma del raggiungerla era perduta la speranza; quindi è che ritornati questi ai compagni scorati, aveano assicurato esser quella una spia, e che certo avrebbero trovato resistenza. La trepidazione a questo annunzio s'impadronì d'ognuno, poichè tutti aveano speranza sull'assalto improvviso, non già sul combattimento, vedendosi assai inferiori nell'arte del combattere e fiacchi nel coraggio, mentre quelli erano sì furiosi e terribili, special-

mente sul mare. Invano i più arditi ed i principali, a cui era stata affidata la cura dell'impresa, cercavano d'infondere la perduta baldanza in quegli animi scoraggiati; invano essi andavano ripetendo essere in assai maggior numero di prore; « oltre di che i corsari, se noi raddoppiamo il corso, non hanno tempo a prepararsi e saranno presi anzi nella confusione, e poi quellidi terra li assaliranno alle spalle, cosicchè saranno costretti a cedere. » Intanto sfilati tutti dall'altra parte della punta, si tenevano ben prossimi alla sponda, affinchè l'ombra degli scogli che si riflettevano nel mare, li tenesse celati agli sguardi dei nemici. Come per incanto tutto era ritornato in silenzio nella piccola flotta. I remi si agitavano il meno romorosamente che fosse possibile, cosicchè il rumorio dell'onda infrangentesi contro la roccia ne copriva il suono del tonfo.

Ora è d'uopo che noi descriviamo il meglio che ci sarà possibile i contorni della rôcca dei corsari, per maggior chiarezza sul conflitto che deve colà succedere. Dalla parte del mare noi sappiamo di già che la rôcca si calava a picco sulla spiaggia e partivasi poi ad oriente in una spalla di dirupo boscoso e ripido, lungo il quale era praticato l'unico sentiero che conduceva al castello. Verso ponente il pendio del monte era erto e scabroso, senza sentiero, e difficilissimo perciò a salirsi. Da questa parte mostrava una faccia a rettangolo quasi perfetto; pareva tagliato a bella posta da un'immensa mannaia. Di fronte s'innalzava una lunga catena di bassi monti coperti di boschi, e giù nella valle scorreva un ruscello, che per essere stretto fra due vicine sponde,

avea l'acqua alta quanto un uomo, e con poco rumore scorrea, quantunque assai rapidamente. Questo usciva di sotto la rôcca stessa per una bocca ampiissima, che la natura avea ornato di edera verdeggiante e di rari cespugli. Questo ruscello dalla parte di tramontana scendeva giù per la tortuosa valle e s'internava nella rôcca, passando per un antro quasi consimile a quello per cui usciva nuovamente. Alla parte opposta di quella che dava sul mare, la rôcca avea un pendio assai dolce e praticabile; per cui, vista la facilità di essere assaliti per quel luogo, aveano i corsari a metà del dosso eretta una spalliera di muro inchinato, robusto e spesso, senza un adito. Passato questo, doveasi ancora sormontare le mura del castello con tutti i ripari, che erano fortissimi da questa parte, con due alti torrioni che dominavano tutta la valle.

Le schiere intanto si avanzavano compatte e romoreggianti appunto dalla parte di questo pendio, e venivano lungo la valle. Giunte però in vista del castello, benchè ne fossero ancora lontane e non lo scorgessero che come un'ombra luccicante ai raggi lunari, un silenzio profondo succedette a quelle prime grida, ed ognuno taciturno seguiva il cammino. Ma in questo tratto di tempo i corsari non si stavano inerti, poichè essi aveano di già conosciuto l'ira del vicino paese contro di loro, e dopo il conflitto succeduto contro la barca peschereccia spinta in fuori dalla fortuna, temevano fortemente di dover venire a pugna. Egli è perciò che il capo dei corsari la sera stessa avea mandato un suo fedele ed astuto uomo nella città, affinchè tastasse le disposizioni degli animi, e

questi n'era tornato la mane seguente riportando come si facessero grandi preparativi di armati; come il popolo tutto fosse in agitazione ed anelasse a vendetta; che al domani certo sarebbero stati sotto la rôcca, tanto più che il governatore non avea messo indugio a proclamare l'editto della battaglia. Il capo chiese se credesse che sarebbero stati assaliti anche da mare; al che la spia non seppe rispondere che con un dubbio. « Forse, diss'ella, non ameranno tanto cimentarsi seconoi sull'onda, poichè hanno già avuto prove irrefragabili che non ce la possono a nessun conto. — Ad ogni modo però, rispose il duce, bisogna stare in guardia anche da quella parte, poichè non sarebbevi nulla di strano che ci cogliessero ad un tempo dall'una e dall'altra parte. » Quindi egli fece preparare ogni cosa per la prossima notte. Tutte le barche furono gettate in mare, e gli uomini in pronto per salirvi. Egli avea dato ordine a quelli che doveano combattere per mare, di mandare un esploratore ardito fin presso la riva del paese vicino, onde vedere se quelli si preparavano ad assalirli anche da quella parte. Qualora s'accorgessero essere tutto calma nella rada e sul lido, lasciassero le navi e venissero a congiungersi con quelli che combattevano da terra. Ora la barca esploratrice giunta appena al di là della punta, si affacciò alla flotta nemica; sul che, dato volta alla prua, tornò veloce ad avvisare i suoi.

Era appena comparso il sole sull'orizzonte, che già si vedeano l'una di fronte all' altra le due piccole flotte. Quella dei corsari era in minor numero di barche, ma ognuna di esse conteneva

maggior quantità d'uomini che non due delle nemiche. I pirati si erano per così dire schierati colle lor prue a semicerchio che abbracciava quasi tutto il seno, e dal corno destro e sinistro aveano due grossi barconi carichi d'arcieri, che doveano sferrarsi contro i nemici, chiudendoli così fra due grandinate di freccie, ed all'uopo anche avventarsi di fianco alle barche, e collo sperone che avevano di prora spezzarle.

Quelli della città si avanzavano in un quadrato compatto, avente di fronte ed ai due lati tre forti e svelti palischermi velocissimi, che doveano dar principio al combattimento. Ad un'ora di giorno fu il primo cozzo, che fu sostenuto valorosamente dai pirati, i quali richiusero tosto il loro semicerchio e circondarono i nemici, bersagliandoli continuamente ai fianchi colle frecce tratte dai loro barconi, che presa lena si spingevano poi con urto violento ai fianchi di quella flotta che cominciava a scompigliarsi, ed attraversandola rompevano sponde e spezzavano prue, non cessando mai dal grandinare. Il coraggio dei barcaiuoli, che sul principio parea dovesse affatto mancare, nel bollore della mischia e nella disperazione dell'essere circondati, si ridonò ai loro animi, rinforzandone pure le membra; cosicchè anch'essi combattevano valorosamente e saltavano nelle barche nemiche, portandovi lo scompiglio e la morte. La lotta erasi fatta accanitissima e sanguinosa. L'acqua di già ondeggiava rossiccia e trasportava i galleggianti cadaveri di non pochi, mentre altri ancor vivi cercavano di salvarsi al nuoto, ma percossi dalla carena di qualche barca terminavano miseramente i loro giorni. Le grida di fu-

rore si mescolavano coi gemiti dei feriti e cogli urli disperati di chi era precipitato in mare senza filo di speranza. Una barca si vedeva rotta nella sponda fin quasi al livello dell'acqua pendere tutta dalla parte opposta, carica d'uomini che potevano essere ad ogni tratto sepolti; da un'altra parte una trabaccola non avea quasi più remi, era senza timone, costretta così a trascinarsi lentamente, spinta da poche voghe.

Non si combatteva più regolarmente con quelle mosse strategiche, ma barca contro barca, uomo contro uomo. Ogni legno riboccava di gente nemica, che si affollava contro la ciurma, combattendo così a pugnale, a daghe, a coltelli, a pugna, trabalzandosi gli uni gli altri dalla sponda, finchè talora qualche altra barca nel suo corso la giunge di prora con un cozzo repentino, che la fa traballare, ed i combattenti si rotolano gli uni sugli altri, vincitori e vinti, sono coricati sull'assito o rotolati in mare. La vittoria finalmente piegava pei pirati, che per essere meglio forniti di armi e di legni mettevano lo scompiglio ovunque giungessero. Molte navi si erano fatte prigioni, altre si apersero a furia un varco e si diedero a fuga precipitosa, piangendo gli arredi che aveano lasciato in mani sì crudeli. Intanto i vittoriosi pirati si drizzarono verso la costa, mandando gridi di gioia che ferivano il cuore a quei miseri prigionieri, i quali non aveano altra speranza se non di essere liberati da coloro che combattevano per terra. Ma anche quest'ultimo raggio andò deluso.

Le schiere si erano avanzate tranquillamente fin sotto il pendio della ròcca, e già stavano per

accingersi a salirlo, quand'odono un forte rumore di dietro le boscaglie dall'una e dall'altra parte della valle. Erano un confuso d'urli e di grida accompagnate dal suonare dell'armi. Ecco scendere precipitosa dai due dossi opposti una ciurmaglia di gente armata, che si scaglia sui soldati, i quali presi all'improvviso, confusi, sgominati, atterriti, non ebbero neppure agio a trarre le scimitarre, chè venivano feriti ed uccisi. Lo scompiglio era immenso è pareva irreparabile. Però l'ultimo lembo di quell'esercituolo non essendo stato assalito, e vedendo che sarebbe inutile il portare aiuto da quel punto ai loro compagni per la strettezza del luogo, si ritirarono silenziosi sur un poggetto, e di là chini dietro le basse piante per non essere scorti, miravano ove fosse più opportuno il scendere. Ed eccoli quasi al sommo del poggio nascosti dietro folte pianticelle camminare lungo quelle spalle, finchè giunti al disopra del luogo del combattimento, scesero precipitosi sui nemici, che certo non li attendevano, e ne fecero non piccola strage, rivendicando così i compagni. Ma i corsari rimanenti raccozzatisi insieme, riappiccarono la zuffa, che venne combattuta d'ambo le parti con indomito coraggio, finchè il numero maggiore dei cittadini costrinse gli avversarii a ritirarsi. Questi rapidi e veloci come scoiattoli salirono il pendio della rôcca, e giunti al muraglione, dove erano già attaccate certe loro scale di corda, si ritirarono nel recinto del castello. Nè i vincitori si curarono d'inseguirli, poichè essendo stanchi, e moltissimi feriti, oltredichè sparpagliati qua e là, pensarono piuttosto a riunirsi per riprendere la pugna. In questo frat-

tempo però non erano per anco lasciati in pace dai corsari, che postisi in gran numero sulle mura, di là saettavano orribilmente i loro nemici e molti ne toglievano di vita. Perciò si era costretti per maggior sicurezza a ripararsi dietro le piante, che sovente con spiacevole sibilo si sfrondavano al passar degli acuti dardi.

Di quest'onta però crudelmente vendicavansi quei soldati contro i feriti corsari, che erano rimasti sul luogo della prima zuffa. Quegli con ira feroce li straziavano coi ferri loro a piccole ferite, finchè traean loro l'ultimo colpo o alla gola o al cuore, non commossi nè alle lacrime, nè ai gemiti di quei miseri, che erano costretti a soffrire ogni tormento senza poter opporre la minima difesa. Si è per questo che molti dei feriti potendolo, si uccidevano rabbiosamente di per sè prima d'essere tocchi dai crudi nemici, e altri d'ira e di tormento morivansi come belve, traendo urli di disperazione e coprendo di rossiccia spuma le labbra.

Forse queste crudeltà commesse da quelli della città furono causa che Dio sdegnato non permettesse loro la vittoria, ma anzi li facesse sconfiggere siffattamente che pochi potessero ritornare alle case loro.

Appena si furono raccozzati, divisersi in tre schiere, di cui la maggiore doveva prendere di fronte la mura, e le altre due minori assalirla di fianco, e tutte ad un tempo. Fu dato il segnale, ed ecco muoversi i tre gruppi con impeto terribile. Avete mai veduto lungo la riva erbosa di un torrente correre precipitoso un branco di pecore? Voi non iscorgete che il moto dell'erba che si piega sotto i piedi di quegli animali, e qua e

là qualche velloso dosso che s'innalza alquanto e poi scompare. Tal aspetto aveano quegli uomini, che curvi sulla persona per ripararsi dal grandinare delle saette, a passo studiato salivano il colle quasi coperti dai rami delle pianticelle. Giunti sotto il muro cominciarono ad inerpicarsi per quello su per corde e scale, e l'impeto loro fu sì violento che male il poterono sostenere i corsari, ed a mala pena difendevano il luogo. Il combattimento era però di esito ineguale, poichè mentre dall'una parte vi si battevano i corsari, dall'altra questi erano vincitori, ed in altro punto si combatteva sullo spaldo con indecisa vittoria.

Pietro era sull'ala sinistra, e pel valore ch'avea mostrato nel primo incontro eletto a capo di tutta la schiera. Egli fu primo a gettare sul muro un rampicone, ed attaccatosi alla corda, colla lestezza del marinaio saliva. I nemici tentarono più volte di trafiggerlo colle freccie, ma essendo il muro sì inchinato, era loro impossibile; allora vedendo sempre più avvicinarsi quella furia, e minacciando da ogni parte di salire il nemico, presero un pietrone e lasciaronlo rotolare all'ingiù. Sarebbe caduto a piombo sul capo di Pietro, ma questi accortosene in tempo si schivò obliquamente, non potendosi però di tanto schermire che la pietra non lo colpisse violentemente al fine dell'omero destro. Per questa percossa fu costretto a cadere per terra senza però provare gran dolore. Dimodochè rimasto alquanto fermo e stiratosi il braccio, che parea ammortito, riprese la fune e più veloce di prima salì. I suoi già aveano occupato lo spaldo, ma cacciarne i corsari era difficilissima impresa, poichè questi ostinati, im-

perterriti continuavano a combattere con tal furia, che quantunque fossero in minor numero e sempre più crescesse quello del nemico, mantenevano sempre il loro posto. Anzi già molti aveano precipitato al basso e molti trafitti. Là si combatteva sui cadaveri e sui feriti, che talora servivano di schermo ai guerrieri e talora d'inciampo. A questo punto erano le cose, quand'ecco innalzarsi sul muro l'alta statura di Pietro. Al solo suo aspetto impallidirono molti dei pirati e molti previdero la lor morte, e per la prima volta paventarono di brandire le armi; mentre gli assalitori ripresero coraggio e forza, e mandato un grido echeggiante per quella selvaggia rôcca, s'avventarono sui nemici insieme col loro capo. Non è a dire come questi agitasse la spada fra la gente nemica, e come d'ogni parte cadessero coloro che il circondavano. L'arma che ei teneva in mano, non si poteva più distinguere che come una ruota lampeggiante e apportatrice di morte. In poco da quella parte i corsari furono debellati, ed i vincitori mandando grida di gioia, trafiggevano alle spalle i fuggenti, che affannati, sudati, sanguinosi, dispersi si rintanavano lasciando l'orme rossiccie. Questo primo sopravvento parve il segno della vittoria, poichè in ogni punto i pirati furono rotti, ed i nemici, come un torrente ingrossato che abbattuti gli argini irrompe nella campagna, mugghiando fecero impeto ed allagarono quel tratto che correva dal primo muro al secondo, che era la difesa del castello. Una porta robustissima, che avea cardini infissi in due torricciuole di poca altezza ma rotonde e massiccie, chiudeva l'adito all'interno. Fu aperta questa,

ed una gran parte dei vinti vi si rifugiarono. Nè colà furono osi a seguirli i vincitori, poichè ben prevedevano che avrebbero ancora dovuto sostenere asprissima lotta, cui sfiniti come erano non avrebbero potuto sostenere. Fecero quindi tregua per poco tempo; riunitosi ognuno alla propria schiera si disposero a dare l'ultimo assalto, che se fosse riuscito, avrebbe lor dato in mano la vittoria. Le file però erano orribilmente diradate, ed il suolo era seminato di morti e semivivi, che spargevano d'intorno a sè un sangue nero e rappreso d'orrida vista.

I corsari però erano ostinatissimi, e dagli spaldi, dai merli delle torricciuole e delle mura invitavano con mille villanie al combattere. Sicchè irati e sitibondi di sangue scatenaronsi d'un solo attimo contro i nemici. Si rinnovarono qui le prove di coraggio dall'una e dall'altra parte, e nuovamente i corsari pel minor numero cominciavano a cedere, ma sempre combattendo da disperati.

Pietro avea lasciato il suo posto, e portatosi innanzi alla porta con due robustissimi garzoni, tutti armati di pesanti scuri, cominciarono a battere contro di quella con orribile fragore. I colpi ripetevansi ognora più sonanti, e l'assito e le sbarre di ferro si sconnettevano, scrosciavano, si fendevano, lasciando vedere le scheggie tra le fessure. Allora il capo della schiera di mezzo conosciuto l'intendimento di Pietro ne gioì in sè e mandò altri quattro uomini ad aiutarlo; intanto coi suoi si studiava di tener lontani dalle torricciuole i nemici, che facevano ogni sforzo per atterrare quei robusti guerrieri. Di là sopra e pie-

tre e freccie e coltella e dardi e proiettili d'ogni genere si scagliavano, e due caddero morti; ma quanto più si vedevano bersagliati quei valorosi, tanto più raddoppiavano i colpi e crollavano quell'ostacolo. La zuffa si era tutta radunata a quel punto. D'un tratto lo scricchiolio, il fragore si fa udire tremendo, e gli archi, le spade restano immobili, brandite; ma fu solo un istante: una parte di quel gran portone si abbattè. Rimanea solo una scheggia, che tenealo ancor ritto e tremolante su sè stesso. Con maraviglia di tutti quell'ultima scheggia fu tronca da un corsaro, e la porta cadde. Qual fosse la gioia dei vincitori, qual l'impeto nel cacciarsi per quell'apertura, non si potrebbe ripetere. Ma giunti appena sulla soglia i primi si ristettero atterriti e spingevano col dosso quelli che erano di dietro. Qual vista terribile. Il capo dei corsari colla sua gigantesca statura, col suo sorriso diabolico, col suo sguardo belvino stava sull'ingresso immobile e freddo come una colonna. Teneva l'una gamba innanzi all'altra; stringeva dalla mano destra una pesantissima mazza. Ai suoi fianchi due gruppi d'uomini d'un aspetto terribile stavansi pure immobili, brandendo ferocemente le scimitarre.

Fuvvi un momento di silenzio, di ferale silenzio, che primo il duce dei corsari ruppe: « Orsù, gente valorosa, tuonò egli, la porta è abbattuta, avanti, il castello è vostro. A che vi state immobili, atterriti? avanti! » Nessuno rispose. Tutti erano invasi da un terrore che li teneva incatenati. Pietro non tremava no, ma pensava alla sua Lucia. Succeduta a quel primo suo furore di pugna, la riflessione delle cose sue, paventava

non già per la vita sua, ma per quella di Lucia, che certo a lui non sarebbe sopravvissuta; tuttavia cacciò questi pensieri, e con baldo passo fattosi innanzi, senza dir motto presentò la punta della sua spada al petto del capo dei pirati. « Ah! ah! tu vuoi meco pugnare, » disse sprezzante, cacciando da una parte la mazza e prendendo la scimitarra che venivagli sporta. Era appena cominciata la lotta, quando orribili grida si fecero udire dalla parte del mare; e tosto dopo un nuvolo di corsari si affolla attorno a quell'adito. « Vincitori! vittoria! gridavano essi. La flotta è scomparsa, adesso a noi. » Queste parole furono accompagnate da un urto contro i nemici, che furono costretti a ritirarsi, ed atterriti diedero volta e scavalcarono il muro che avevano già passato vincitori. Pietro ed un pugno di prodi stettero saldi per poco, e si ritirarono poi a lento passo, sempre combattendo per tener in freno quell'imminente ciurmaglia. In tal modo essi protessero la fuga dei loro, facendo fremere d'ira i corsari, che per quanto si sforzassero non potevano rompere quella colonna. Giunti presso il muro, quei valorosi volsero repentinamente le spalle, ed aggrappatisi alle corde, che i primi fuggitivi aveano colà lasciate, salirono sul muro, donde tolte le funi e le scale si diedero a precipitosa fuga sino alla valle, dove si riordinarono. I corsari che volevano ad ogni costo spenti i nemici, lasciato il recinto piombarono nuovamente addosso a quei miseri, e tal via tennero in questo assalto, che impedivano nello stesso tempo ai vinti di fuggire verso il paese; cosicchè furono costretti a ripiegarsi verso la parte opposta. Pietro co' suoi soste-

nevano sempre l'urto, finchè giunsero presso la grotta da cui usciva silenzioso il ruscello. Il sole dardeggiava crudelmente su quei corpi abbattuti, ed ognuno ardeva dalla sete. Tuttavia si continuava a combattere. Pietro fu colpito da un dardo nel braccio destro presso l'ascella e cadde al suolo. Però ebbe la consolazione di veder respingere i corsari sino alla valle. E questo era succeduto, perchè un uomo coraggioso aveva unito un altro gruppo de' suoi sbandati, ed incoraggiatili alla pugna li condusse di fianco alla turba vincitrice, che a quell'urto inaspettato fu costretta alla sua volta ripiegarsi. Intanto i superstiti aveano salito il colle vicino, voltando dietro la sua sommità, e a frotte ed a piccole turbe ritornavano alla città. Quei volti, che prima erano sì baldi e spiranti valore, ardimento, forza, ora erano dimessi, abbattuti, pallidi, taciturni. Molti aveano la persona sanguinosa, altri trasportavano feriti: a questo mancava lo scudo, a quello la spada, l'elmo ad un altro. L'uno avea rotta l'armatura, squarciata la maglia, i lembi rossi di sangue. Chi fasciavasi la fronte, chi la mano. Gemiti prolungati e dolenti si facevano udire per ogni dove, nè alcuno pronunciava parola pel dolore, per la vergogna della sconfitta, pel timore delle conseguenze di essa. Intanto i corsari allegri, mandanti grida di gioia, lavoravano a riassettare quello che il nemico avea guastato, a raccorre i feriti ed i morti, mentre qualche banda dei loro stava denudando i guerrieri nemici morti e feriti per prenderne i denari e le armi. Alcune piccole schiere si erano date quasi per gioco con orribile barbarie ad inseguire quei miseri inermi fuggenti, e raggiuntili senza pietà li passavano.

CAPITOLO XXI.

LA FUGA.

Ora ci sarà forza ritornare alquanto indietro. Poco prima che incominciasse la battaglia il capo dei corsari avea chiamato a sè Alì. Questi presentossi rispettosamente, ed il duce disse sorridendo: « Alì, questa mane mi sento dispostissimo a veder morire qualcuno; è già da tanto tempo che io non gusto più di queste gioie, ed ora mi si presenta una bellissima occasione di soddisfare giustamente il mio desiderio. Dunque tu mi dicevi l'altr'ieri che Paolo è convertito, n'è vero?

— Indubitatamente, poichè io stesso l'udii pregare insieme con la giovane donna, che è secolui in prigione.

— Oh! oh! ma sono ben ridicoli cotesti cristiani e ben goffi. Stanno lì a pregare chiusi in un oscuro carcere, come se il loro Dio dovesse venirneli a liberare. Eppure ben s'avvedono che ogni loro prece è inutile. Perchè invece non si rivolgono a noi? in questo caso siamo ben più forti del loro Gesù, poichè con poca fatica li possiamo togliere ad ogni patimento e farli felici.

— Comandi dunque che io vada a prendere Paolo e lo conduca qui: disse impaziente e contento il carceriere.

— Sì, sì, vanne e trascinalo a me, che voglio contemplare per l'ultima volta le fattezze di quel gaglioffo. che due o tre anni fa mi voleva contrastare in una mia brama. Debb'essere divenuto grasso e rubicondo là entro.

— Oh no, rispose Alì, mi pare l'ossatura d'una barca, tanto gli si vedono le costole.

— Benissimo, vattene.

Alì prese seco due uomini e scese nel sotterraneo. Aperse la porta della prigione e vi s'introdusse. Quale spettacolo! Come infondeva pietà l'aspetto delle due creature infelici abitatrici di quell'antro. Isabella era un'ombra; Paolo uno scheletro. L'una, seduta per terra col capo appoggiato al muro, dormiva un sonno agitato e commosso; l'altro, collo sguardo rivolto al cielo, le ginocchia piegate, pregava. Pare quasi impossibile che quella debole sposa abbia potuto resistere sì a lungo in quella buca. Ma chi mai aveva potuto sostenere quella vita fragilissima in mezzo a tanti patimenti, se non Iddio che la voleva forse serbare ad una sorte migliore? Era forse il martirio che doveva troncare le sue pene? Senza dubbio; qual altra speranza potevale ancora restare? Epperciò quante volte ella non avrebbe desiderato la morte; quante volte giuliva attendeva il carceriere che la venisse a togliere di là entro per condurla a trarre l'ultimo anelito sul patibolo. Oh! ella avrebbe benedetta quella mano, che le avesse tronco il debole stame de' suoi giorni. La morte era l'unica speme di quell'afflitta, e sovente chiedeva ansiosa ad Alì: « Ma quando giungerà finalmente quel felice istante, in cui io possa rendere l'anima a Dio? Oh! amico, di' al tuo capo che si degni di farmi trascinare innanzi a lui e colà farmi spiccare il capo colla mannaia. Digli che non incrudelisca tanto contro di me. — E' mi pare invece, rispondeva alquanto commosso Alì, e' mi pare che il

nostro capo sia assai clemente secovoi, non avendovi ancora tolta di vita, come suole ad ognuno tosto che gli capita nelle mani. — Ali, mio caro, tu non conosci che cosa sia tormento e strazio di un cuore tenero ed amoroso; tu non sai che la morte sarebbe per me il più gran bene che uomo possa accordarmi ; tu non sai che nel cielo mi attende la palma gloriosa, un amato sposo e forse anco l'alma innocente d'un bambolo. Ma dimmi, soggiungeva poi trepidante a questo punto, ma dimmi ov' è mio figlio, oh ! te ne prego, te ne scongiuro per quanto hai di più caro sulla terra, dimmi se è morto, se vive, dove, come, con chi? » Alì stavasi freddo ed immobile. Ei non voleva che Aldo conoscesse sua madre, per la semplicissima ragione che l' amore di lei avrebbe potuto rendere il bambino meno ardito e più molle. «Ah! perchè non rispondi, crudele! Ben m'accorgo che tu non sei padre, poichè, se tu lo fossi, soddisferesti la mia brama, conosceresti per prova quanto una genitrice sia straziata lungi dal suo nato ed incerta sulla sua sorte. Dimmi, è morto? — Non so ! » rispondeva riciso il carceriere. Egli avrebbe ben potuto farle credere che Aldo fosse morto, ma, benchè fosse crudele, non osava tormentare più oltre quell'afflitta ; quindi se ne partiva senza indugio, lasciando la misera in un'ambascia mortale. Sul principio eravi ben quel buon frate che la consolava, ma poi anche quel conforto era sparito ; il misero frate perì.

Egli era morto però come ad un uomo par suo ben si conveniva. Soleva dire qualche tempo prima di rendere l'anima a Dio : « Signore, ora la mia carriera è terminata ; ho compiuto l'ultima opera

di carità che in questo luogo mi fosse concessa; ho convertito coll'aiuto vostro divino un rinnegato; ora non mi resta che darmi tutto nelle mani vostre. » Il buon vecchio soffriva sempre i patimenti colla stessa rassegnazione, anzi con quella gioia celeste, impareggiabile ed incomprensibile per gl'increduli, che è propria solo di quelle anime sante, che soffrono ogni controversia, ogni affanno, ogni stento per amore di Colui che le creò e sostiene. Loro felici! che trovano in mezzo ai tormenti la più bella delle consolazioni; che sono sempre avvivate da una speranza che tanto più cresce quanto più s'appressano all'ora estrema di lor vita. Quelle sono anime nobili, elevate, che s'innalzano dalle cose mondane alle celesti, che vedono in ogni evento, in ogni ventura e perfino nelle opere loro istesse la potenza, l'aiuto e la permissione di quell'Ente Supremo. Felici loro! che tutte si affidano nelle mani di Dio; che a Lui dicono: « Guidaci! » e poi secure camminano anche in mezzo ai pericoli fra l'oscure foreste, senza che un'ombra di paura, di sfiducia per quella Guida Infallibile venga a conturbarle. Nell'ardue imprese a Lui dicono: « Aiutaci! » e poi intrepide, instancabili si accingono ad operare, senza un dubbio di dover abbandonare l'impresa. E se anco per quella via, e nel compimento di quell'opera, riescono a male, pur si rassegnano umilmente nella fede, che così accadde per maggior bene loro.

Le parole del frate, che pareva prevedesse vicino il fine di sua terrestre carriera, erano pugnalate al cuore d'Isabella, che si vedeva mancare quell'unico conforto, quell'ultimo suo soste-

gno. Paolo poi era afflitto come se avesse a perdere un padre amoroso. Egli stimava quel buon vegliardo come il suo salvatore dell'anima. Per lui poteva pensare alle fiamme infernali, non più come l'uomo che atterrito cerca allontanarsene, ma come colui che dal balcone d'una salda casa posta sulle incantevoli colline d'una riviera marina, contempla il feroce imperversare della bufera e dell'onda spumante. Per quell'uomo la morte non pareva più sì ributtante, anzi la desiderava, e tormentosa e lenta, per potere più gloriosamente acquistarsi la palma. Per lui il suo cuore, che da tanto tempo più non conosceva affetto per alcuno, si riaperse ad un amor puro, divino, che solo bastava a renderlo felice, anco in quel luogo sì odioso. A poco a poco erasi anch'egli avvezzo a soffrir tutto per amore di Dio, agli insulti stessi di Alì perdonava tosto senza serbarne rancore, senza che un senso d'ira, un minimo desiderio di vendetta venisse a regnargli nell'animo. Si era avverato per lui quello che il frate avevagli detto prima che si convertisse: « Ti parrà d'involarti ad un letamaio schifoso, fetente e seminato di spine, per ridurti in una reggia, munito di tutte quelle pure delizie che la tua mente può concepire. » L'uso della preghiera aveva preso radici profonde in lui, ed in quelle lunghe ore noiose, che doveva trascorrere colà entro, si consolava ad innalzare i suoi preghi a Dio. « Bella cosa, diceva egli, mentre sono qua incatenato, sprezzato da tutti, poter parlare col Re dei re, ed egli degnarsi di ascoltarmi; ma che cosa sono dunque gli onori ed i dileggi del mondo? »

Intanto il vecchio dimagriva a vista, si scorgevano ognor più sporgenti le ossa del viso. Le mani aveva scarne e quasi trasparenti, magrissimo nella persona, infossate le guance, e quasi sotterrati gli occhi. Avrebbe mosso a pietà le pareti stesse della prigione. Gli anelli della catena erangli venuti larghi al polso, sicchè avrebbe quasi potuto toglierne le braccia. Una tosse stentata ed affannosa veniva sovente a tormentarlo con isfoghi, che nella sua estrema debolezza pareva gli arrancassero il petto ed il soffocassero. Passati quegli accessi, diveniva spossato e tremante come una fronda scossa dal vento ; in questo patire non un lamento, non un gemito usciva dal suo labbro, ma solo talvolta si udiva a stento pronunciare il nome di Gesù. Negli ultimi suoi giorni si dava sovente a piangere a dirotto, con quelle lagrime che si vedevano partire dal più profondo del cuore per un dolore inconsolabile. « Perchè piangete ? » chiesegli un giorno Isabella. — Piango per la disgrazia di questi infelici nostri persecutori; oh! se sapessero che cosa li aspetta al di là, come si darebbero tosto alla buona vita ! » Tanta virtù in quel vecchio faceva stordire i due suoi compagni, che il miravano come un santo.

A lunghi passi si appressava la morte per troncare e dividere quell'anima beata dal fradicio corpo. Alì stesso, che pur pareva conservasse una scintilla di cuore, si era commosso allo stato deplorabile di quel vecchio, e stordiva a tanta rassegnazione. Poich'egli non aveva mai veduto in quel volto passare una minima nube di dolore, se non quando piangeva per la disgrazia altrui.

Del resto il vedeva sempre sereno, come il primo giorno in cui fu condotto prigione ; e da quegli occhi infossati si vedeva sempre uscire uno sguardo limpido e tranquillo, che consolava gli astanti, e quasi avrebbe fatto dubitare sul suo soffrire. Alì dunque avevagli pur fatto dono di un mucchio di cenci, su cui riposare. D'allora in poi l'infermo era sempre corcato. Sovente cadeva in un sopore mortale, o in uno svenimento che faceva sommamente temere per la sua vita. Dormiva pochissimo, e quando pur riesciva a chiuder occhio, era continuamente agitato ; quantunque non fosse questo effetto di sogni tormentosi.

Ad aggiungere male a quel misero vecchio, si aggiungeva il mangiare indigesto che venivagli dato, di pane la maggior parte di crusca. Egli era quindi costretto a mangiare pochissimo, e sovente venivangli sforzi di rigettare che lo facevano soffrire immensamente.

Tolti questi momenti di maggior affanno e soffrire, il frate passava tutte le ore del giorno in soavi discorsi a' suoi due compagni, che l'ascoltavano con un'attenzione ed un rispetto che pareva temessero perderne una sillaba sola. La maggior parte delle volte egli parlava del premio che Iddio serba per coloro che lo hanno servito fedelmente in terra, e della costanza che in ogni vicissitudine si deve avere ed adoperare per mantenersi con Dio. Quando poi Isabella e Paolo, giunta la notte, si davano al riposo, egli, non potendo dormire, il che avrebbe servito a farlo dimentico de' suoi patimenti, cominciava a pregare fervorosamente, senza interruzione, sovente per impetrare da Dio che lo facesse morire presto, poichè

egli agognava il paradiso, come il viaggiatore del deserto corre affannoso per giungere all'oasi deliziosa. Talvolta stava pensando alla Maestà divina del Signore ed anelava al momento di potersi inginocchiare a' pie' del suo trono.

Una mattina destossi raggiante di gioia, e voltosi ai due fratelli lor disse dolcemente e quasi annunziasse una felice novella: « Miei cari, quest'oggi sarà l'ultimo giorno di mia vita, sì l'ultimo giorno de' miei patimenti, e poi andrò a ricevere il frutto di quel pochissimo bene che coll'aiuto di Dio ho fatto, e di quel poco soffrire che pure in grazia di lui ho sopportato con rassegnazione. Badate, figliuoli, di continuare sul medesimo tenore di vita che già avete cominciato a praticare. Siate sempre rassegnati, ed amate Iddio sopra ogni cosa. Se avrete a morire di stento, come ora tocca a me, consolatevi nella preghiera e nel donare i vostri dolori a chi vi creò. Se poi foste chiamati a soffrire i tormenti d'una morte crudele ed a lasciare il capo sotto la mannaia, affrontate imperterriti ogni dolore, e rivolgendovi coll'animo a Dio, nei più atroci momenti troverete conforto. Può darsi che Dio abbia destinato altrimenti, e voi sempre ossequiosi ai suoi voleri piegate il capo a ciò ch'egli vi destina. » Queste parole pronunciate con quella fievole, ma dolce voce da moribondo; questi incoraggiamenti alla fortezza, alla costanza, all'inflessibilità, usciti dalla bocca di un infermo spossato, privo di forze e poco lungi dalla morte, avevano un carattere sacro ed arcano nello stesso tempo. Pareva che non l'uomo parlasse, ma la divinità per mezzo suo. I due fratelli ne aveano sentita la

profonda impressione, e andavano ripetendosi nella mente ogni parola, ch'era stata lor detta. Ma il dolor di vedere tosto spegnersi quella fiaccola avvivatrice, che li avea sempre allegrati e sostenuti in quel luogo deserto e cupo, che avea sempre guidato al bene i loro pensieri e l'anima loro, parea quasi insopportabile. Avrebbero volentieri sofferto le pene, ch'era costretto a sopportare il povero vecchio, purchè avessero potuto camparlo alla morte almeno per qualche mese. Ma doversene così d'un tratto distaccare per sempre era un affanno che li abbatteva. Egli è ben vero che morendo cessava dal soffrire, ma era troppo dura cosa per loro. Il buon vecchio s'accorse di questo loro turbamento, e voltosi a loro disse: « A che volete, cari miei, contristarvi per la mia morte? Egli è scritto nei decreti del cielo il momento in cui debbo passare, e quelli sono irrevocabili. D'altra parte voi vedete bene che su questa terra non mi rimanevano che dolori e patimenti da sopportare continuamente; invece ora me ne volerò là, ove cessa ogni disgusto, ove non si trova altro che felicità, e bene, e gioie non frammiste colle spine, come sempre succede qui in terra. Rassegnatevi dunque a perdermi; vedrete che Iddio metterà forza e conforto negli animi vostri anche senza di me, che con quei mezzi che dona il mio ministero e l'esperienza di tanti anni di vita forse poteva alleviare le vostre pene. E poi rassicuratevi che per quanto varranno le mie deboli preghiere, su nel cielo implorerò da Dio il vostro bene, e poi... ci rivedremo in cielo... Ohimè, sono stanco. » Ciò detto riposò il capo sui suoi cenci e rimasevi muto ed immobile. Gli occhi volgeva

lentamente d'intorno, e quel moto delle pupille con un lieve alzare ed abbassare del petto erano l'unico segno di quella vita, che già stava per ispegnersi. Lungo tutto quel giorno i due prigionieri non fecero che piangere e pregare, come se loro sovrastasse qualche terribile ed irreparabile sciagura, poichè tale diffatto essi riputavano la morte del frate. Alla sera finalmente, cessata una sua preghiera, il vecchio pronunciò qualche parola di pace, e spirò dicendo: « Buon Dio, accoglietemi fra le vostre braccia. »

Non puossi immaginare il dolore che oppresse i due prigionieri alla vista di quella morte. Essi diedero ad un tempo in uno scoppio di pianto senza poter pronunciare una parola. Veder quelle spoglie inanimate, che pareano d'uomo che dormisse un sonno di pace e di riposo; con quel sorriso sulle labbra semiaperte e gli occhi chiusi, senza aver contratti i nervi, mentre solo il pallore cadaverico del volto ed il lividore delle labbra mostravano essere trapassato.

Ma ora per non allungarci di troppo sarà meglio che ritorniamo al nostro Alì, che si presentò nel carcere accompagnato dai due soldati. Egli volse uno sguardo d'ira a Paolo, che lo sopportò tenendo sempre ma tranquillamente le pupille fisse sul carceriere. Quelle due occhiate spiegarono l'animo dell'uno e dell'altro; essi si erano compresi. Paolo conosceva la ragione di quell'inaspettato arrivo dei soldati, ed era rassegnato, ma senza timore; per questo quasi indifferentemente guardava il suo nemico, mentre questi cercava di rendere ognor più feroce il suo sguardo, di per sè già abbastanza ributtante. Ma vedendo alfine che

Paolo stavasi imperterrito attendendo gli ordini e tutto quanto starebbe per succedere, adirato e pieno di livore urlò: « Vuoi tu abbassare quegli occhi, petulante! non sai tu che io per te posso divenire in questo istante carnefice, e crudele carnefice? La tua vita è nelle mie mani, caro mio, e se tu insuperbisci meco, guarda! con questo pugnaletto ti mando all'altro mondo a trovare il tuo Gesù. — Gli è cosa ben da poco, rispose semplicemente Paolo, il togliere la vita ad un uomo, e specialmente quando la vittima è inerme, legata e per la sua debolezza incapace di difendersi. Ma due o tre anni fa... dimmi, non tremavi innanzi ai miei occhi, quando il mio braccio era gagliardo, la mia lama ben affilata? — Che mi vai tu rammentando di due o tre anni fa, disse rabbiosamente Alì; pensa piuttosto al presente. poichè ti prevengo che fra un'oretta... un'oretta, sai? tutto al più, dovrai lasciare la vita, se pure non rinneghi una seconda volta... Cioè non vi è più rimedio, poichè hai già cambiato due volte religione.

— Oh sta pur certo, soggiunse sorridendo Paolo, sta pur certo che se anco rinnegando Cristo mi potessi salvare, non darei ad alcuno questa consolazione; stanne certo, mio caro Alì!

— Ah! sclamò questi con una espressione di sprezzo e di diffidenza; si vede, mio amicone, che hai la memoria molto corta, o piuttosto che la prigione ti ha fatto divenire ottusa la mente e dimenticare ogni cosa passata.

— Via, via te ne prego, interruppe supplichevolmente Paolo, non volermi tormentare più oltre col ricordarmi un fatto che mi rattrista; ese-

guisci piuttosto quello che ti venne comandato; uccidimi pure, ma...

— No, carino, rispose con crudele scherno il brutal uomo; sappi che mi venne comandato di tribolarti quanto più mi sia possibile. Oh bella! se per castigarti ti si facesse quello che domandi, la sarebbe proprio da far ridere la mannaia ed il ceppo, che non ridono mai! Dunque, via, sei venuto tanto buono che mi meraviglio tu non voglia che ti si ricordi un momento dei più felici di tua vita. Ti ricorderai bene di quelle certe stiratine di braccia, di quel crocchiare d'ossa, di quei solchetti rossi, che ti lasciavano le verghe sulla schiena, di...

— Oh Alì, non è questa rimembranza che mi conturbi, poichè ora sono pronto coll'aiuto di Dio a sopportare qualche cosa di peggio con più fortezza. Quello che m'incresce è la rimembranza d'aver osato rinnegare Dio; peccato, che quantunque di già mi sia perdonato, tuttavia mi mette ancora nell'animo un ribrezzo che mal saprei definirti.

— Via, via, non far tanto il gradasso, sclamò Alì stizzito nel vedere tanta semplicità in quell'uomo che era minacciato d'una prossima e crudele morte; non fare il gradasso, poichè io credo che anche questa volta farai come prima, ma senza ritrarne però alcun frutto, poichè ti faremo ugualmente perire.

— Sì, mi farete perire se Iddio lo permetterà; ma se egli nol volesse...

—Che dici mai, imbecille! tu morrai certo, come è certo che io son vivo. Oh bella, guardate mo che Dio verrà a liberarlo dalle unghie nostre. Ah no, no, pazzerello, tu morrai!

—Oh non gioire tanto, Alì, poichè quand'io sarò morto, tu non sarai più felice d'ora; e poi nell'uccidermi non faresti che un bene a me facendomi andare in cielo; mentre aggiungeresti un delitto alla tua anima ed un rimorso alla tua coscienza.

Alì si morse le labbra d'ira.

Paolo si volse allora ad Isabella, che si stava piangendo nel suo cantuccio, e le disse: — Sorella, addio! non posso che ripeterti le parole del frate: ci rivedremo in cielo!

— Ma perchè, gridò la donna, ma perchè mi distaccate da mio fratello? Oh conducete anche me sul patibolo, chè non voglio sopravvivere a tutti i miei cari. Alì, tu mi hai sempre mostrato più amore che agli altri miei infelici compagni; te ne prego, fammi quest'ultimo favore, conduci anche me alla morte; io pregherò per te, per la tua conversione.

— Oh che importa a me delle tue preghiere! rispose sguaiatamente Alì.

Intanto già da qualche tempo si udiva un insolito rumorìo, che si portava cupo fino in quelle caverne. Ferveva allora la battaglia, e le grida, il suono dell'armi si confondeano in un brontolìo, che si spandea sotto quell'umide vôlte. Di questo erasi già accorto Alì, e diveniva impaziente di condur seco il prigioniero, ma pareva che il cielo avesse disposto altrimenti, poichè quasi contro sua voglia si sentiva costretto a fermarsi ancora. Finchè, senza più curarsi nè delle parole di Paolo, nè delle lacrime d'Isabella, tolse le catene a lui e stava per porgli le manette, quando egli disse: « Permettimi che io dia l'ultimo abbraccio alla

mia povera sorella, lascia che la baci per l'ultima volta. »

Alì fece segno di acconsentire, e Paolo lanciossi fra le braccia di quell'amata. Quante lacrime non versarono assieme quei due angioli, quante parole soffocate, quanti singhiozzi, quanti sospiri!... Finalmente Alì impaziente prese villanamente per un braccio il convertito e gridògli: « Ora basta. — Sorella, rammentati di me. » Le lacrime furono la sua risposta, e lacrime sgorgarono pure dal ciglio di Paolo. Ma d'un tratto s'ode un correre di passi nel corridoio che conduceva alla prigione, e la voce gentile ma tremante di Aldo si fece udire: « Papà, papà, soldati, presto, presto accorrete per carità... i nemici hanno rotta la porta del castello e stanno per entrare. » I tre uomini si guardarono intimoriti, e senz'altro diedersi a correre dietro il fanciullo, lasciando il prigioniero slegato. Intanto Isabella avea udito la voce del figlio, e quantunque contraffatta dalla paura e cambiata dal tempo, tosto la riconobbe e le ferì il cuore di gioia. « Aldo! Aldo! gridava ella, mio figlio, vieni, vieni fra queste braccia materne, deh! corri, sono tua madre. Ah che non rispondi. » Aldo se ne era già ito. « Ah! crudeli, non trascinatemi via quell'angiolo, lasciatelo con me, crudeli, snaturati!... » Paolo era rimasto per poco immobile e commosso alle grida di Isabella, ma poi d'un tratto divenuto giulivo in volto: « Isabella, disse quasi ebbro accostandosele in punta di piedi; è ora di operare e non perderci in vani pianti. Isabella! volgi al cielo il ringraziamento di averci così ben condotti presso al salvamento, e pregalo che ci

aiuti.» In ciò dire, quasi convulsivamente si dava a staccare le catene dalle braccia d'Isabella. Questa alla sua volta guardava stupita il fratello, e poi vedendo che Paolo la conduceva lungo il corridoio: « Ma, diss'ella, Paolo che fai? Oh lasciami qua dov'è mio figlio. — Zitto, sorella, vieni meco; quanto a tuo figlio, confidalo nelle mani del Signore; quel Dio, che quasi miracolosamente ci salva, saprà pure ricondurre a sua madre il figliuolo. »

In questo tratto essi erano giunti ad una rozza portaccia, ma robusta, incastrata nella parete. Un grosso chiavistello irrugginito serviva a tenerla chiusa. Paolo conoscea bene quei luoghi per tanta pratica che vi avea fatta quando era corsaro. Egli cominciò a far forza tirando il chiavistello, che per essere irrugginito stentava assai ad uscire dall'anello per cui passava. Pur alfine, facendolo alquanto girare, il fuggitivo riuscì nel suo intento ed aperse la porta. Si trovò così sopra un gradino di pietra e sotto un'ampia gocciolante vôlta di macigno, sotto cui echeggiava continuo un suono leggiero. Al fondo del gradino scorreva rapido il ruscello, di cui abbiamo parlato antecedentemente. Quattro barche stavano rasente la parete legate ad altrettante funi, che ponevano capo ad una sbarra di ferro che attraversava da una parte all'altra la grossezza dell'incavatura, sormontando la corrente. Paolo senza indugio abbracciò Isabella e posela in una delle barche. Se non che a questo punto udissi il rumore di passi nel corridoio. Ah! ricordatosi del prigioniero, ed accortosi dell'imprudenza che avea commessa, correa per riparare il fallo. Un istante solo, e poi

era loro addosso. Isabella impallidì, Paolo invocò l'aiuto di Dio. In questa staccò le tre barche vuote, che furono velocemente trasportate dalla corrente, e finalmente staccò pure quella in cui egli si trovava. Partiva appena il burchiello, quando si presentò truce sulla soglia Alì gridando: «Ah! assassini, birboni, a me! a me!» In ciò dire cercava di trovare qualche barca collo sguardo, e vedendo che più non ne rimanea, si diede a bestemmiare, a imprecare, a gridare disperatamente, a strapparsi i capelli.

CAPITOLO XXII.

LUOGHI E RIMEMBRANZE.

Intanto i due fuggitivi erano trasportati dalla corrente, che talora ne sbattea la barca contro le pareti rocciose e scure, fra quegli svolti talora rapidi e repentini, talora a curve slanciate o a seni rientranti. Colà regnava un'oscurità profonda, che faceva agghiacciare il sangue ad Isabella, benchè Paolo la incoraggiasse dicendole che colà non si correva pericolo alcuno, e la corrente istessa li avrebbe ben presto portati all'aperto, donde poi coll'aiuto di Dio si sarebbero ricoverati in qualche luogo. Isabella non rispondeva, ma tremava verga a verga, ed il suo cuore battea impetuosamente. Ad ogni scossa che prendea la barca, ad ogni urto che questa sostenea contro le scheggie sporgenti del sotterraneo, ella mandava un gemito, un'esclamazione dolorosa, e si teneva stretta al braccio di Paolo, che standosi ritto, cercava per quanto gli fosse possibile

d'impedire che succedessero troppo frequenti i colpi che ricevea la navicella, e perciò tenendo le braccia stese innanzi, quando sentiva colle mani la parete, dava una leggiera spinta, sicchè il legno si portava nel mezzo del torrente. Una volta però la prora incontrò nello spigolo sporgente di uno svolto, e per l'urto la barca girò repentinamente su sè stessa, barcollando siffattamente che parea dovesse sommergersi, ed a stento Paolo potè tenersi di non cadere nell'acqua. Isabella mandò uno strido che rimbombò cupo sotto quella vôlta, e cadde al fondo della barca. Invano Paolo avea cercato i remi per poter meglio dirigersi in quel luogo, chè nell'uscita non gli fu dato vederli.

— Quando saremo fuori di qua? chiedeva la donna con fioca e tremante voce.

— Sorella mia, io non saprei dirtelo veramente; ma certo non potremo tardare gran tratto, e poi non t'intimorire, che pericolo non ve n'ha. Fatti animo.

— Quest'oscurità tetra mi mette paura.

— Oh ecco là, sclamò poco dopo Paolo; vedi quel tratto di luce laggiù in fondo? Quella è l'apertura e ben presto vi giungeremo.

Intanto le tenebre folte andavano ognor più scemando, e vi subentrava un barlume, che lasciava distinguere, benchè a stento, le cose circostanti. Al fine, quando piacque a Dio, eccoli sbucare di là entro, rendendo grazie al Signore di averli così portati fuori del pericolo. Quella prima luce del giorno però abbarbagliò quei due miseri, che erano avvezzi a star sempre nell'oscurità; dimodochè furono costretti a porsi le mani dinanzi agli occhi per non essere feriti da quella viva luce. La

barca intanto avea incappato in alcuni rami, che posavano sull'acqua, ed erasi fermata. Passata quella prima impressione Paolo aperse lentamente gli occhi e si pose a guardare intorno. Quale gioia non s'infondeva nell'animo suo al rivedere quella campagna, che da tanto tempo gli era stata nascosta! Compreso da una riconoscenza indescrivibile verso il Creatore, che avealo quasi miracolosamente condotto in salvo, si lasciò cadere ginocchioni per porgergliene grazie; e poi ritornava a guardare da ogni parte senza che mai se ne potesse saziare. Pareangli mille anni che non avesse posto il capo fuori dell'orrido carcere, che non avesse bevuto di quell'aria balsamica e libera. Parea gli si dilatasse il cuore, gli si ridonassero le perdute forze. Quante volte egli quando stavasi pensieroso, accovacciato nel suo cantuccio di prigione, avea pensato al sole che risplende su tutti i mortali. « Oh perchè, diceva egli sovente, non mi sarà più dato di rivedere quell'astro benigno, che ricrea l'universo colla sua luce e col suo calore, ma sarò costretto a starmi qua entro privo di quell'immenso bene? » Ora la sua brama era soddisfatta, poteva finalmente spaziare lo sguardo ovunque, ed ovunque lo posasse trovava diletto e sollievo. Pareagli insomma d'essere rinato a novella e deliziosa vita.

Quanto ad Isabella, oh la misera non potea gustare di quelle soavi emozioni. L'animo suo era troppo angosciato, la sua mente troppo sconvolta e ripiena d'altri pensieri che l'affannavano, e parea le dilaniassero il cuore. Anzitutto ella sentiva sempre risuonarsi all'orecchio la voce infantile del povero Aldo. « Oh dove sarà egli a-

desso? esclamava sovente; me lo uccideranno! chi sa?... Ma chi chiamava per padre? » L'incertezza sua era terribile e straziante. Ella fuggiva e così allontanavasi per sempre da quell'angiolo. Talvolta venivale pure la speranza che un giorno si sarebbero riveduti e riabbracciati, ma quella speme era più il dettato del suo cuore, che avea bisogno di conforto, che non un presentimento o un senso fondato su qualche fatto o ipotesi.

Quando però lasciavala alquanto in pace l'idea del figlio, cadeva in un nuovo dolore, in un'incertezza ancora maggiore sulla sorte dei suoi cari. Quanto a Dano, ella lo credeva perito, e piangeva per lui, come già tante volte avea pianto. Ma suo padre: « Oh sarà egli ancor vivo! esisterà ancora la mia buona mamma? » Fra questi dubbi ondeggiava ella, quando un lamento venne a ferirle l'udito. I due fuggenti tesero l'orecchio, ed il lamento si ripetè più vibrato. « Che sarà mai? esclamò Paolo; parmi che venga di dietro a questo cespuglio. — Aiuto! pronunziò con fioca voce un ferito. — Ma io non posso indugiare più oltre, diceva Paolo fra sè; è d'uopo che continuiamo in fretta il nostro cammino. » Ma poi ripensando un poco: « Oh! esclamò egli, perchè mi vorrò ricusare di commettere un'opera buona verso un infelice, mentre poco tempo prima io stesso avrei abbisognato di soccorso? Il cielo certo non permetterà che per quest'azione di carità io abbia a ritornare fra i ceppi, anzi egli benedirà il nostro viaggio. » Ciò detto, spiccò un salto dal burchiello, s'arrampicò su per la riva, ch'era non molto alta, ma assai ripida, e giunto al dissopra cominciò a

guardare; e tosto gli fu dato di vedere un uomo steso al suolo, sotto l'ombra di alcuni rami d'un cespuglio. Paolo corse tosto a lui ed inginocchiatosi al suo fianco, tastogli il cuore. Palpitava ancora, ma il misero avea chiuso gli occhi e parea più non respirasse. Guardò dove fosse la ferita, e trovatala nel braccio destro, ripulilla dal sangue, indi strappatosi un lembo del suo vestito glie la fasciò accuratamente. Intanto Pietro erasi desto, e vedutosi innanzi quel viso scarno, quelle lacere vesti, quella barba incolta, rimase quasi atterrito, ma ricacciato il primo ribrezzo: « Chi sei tu, chiese egli con tuono di riconoscenza, uomo pietoso che venisti a soccorrermi?

— Sono un infelice fuggito or ora da dura prigione, involandomi ad una cruda morte, che inesorabile m'attendeva; ma tu come sei qua ferito, e donde tutti quei cadaveri, che veggio sparsi per la valle?

— Abbiamo combattuto contro i corsari, ed il cielo non ci ha arriso colla vittoria; fummo sconfitti, e beato quegli che può ritornare all'abbandonata famiglia; ma io.... non potrò più.... perirò in questa terra straniera.... intanto la mia Lucia, ohimè, morrassi d'affanno...» Queste ultime parole avea pronunciate con voce interrotta dal pianto che sgorgavagli copioso dagli occhi. Paolo commosso rispose: « Oh consolati, fratello, raccomandati al Dio dei cristiani, che forse tu non conosci, ma sii certo che egli solo potrebbe porgerti aiuto.— Oh sì, io lo conosco quel Dio, poichè sono cristiano, ed in lui solo posso trovare un conforto... ma... ahimè, io mi sento mancare.

Intanto s'udiva da lungi il suono di più passi

che correvano, e poco dopo si vide comparire una frotta di fuggenti, che precipitosi scendevano il pendio. Qual aspetto miserando mostravano quella gente! Pietoso mirolli Paolo, e vedendo ch'essi prendevano altra via e non sarebbero passati presso di loro, fece lor cenno colla mano di appressarsi; ma o quelli non avessero visto, o temessero di soffermarsi, continuarono il loro cammino senza volgersi un istante. Rimase accorato sommamente l'infelice di questo fatto; e quanto poi s'accrebbe il suo dolore quando vide comparire pure correndo una piccola schiera, che tosto riconobbe per corsari! Pietro era svenuto e pareva morto, e Paolo stavagli presso guardandolo intenerito; ma alfine temendo fortemente che quei corsari lo riconoscessero e lo ritornassero prigione, fu costretto a tornare nel burchiello, non senza aver raccomandato alle mani di Dio il ferito. Giunto nel legno vide Isabella, che tenendo le mani giunte e gli occhi rivolti al cielo pregava. Senza profferir parola, veduti i remi, che invano avea cercati nell'oscurità del sotterraneo, posati al fondo dell'assito, gl'impugnò, e districata la prora dai rami che la trattenevano, passò lungo il torrente con grandissima velocità, essendo secondato lo sforzo de' suoi remi dal corso dell'acqua. La valle prolungavasi obliquamente e quasi diritta fino al mare, dove scaricavasi il ruscello. In poco tempo i fuggitivi furono alla foce, ed appena nel mare, volta la barca a ponente, continuarono il loro cammino, remando Paolo con tutta la forza che ancora restavagli dopo tanto tempo di dura prigionia. Passarono così due ore finchè giunsero alla rada d'un piccolo paese. Colà approdati, per non pro-

lungarmi di troppo, vendettero a certo barcaiuolo il legno, e presi seco i denari, passarono oltre per terra. Il pericolo d'essere inseguiti era ormai passato, poichè nessuno dei corsari sarebbe stato sì ardito da spingersi tant'oltre, conoscendo l'ira che in ogni paese si covava contro di loro; quindi poterono più tranquillamente continuare il loro viaggio senza affrettarsi di tanto. Isabella al certo non avrebbe potuto, debole e sfinita com'era, sostenere a lungo i disagi d'un viaggio troppo veloce, senza prendere di tratto in tratto un po' di riposo; perciò talora sedevansi su d'uno scoglio, altra volta sulla riva d'un ruscello, e ad ogni casipola che incontravano fra quei greppi scoscesi, vi si rifocillavano passando la notte, e pagando poi, sebbene non lautamente, i loro ospiti, i quali avrebbero accettato anche un centesimo, non aspettandosi, da quei pezzenti che apparivano, mercede alcuna. Così continuarono il cammino fino alla città di M..., dove Paolo volle ricercare la casa in cui aveva infaustamente alloggiato con Amalia. Percorsero buon tratto di via fra palazzi splendidi e templi sontuosi, finchè giunsero all'imbocco della strada che conduceva alla casa cercata. Qui cominciò il cuore di Paolo a palpitare più forte, ed un senso di dolore s'impadronì dell'animo suo. Trepidante si avanzava; talora avrebbe voluto tornarsene addietro, ma pure continuava a camminare tenendosi al braccio Isabella. Giunto però a poca distanza dall'infausto abituro fermossi d'un tratto, e volto alla sorella le disse: « Non ho coraggio, Isabella, d'appressarmi a quella casa; torniamo addietro, poichè mi sento crescere l'affanno. » La donna era im-

mersa come di solito ne' suoi pensieri, e seguiva Paolo senza sapere ove l'avrebbe condotta e senza neppure accorgersi di ciò che la circondava, dimodochè questa esclamazione di Paolo la fece stupire. « Di qual casa vuoi tu parlare, fratel mio? gli chiese ella. — Non tel dissi di già, rispose ancora Paolo stupito, che io voleva venire a visitare quelle mura, che furono testimoni di tanti dolori e di tante liti coniugali? — Oh sì, mi ricordo, ma perdonami, il pensiero del mio povero Aldo mi tiene sempre in ambascia; dunque andiamo. » Paolo era pure deciso di avvicinarsi a quell'abituro, e perciò vi si condussero dinanzi. Qual meschino aspetto presentavano le pareti esterne! Esse erano imbrattate, sconcie; le finestre spalancate lasciavano vedere un piccolo tratto di soffitto sporco e scrostato. Il tetto era mezzo diroccato, e per varie fessure entrava l'aria nelle stanze. Tutto insomma mostrava una casa da lungo tempo abbandonata. Paolo non isperava, o piuttosto non temeva di ritrovarvi dopo tanti anni quella furia, che fu il principio di ogni sua malvagità e di tante pene sofferte, ma credeva bensì che la casa sarebbe abitata da altri, com'era naturalissimo. Vedendola invece abbandonata affatto, se ne stupì forte. Accostossi alla porta, la scosse fortemente, e siccome ella era quasi sconnessa cedette. Innanzi agli occhi del misero si presentarono tutti gli arredi che vi avea lasciato, quantunque una parte rotti e sconvolti, o posti sossopra in ogni canto. Quella vista fece rabbrividire il convertito, che sentissi dare come una stretta di tanaglie al cuore, ed appoggiossi al muro per non cadere a terra. « Che hai Paolo? gli chiese

commossa la sorella. — Oh nulla! nulla! la memoria di quei passati tempi mi torna tormentosa alla mente in rivedendo questi luoghi funesti. » Qui si pose a piangere sommessamente, e poi soggiunse: « Ma come mai io veggo ogni cosa fuor di luogo, mentre nessuno dopo quell'infelice ha posto piede su questa soglia? » Passò nella stanza attigua; anche là tutto in disordine sommo. Si affacciò casualmente al balcone, e guardando nella strada, ch'era deserta, vide comparire un bambino, che se ne passava timoroso e quasi tremante contro le pareti della casa opposta, e tanto a quella camminava rasente, che pareva avesse a tenersi lontano dalle fiamme d'un incendio. Questi volse uno sguardo furtivo, e che si scorgeva pieno di paura, alla casa abbandonata, e visto per isbieco il capo di Paolo, diè uno strido acutissimo ed atterrito, e prese a correre precipitoso senza neppure volgersi indietro. Paolo a quel grido scosse le idee che lo occupavano, e rimase fortemente turbato. Perchè dunque aveva egli gridato quel bricconcello? Forse per aver veduto lui si male in arnese? per aver osservato quella sua lunga ed incolta barba, quei suoi occhi infossati?... Ma non avea egli forse un aspetto che ispirasse pietà e compassione, anzichè terrore si grande? E poi il fanciullo non lo avea per anco potuto scorgere bene in viso, poichè appena si era volto a quella parte, come lo scolaro colpevole guarda timoroso la verga del precettore.

Paolo avea sporto il corpo fuori del davanzale, e chiamava forte il bambino affinchè tornasse addietro, ma d'un tratto si fece udire un altro grido ancor più acuto. Atterrito, volse il capo verso la

parte donde partivasi l'urlo, e vide proprio di fronte alla casa affacciata ad un balcone una donna, che mostrava nell'atteggiamento l'impressione del più grande spavento. Ella era rimasta immobile, cogli occhi spalancati, larga la bocca, irte le chiome e rosso il viso. Isabella, che era lì presso il fratello, si affrettò a chiedere alla buona donna che cosa avesse. Ma quella non rispose, e scossasi alfine, gettò un secondo grido, e precipitosa internossi nella stanza, dove più non si poteva scorgere. I due fratelli si guardarono stupiti, e di quanto poi crebbe la loro meraviglia quando videro sbucare dalla via una torma d'uomini armati di bastoni e di coltella, seguiti da una turba di donne e fanciulli, nei cui visi non so se più la curiosità o il terrore si vedesse impresso. Gli uomini si avanzavano muti, e quantunque con passo studiato, tuttavia parevano assai titubanti e poco baldanzosi, al contrario di quello che suol essere quella gente del popolo quando deve affrontare un nemico. Tutti gli occhi erano rivolti ai due fuggitivi. Paolo stava estatico guardando l'avvicinarsi di quella gente, ed Isabella impaurita si stringeva al suo braccio. Gli uomini si fermarono sotto la finestra e guardavano compresi da un misto di religioso rispetto e di paura. « Sono le ombre dei morti abitatori di quella casa, » andavano essi accennando. Del resto un ferale silenzio regnava fra quella gente, di cui i bambini intimoriti stavano stretti ai fianchi delle loro madri. Finalmente uno dei più coraggiosi chiese con voce ferma e risoluta: «Ma chi siete voi? spiriti o uomini, ombre o persone? — Noi siamo infelici! rispose con voce commossa Paolo. — Ma donde ve-

nite? riprese l'uomo, e perchè vi siete introdotti in quella casa? — Veniamo da paese lontano, donde siamo fuggiti dalle mani dei corsari, che ci tenevano prigioni, e... siamo venuti qua entro... per... per cercare un ricovero. » Quelle parole, che si ascoltarono in silenzio da tutti, furono seguite da un mormorio di compassione, e poi lo stesso uomo riprendendo la parola: « Buona gente, dove mai siete entrati! uscite tosto di costì, se non volete che vi piombi sopra qualche morte crudele... Venite nella mia casa, ch'io ve l'offro volentieri per qualche giorno.» Paolo ed Isabella pareano caduti dalle nuvole, tuttavia senza più chieder altro uscirono precipitosi di là, e subito dopo videro porre una sbarra alla porta affinchè più non si potesse aprire. Essi furono accolti dalla folla con espressioni di compianto, mentre li circondavano ben da vicino, guardandoli come cosa strana e come salvati da un gran pericolo che loro sovrastava. Alfine furono condotti in casa di colui che li avea invitati, dove trovarono pure una vecchia, che li accolse benignamente.

La sera poi, cessato il concorso di coloro che accorrevano per vedere questi nuovi ospiti, la buona vecchia disse coll'espressione d'una madre che ammonisce un figliuolo mentre gli fa conoscere in qual periglio sia incorso commettendo il fallo: « Cari miei, il cielo vi ha salvati da qualche gravissima sventura! Voi siete fuggiti dalle mani dei corsari, ma guai se vi foste indotti a fermarvi là entro anche la notte! oh allora avreste forse desiderato piuttosto la dura prigionia che avete fuggito!... Sapete? quello è un inferno (qui si fece il segno della croce); è l'abitazione delle streghe,

degli spiriti, delle ombre che vengono convocate dalla loro capessa nel punto di mezzanotte.» Queste ultime frasi avea la buona donna pronunciate con un certo terrore interno, e facendo di tratto in tratto segni di croce. Paolo non potè però stare di lasciar vedere un leggiero sorriso, e poi disse: « Ma, mia buona donna, dove avete voi raccolto tutte coteste fole? — Fole! fole! Oh non dite, mio caro, ve ne prego; sono verità constatate da tutti noi del contorno. Io stessa, capite? aggiunse poi con gravità, io stessa molti anni or sono, ho udito il rumore d'inferno che si faceva là entro, e le bestemmie che colà si pronunziavano contro Dio, contro gli uomini, e maledizioni specialmente contro di uno che si chiamava consorte, e che io credo doveva essere il marito della capessa delle streghe fuggito via di là. Molti dicono d'averlo veduto correre come un disperato per la città. Da quattro o cinque anni però si è veduta uscire di là una donna avvolta in un lenzuolo, che di notte ha preso la via del monte. Essa però compare lì ogni sera a mezzanotte insieme co' suoi spiriti, i quali però da quel giorno sono divenuti silenziosi, e fanno lor tregende senza rumore; ma vi si veggono ad ore tarde l'ombre vaganti in mille strane e mostruose forme.» Paolo era divenuto pallido e tremante. Puossi immaginare come egli da quello che avea detto la donna, togliendo quanto v'era di fantastico ed inventato da quella gente superstiziosa, avesse ricavato lo stato terribile di mente e di corpo in cui dovea essere caduta Amalia.

La buona vecchia credendo che egli così paurosamente si fosse commosso pel timore degli spi-

riti di cui ella parlava, soggiunse consolandolo: « Non v'intimorite però, mio caro, poichè il pericolo l'avete ormai scongiurato, e qui non vi è alcun pericolo di quell'ombre infernali. » Paolo non rispose.

Egli colla sorella passò la notte in casa dei buoni ospiti, e al domani ringraziatili della loro cordiale carità, li salutarono non senza aver risposto a mille domande che loro vennero fatte sul conto di lor vita passata, e lasciando in quel sobborgo grande meraviglia di sè.

Nel tratto di via, che corre fra la città di M... e Swatnitz, Paolo non fece che piangere, quantunque il suo dolore fosse oltremodo consolato dall'avvicinarsi al castello paterno dopo tanti anni che avea passato lungi da quello. Ogni tratto di terreno che riconosceva, gli ridestava una memoria, un'emozione; e quando poi fu in vista dell'alta torre di Swatnitz, malagevole sarebbe descrivere quanta gioia in quei due cuori si infondesse.

CAPITOLO XXIII.

IL RITORNO.

Il sole stava per tuffarsi nell'onda e si allungavano l'ombre d'ogni cosa, abbrunendo la tinta delle campagne, e Pietro tuttavia stavasi là ove il pietoso Paolo l'avea adagiato. Da poco avea riaperto gli occhi ed era pallido in viso come un cadavere. Il sangue della ferita tuttavia gli si era ristagnato, e quantunque quel braccio forte gli dolesse, tuttavia potea ancora muoverlo facilmente, senza però fare alcuno sforzo. Stettesi al-

quanto immobile raccapezzando le idee e ricorrendo colla mente alla sua sposa, perpetuo oggetto dei suoi pensieri. « Oh se ella fosse qui a soccorrermi, dicea egli, oh solo la potessi scorgere, quale conforto per me misero! ma invece ahimè! in quale travaglio d'animo troverassi mai quell'infelice! quanto pianto! quanti sospiri! Avrà veduto giungere gli uni dopo gli altri i pochi superstiti nella città; avrà udito della terribile disfatta, della sanguinosa strage... coll'occhio fatto quasi cieco dalla trepidanza e dall'amore avrà cercato di distinguere fra quella gente le mie sembianze... Quante volte sarà caduta in inganno, e credendomi uno di loro le si sarà gonfiato il cuore di speranza, di gioia; saralle parso di avermi già fra le braccia, di potermi narrare l'affanno sofferto, ed invece riconoscendo l'errore, in qual crepacuore non cadrà ella... Oh buon Dio, datele forza. » Ciò detto, stette alquanto muto, e poi parendogli che la frescura temperata della sera gli ridonasse quelle forze, che il calore cocente del giorno e la perdita del sangue aveangli tolte, tentò di rizzarsi, e forse vi sarebbe riuscito, ma lo sforzo che avea fatto il braccio destro, benchè leggiero, aveagli provocato tale un dolore, che fu costretto a lasciarsi ricadere al suolo, mandando un fioco lamento. In quella posizione, in quell'oscurarsi dell'aria egli sentivasi un brivido spiacevole correre per l'ossa. Là solo, abbandonato, senza speranza di soccorso, in mezzo a quel silenzio, che seguito al fragore della battaglia era ancor più mesto e ferale, pareagli di giacere ormai nella tomba. Tuttavia forse dovea egli disperare? Non esiste forse un Dio, che protegge i suoi figli? Or

bene quel Dio proteggerà anche me, oh ne sono certo! Dunque coraggio. » Ciò detto, tornò a puntare il gomito sinistro contro il suolo, senza però aiutarsi col destro; alzò il capo, il busto, ma stanco ricadde, sicuro però che ad una seconda volta la forza non sarebbegli più mancata. « Lucia, ci rivedremo! » sclamò egli. Ma Lucia non l'udiva. Ella era lungi piangente, sconsolata; credevasi derelitta sulla terra, invocava la morte; poi dopo un istante tremante si atterriva di quello ch'avea detto, per ripeterlo in appresso con più vigore, con maggior disperazione. Tutta la notte antecedente e quel giorno avea passato fra gli spasimi, i pianti ed il dolore; sovente cadea in deliquio, altra volta delirava, piangeva, si strappava i capelli, invocava l'aiuto di Dio; si stringea al seno la tenera Maria, che parea non avesse più lacrime da cacciar via, poichè gli occhi avea circondati di un orlo rosso infuocato, ma asciutti. Gemea, si lamentava, chiamava la madre. Qual desolazione! Nulla aveano gustato in tutto il giorno; erano spossate, abbattute, quasi avessero fatto ritorno da un lunghissimo viaggio. Esse stavano sedute sull'erba collo sguardo rivolto al mare. Non avevano più parole da dirsi, non più lagrime da versare. Non restavano loro che i sospiri ed i gemiti inarticolati. Ah! se il feritore di Pietro le avesse viste, avrebbe trattenuto lo strale acuto, o l'avrebbe rivolto contro altri, fosse pur egli il più duro corsaro che immaginar si possa; tanto era il dolor muto, che si vedeva scolpito in quei due visi, pur belli fra i sospiri e l'affanno.

« Mamma, sclamò d'un tratto Maria, vedi là quelle poche barche sparse, che hanno passato or

ora la punta e corrono veloci verso il nostro lido? Che sarà mai? Parmi che fuggano... forse... — Saranno sconfitti, interruppe Lucia abbassando languidamente il capo; e certo se così è, anche quelli di terra avranno l'istessa sorte? — Dio nol vorrà! disse vivacemente la bambina. — No, nol vorrà! » ripetè la madre, per lasciare alla figlia quella speranza, piuttosto che per illudere sè stessa. « E se anco fossero sconfitti, aggiunse poi, Pietro sarà serbato a noi. Sì, sì, è impossibile ch'egli ci venga tolto. Egli è valoroso, sì, sarà fra i primi a combattere; ma è prudente, e sa ben difendersi dai colpi dei nemici. — Guarda, mamma, quell'ultima barchetta com'è sconquassata; si vede di qua la rottura della sponda, e poi non ha più che due remi. Povera gente! quanto sangue si sarà sparso, quanti morti. Ohimè! rabbrividisco a pensarci. » I cuori ben fatti anche nelle loro più terribili angustie soffrono dell'altrui danno. Così era della figliuolina Maria, angiolo di fanciulla. I detti suoi fecero un senso profondo nell'animo di Lucia, e tanto la commossero, che abbracciatasela al collo, la baciò e ribaciò in fronte, e poi guardandola con tenerezza: « Candido giglio, anima pura e innocente, cuore generoso e tenero, tu hai anco una lacrima per quella gente, hai un sospiro ancor per essi, benchè già tanto l'affanno ti abbatta pel padre tuo. Vivi qual sei, figlia diletta, e muori poi del pari innocente e santa, chè certo te ne volerai al cielo! »

Intanto era venuta la sera. Nel paese si era già fatto un gran parlare della sconfitta della gente di mare, e già molte famiglie piangevano

i loro cari morti o dal ferro nemico, o nell'onda, o, quel che parea la maggior sventura, fatti prigionieri di quei feroci. Certo in coloro che tenevano in poter loro, avrebbero sfogata tutta l'ira che ardeva nei loro animi contro il paese, e tutto il livore si sarebbe versato in tormenti e morte per quei miseri. Quello poi che era più temuto da loro, e che più sovente usavasi fare dai corsari con quelli specialmente che erano di robusta complessione, si era la condanna al remo. A quest'uopo venivano i cattivi posti nel fondo di certe lor fuste fatte a mo' di galere, e colà incatenati sopra le pancaccie, erano obbligati a remare talora tanto a lungo e sì faticosamente, che mal potevano reggere a tanta stanchezza; pure se rallentavano la lena o diminuivano di pochissimo la forza del remare, venivano da certi lor capi, che a tal uopo stavansi nella stiva, crudelmente percossi con verghe.

Ma quello che più avea messo per ogni parte la desolazione nel paese e nelle famiglie, si era l'affermazione di certi marinai sopravvissuti, che andavano narrando, anche le schiere di terra essere state battute e disfatte talmente, che pochissimi camparono la vita, e questi pure essendo loro intercettato il ritorno alla città, dover miseramente andar vagando pei monti; dimodochè molti ne morrebbero di fame, e quei pochissimi fortunati che sopravvivessero, ritornerebbero in istato sì deplorevole da non più riconoscerli. Queste dicerie erano quasi tutte inventate od immaginate dai superstiti barcaiuoli, i quali, visto il furore dei loro nemici nel combattere, e vistisi sì terribilmente fugati, uccisi e cattivati,

teneano per sicurissimo che anche i loro amic li
terra avrebbero dovuto cedere non solo, ma r a-
vere l'istessa disfatta. Ed una parte per cu si
erano decisi di spacciare tal diceria, proveniva la
quel certo orgoglio, che non permetteva loro di
farsi veder vinti soltanto essi, mettendo cos a
parte della sconfitta anche quelli di terra.

Lucia intanto erasi decisa anch'essa di porta si
al paese, in cui chi sa da quanto tempo non av ea
posto piede, e ben avea a temere che qualcu no
conoscendola cristiana non le portasse male. Pr se
seco la piccola Maria e con passo studiato sc se
il colle. Giunta alle falde vide lungo il lido u na
gran folla di gente, che stipavasi attorno ai ba r-
caiuoli, a cui ognuno avea da chieder novelle del
fratello, del marito, del figlio. Là erano lacrime
e gemiti per ogni parte. Quelli poi che non aveano
avuto alcuno dei loro a combattere per mare li
vedevi scolorati, atterriti correre per le strade
lamentandosi con alte grida. La sposa di Pietro
imbattessi in una donna di già vecchia, che ve-
niva accompagnata da un giovanotto graffiato
alquanto nel viso e coi panni laceri e malconci,
che narrava enfaticamente le prove di valore che
dai loro si erano fatte, quantunque la fortuna li
avesse si barbaramente percossi. Lucia trepidante
si appressò loro, e con quanto maggior cortesia
potè, chiese se sapessero qualche cosa dei soldati
di terra. Per buona ventura ella si era indiriz-
zata ad un giovane, che non era dei più esage-
ratori, anzi modificava d'assai quello che s'andava
dicendo dai suoi compagni. Oltre di questo scor-
gendo tanto dolore nella giovane donna, nè vo-
lendo disperarla, le disse, che forse quelli di terra

erano stati sconfitti, ma non sapersi ancora certamente. « Questa sera però, egli soggiunse, se essi non hanno riportato vittoria, ritorneranno in paese e allora saprassi sicuro l'accaduto. » Questo parlare non trasse punto d'angoscia la misera, ma non le accrebbe d'affanno. Continuando il suo cammino, avea avuto agio di udire quello ch'erasi spacciato, poichè conosceva alquanto la lingua del paese, ed' era caduta in una costernazione mortale. Tanto che non potendosi più reggere in piedi, sedettesi contro il muro d'una casa, e là si sfogò in pianto e preghiere, il che portolle grande sollievo.

Sul cader del sole intanto cominciava qualche piccola turba di fuggitivi a rientrare in paese, ed in questo molti che prima erano accorati dal timore della morte dei loro cari si ridonarono alla gioia, mentre altri o accertati di ciò che tanto temevano, o non potendo averne notizia alcuna, cadevano nella disperazione.

Lucia, alzatasi di là, andava chiedendo ad ognuno se avessero veduto il suo sposo, e siccome nessuno il conosceva di nome, ne descriveva loro i lineamenti della persona ed il modo d'armatura. Contuttociò non avea potuto ricavare alcun costrutto da quello che le si diceva. Ella era perciò quasi disperata, ed il suo dolore pareva non dovesse più aver tregua. In cuor suo erasi di già assicurata che il suo Pietro fosse perito. Puossi dunque assai più facilmente immaginare che non descrivere il dolore che la soprapprese. Tanto che aggiuntasi a quello la sua estrema debolezza, essendo poco fuori delle mura della città, in luogo deserto, era caduta a terra in un profondo deli-

quio. Non si parli poi dello stato della Maria, che abbattuta dalla sciagura della morte di suo padre, che credeva sicura, e dall'affanno della madre, mandava lamenti che straziavano il cuore.

Pietro intanto avea fatto un ultimo sforzo per rialzarsi, ed eragli riuscito; dimodochè pieno di gioia, prese la via che conduceva alla sua casa. Dopo un faticoso cammino di cinque ore era giunto finalmente ai piedi del colle, circa un'ora prima dell'alba, e qui dal contento rinvigorite le forze, che pareano di già abbandonarlo, salì velocemente. Il cuore gli palpitava forte, ed ogni istante che trascorreva parevagli un lungo giorno. « Come è divenuto alto questo colle dacchè mi sono partito, diceva egli fra sè, non posso mai giungere alla cima. » Pur alfine eccolo dinanzi alla porta di sua casa. Era aperta. Questo cominciò a metterlo in apprensione; tuttavia cacciando il triste presentimento, fece quasi tremante il primo passo sulla soglia. L'oscurità era profonda, il silenzio ferale. Il misero credendo che le due donne dormissero, cominciò a strisciare dei piedi per farsi udire, indi chiamò Lucia ad alta voce. Nessuno rispose! Chiamò una seconda volta più forte; il silenzio successe alle sue parole. Non puossi credere quanto la paura ed il dolore lo assalirono in quel momento; corse le due stanze della casa quasi disperato, chiamando sempre; finalmente non potendo più sopportare la stanchezza, fu costretto suo malgrado a coricarsi nel letto, in cui cominciò a dar sfogo alla sua atterrita fantasia. Ma per quanto andasse stuzzicandosi dolorosamente il cervello, nessuna idea eragli fino allora venuta, che avesse del verosimile.

« Buon Dio, esclamò egli, sarò dunque destinato a perire d'affanno? Quello che non fece il ferro nemico, con più crudele agonia opererà in me il dolore? Oh perchè non ho io lasciato sul campo la vita, anzichè essere serbato a questa incertezza insopportabile sulla sorte di coloro che soli io amava sulla terra? »

Finalmente a dare maggior animo al ferito comparve l'alba sull'orizzonte, ed egli ne fu alquanto rincorato. Volle però provare a star in piedi, ma le sue forze estremamente indebolite non glie lo permisero, e fu costretto quindi con sommo dolore a ricoricarsi. Egli avea in proposito di andare tosto al paese, e cercare e chiedere tanto, finchè non gli fosse dato di trovare la sposa e la figlia, o almeno di saperne novella. Avrebbe forse amato meglio essere sicuro di lor morte, anzichè starsi in dubbio sì crudele.

Mentre ravvolgeva tali sensi ed altri ancora nell'animo suo, Lucia muta, appoggiando una mano sulla spalla di Maria piangente, ne venivano lentamente su per la china, quasi inconscie di quello che si facessero. Avea pur cercato la misera donna di ridonare forza all'animo suo, ma invano; anzi quanto più s'adoprava nel cacciare il dolore, tanto più questo ostinatissimo ed acerbo si faceva sentire; epperò perduta ogni speranza di potersi per allora rassegnare, si era data in balìa di quello tanto perdutamente, che pareva avesse perduto l'uso della ragione non solo, ma di tutti i sensi. Poichè ella più non udiva il pianto di Maria, non vedeva quello che la circondava, nè il luogo in cui la piccola figliuola più per istinto che non per elezione la conduceva;

non sentiva le calde lacrime, che le cadevano di tratto in tratto sulla mano; e quel che è peggio, non sarebbe stata capace di prendere una risoluzione, di concepire un'idea, di rivolgere una parola, di mandar fuori un lamento, di piangere; o se pur talora le si vedevano brillare le lacrime sul ciglio, non pareva che per isfogo di dolore le uscissero, ma più per un bisogno del suo corpo. Di quello poi che le passasse nell'animo, non puossi sì facilmente esprimere.

Erano giunte appena nell'aiuola che stava dinanzi alla casa, e Pietro erasi alzato sur un gomito e tendeva trepidante l'orecchio. Eragli parso d'aver udito un fruscio; ma essendosi qui fermate le donne, nè udendo egli altro rumore, credette che fosse stato il sibilo del vento nello scuoter le fronde, e ricoricatosi esclamò: Vane speranze! Ma a che mi tormenti tu in tal guisa, mente insana, che ad ogni istante m'infondi un filo di speme, e poi d'un tratto sì crudelmente mi... ma io non m'inganno, soggiunse poi rizzandosi a sedere, questi son lenti passi. » Un raggio di gioia eragli passato sul volto. « Che odo! un sospiro! » Voleva scendere dal letto precipitoso, poichè udiva il suono dei passi che venivano strisciando lentamente, ma non sentivasene la forza; voleva chiamare, mostrare almeno d'esser vivo, con un gemito, con un grido, con una parola, ma nulla poteva balbettare; pareva gli si chiudesse la bocca. Non sapendo più come fare, e quasi spossato, ricadde sul letto, che scricchiolò leggermente. « Che è? gridò impaurita Maria; mamma, udisti? ohimè! » Quel suono, benchè sì leggiero, aveva riscosso la donna, che spinta

d'un tratto da timore e da speranza precipitosa corse all'altra stanza. Maria seguilla. Gettarono esse un grido di gioia, e Pietro scatenatosi, per così dire, da quella debolezza che il tratteneva, nell'impeto della gioia si cacciò fra le braccia della donna. « Pietro! esclamò fiocamente e vacillando questa. — Lucia! » gridò dal canto suo lo sposo, passandole un braccio sotto la vita e trascinandola lentamente a sedere sul letto. Maria, combattuta da gioia e dolore, piangeva e si stringeva alle ginocchia del padre chiamandolo per nome. Quell'espressione del suo viso pareva dicesse: « Padre! e non mi vedi tu? non ti ricordi più di me? non mi riconosci? » Lucia apriva languidamente gli occhi e li volgeva verso quel suo diletto, che accarezzandole il viso: « Sposa diletta! andava dicendole, ti ho pur ritrovata finalmente... Oh qual dolore, qual travaglio ho io sofferto! Ma deh! rialzati... Oh buon Dio, ridonatele le forze. A che vale soffrir tanto, se nel momento della gioia la non si può godere? »

Lucia alzossi alquanto, il suo sguardo divenne più vivo, più colorito il volto; prese fra le sue mani una di Pietro, e dolcemente stringendola: « Pietro, disse, Iddio ti ha mandato per involarmi alla morte. Quanto sono felice in quest'istante!... Pietro! ho già dimenticato il dolore trascorso; tutto ho nascosto nell'oblio.... non più lacrime, non più sospiri... gioia, allegria, pace. — Sì, angelo mio, gioia, allegria, pace, fonte di felicità! — Iddio mi perdoni se forse mi sono troppo lasciata vincere dal dolore, ma io non era avvezza a stare lungi da te per un istante; era sempre teco, nei dispiaceri e nelle gioie; ed

ora, vedermiti strappato dalle braccia... pensare che forse un ferro ti avrebbe... — Via, via questi brutti pensieri... — Hai ragione, soggiunse con forza Lucia, ora sono tua, nè più alcuno, se non Dio, potrà togliermiti d'appresso; non è vero, Pietro, che non fuggirai mai più da me?... — Te lo giuro, Lucia! — Grazie! te ne sarò riconoscente per sempre!

« E tu, Mariuccia! Oh! la mia buona fanciullina; dimmi perchè quelle due lacrimette ti spuntano ancora a turbare la gioia di questo momento? Non hai tu udito ciò che disse la mamma? Il dolore dev'essere sbandito da questa casa. Allegra! allegra! » In ciò dire postele le mani sotto le ascelle, l'alzò da terra, e le impresse un grosso bacione in fronte; bacio che pareva corrispondesse a quello che aveale dato prima di partire. Senonchè questo pareva l'apertura al dolore, mentre quello era il sigillo del dolore e l'apertura della gioia. Però Maria non aveva tralasciato di rispondere a suo padre, e gli disse in tuono di dolce rimprovero, ma con quella ingenuità che la rendeva tanto amabile: « Piango perchè non mi hai neppur volto una parola prima d' ora, ed io che l'avrei pagata con cento baci una sola tua occhiata! — Oh! perdonami, carina! rispose il buon padre ribaciandola, sta sicura che un' altra volta non cadrò più in un simil fallo!

Così erasi ridonata la gioia e la felicità in quella casa, se non che Lucia voleva ottenere un grandissimo favore dal marito, e si era di partirsi di là. « Ma perchè vuoi tu che lasciamo questa casa in cui abbiamo abitato tanto tempo? — Oh! perchè io temo molto che i corsari non vengano

ad infestare il paese, o che questo non voglia rivendicare la prima sconfitta, e tu sia poi costretto a combattere nuovamente; il che mi porterebbe alla tomba. — Bene, ma con quali danari intraprenderemo noi un viaggio e dove andremo? — Tu stesso mi hai promesso prima di partire, che saremmo andati al castello di Swatnitz, dove fummo invitati. — Hai ragione, ma spero che non vorrai esporti ad un sì lungo viaggio senza soldi; eh! è una cosa essenziale! — Cosa facilissima a trovarsi, mio caro. — Devi essere ben fina se ci riesci. — To', venderemo la casa con tutti gli arnesi a qualcuno del paese, e per quanto vendiamo a piccolissimo prezzo, prenderemo tanto da pagarci il viaggio di mare fino alla città di M... donde in poco saremo alla meta del nostro viaggio. — Benissimo! » esclamò Pietro. Però questi non si prendeva gran cura di questo, sia perchè non parevagli cosa pressante, e sia perchè in certo modo rincrescevagli di allontanarsi da quei luoghi, che pure l'avevano accolto per tanto tempo. Ma quello che il teneva più titubante era un timore ch'eragli sorto nell'anima. « Le disposizioni d'animo di un uomo verso un altro, diceva egli fra sè, cambiano sovente. Chi mi potrebbe assicurare che Dano abbia sempre mantenuta viva in cuor suo la riconoscenza che mi ha dimostrata qui? E poi, ancorchè egli mi sia tuttora grato, non può egli darsi che l'orgoglio di sua nobiltà, gli nieghi di abbassarsi ad accogliere in casa un uomo d'infima classe? » Ma non appena sorgevangli questi pensieri, tosto scacciavali dispettoso e dolente, sclamando: « Perchè vorrò io dubitare in tal modo della nobiltà di sentire e

dell'animo generoso di quel cavaliere? » Ma quello che invece più lo teneva in dubbio, si era il timore che Dano fosse morto, ed allora non potrebbe essere ricevuto nel castello. Una cosa però lo aveva quasi fatto decidere a non partirsi, ed era la sconvenienza e quasi indiscretezza di andare cercando, per così dire, il premio di sue fatiche, senza averne sommo bisogno. Egli era uomo che non avrebbe osato presentarsi al castello chiedendovi alloggio, senza trovarsi in un' estrema necessità. Lucia andava pur combattendo queste idee, adducendo che « qualora anche fosse perito quel buon cavaliere, certo avrebbe lasciato detto a quei di casa, che ci accogliessero nel castello con ogni benignità, e poi al fine, se non potremo fermarci colà, cercheremo di farci dare qualche danaro per continuare il viaggio fino a Venezia. »

Pietro lasciossi pur finalmente indurre a quest'ultimo partito, e tosto parlò con certe sue conoscenze del paese; sicchè dopo due giorni, trovò il compratore della casa. Ciò fatto noleggiò tre posti sur una nave che toccava appunto la città di M..., ed imbarcatosi co' suoi, dopo aver dato un mesto addio alla lor casa e al colle, si partirono allontanandosi dal lido. Chi più di tutti ebbe dolore a partirsi di là, si fu Maria. Era ella cresciuta in quella casa, e per quanto ricordavasi, era sempre colà vissuta; cosicchè aveva preso amore a quella terra, come fosse stata sua patria. Però questo suo dolore era consolato dalla speranza di rivedere il cavaliere Dano, di cui ancora rammentavasi, ed a cui avea sempre serbato un amore profondo. In cinque giorni di felice viaggio giunsero a M...

CAPITOLO XXIV.

MANCA UN SOLO.

Ora se non rincresce al nostro lettore, ritorneremo a Paolo e Isabella, che si presentano sulla soglia del castello. « Chi siete voi? » chiese bruscamente il capo delle guardie. Bisogna notare, che nessuna di esse, nè dei servi avevano prima conosciuto Paolo, e pochi avevano veduto Isabella; ma dimagrita e sconvolta com'era, nessuno più l'avrebbe ravvisata. Rimasero alquanto titubanti i fratelli nel rispondere, poichè anzitutto non volevano darsi a conoscere innanzi a quella gente in istato sì deplorevole; forse questo avrebbe fatto un' impressione dolorosa nei loro cuori, ma è sempre sgradevol cosa per un padrone il dover essere compatito e spirare pietà ai proprii servi. E poi, se essi non avessero voluto credere alle loro parole? Il che non era punto impossibile, dopo tanto tempo che mancavano di là, essendo vestiti da pezzenti, e tanto più che si credeva da tutti Paolo essere ormai perito al pari d' Isabella. Combattuto da questi pensieri, essendo di già stufo d'aspettare la risposta, e vedendo che il capo delle guardie già minacciava di cacciarli fuori, Paolo s'affrettò a dire: « Siamo due infelici, abbiamo bisogno di soccorso... » Voleva continuare, ma l'interlocutore lo interruppe sgarbatamente dicendo: « Che soccorso! che soccorso! andate via di qua, o ch'io vi caccerò a bastonate.» E già stava per incarnare il suo nobile disegno, quando si vide entrare nella sala un cavaliere. Tosto il capo delle guardie inchinossi, e collo sguardo faceva segno a quei cenciosi di ritirarsi,

per non muovere a schifo il sopravvenuto ; ma Isabella spintasi rapidamente verso il signore e stendendogli le braccia: « Dano! gridò, fia possibile! tu vivo? » Nel primo attimo, Dano fece un atto di sorpresa, e voleva di già dire: « Ma chi sei tu? » Queste parole però non gli uscirono dalle labbra e commosso alle lacrime, raccolse fra le sue braccia la sposa. Qual fosse l'impressione che fece questa scena nel cuore di Paolo, sarebbe malagevole il dire. Egli aveva creduto sempre che Dano fosse perito, e prima della sua conversione ne aveva avuto fortissimo rimorso, dopo invece dolore profondo. Ora che cosa avrebb' egli fatto? Doveva tenersi nascosto? Doveva gettarglisi ai piedi e chiedergli perdono del male che gli aveva fatto? Come l' avrebbe egli accolto? L'avrebbe disprezzato? ributtato da sè? Oh! non era possibile! lo sposo di quell'angelo d'Isabella non poteva essere sì crudo; e poi la sorella avrebbe impetrato per lui; la narrazione delle sue sventure lo avrebbe tocco... al fine ancorchè avesse dovuto sopportare il dispregio o l'odio suo, nol meritava fors'egli? Voleva forse non sopportare la pena del delitto che aveva commesso? Tutti questi pensieri in poco tempo passarono nella mente. Intanto i due sposi avevano pianto d'allegrezza senza poter pronunciare parola. Per lungo tempo ognuno di essi aveva creduto di non più poter rivedere l' altro, ed invece eccoli d' un tratto ridonati al loro amore, destinati a vivere per lungo tempo felicemente insieme.

Ma non appena terminato il primissimo sfogo, Dano volgendo uno sguardo a Paolo, che si stava compunto e commosso poco lungi da loro: « Colui,

disse, non è forse quegli che mi ha ferito sulla nave? » Nello stesso tempo Isabella voleva presentargli il fratello, ed in quell'istante medesimo ancora Paolo si lasciò cadere ginocchioni, e stretta la mano di Dano, glie la baciava convulsivamente, bagnandola di lacrime e non potendo altro pronunciare che: « Perdono! perdono! » Dano rimase profondamente commosso, e lasciato passare la prima impressione che l'obbligava al pianto: « Alzati, disse benignamente, io ti ho di già perdonato! M' immagino che tu sia stato il salvatore della mia sposa, quindi la tua colpa è di già espiata con un atto caritatevole e santo; e se tu mi avessi anche tolta la vita, dal cielo ti avrei benedetto, vedendo che ridoni alla libertà questa mia donna del cuore. » Paolo alzossi, pronunciò un « grazie » confuso colle lagrime, coi sospiri, e poi muto e piangente si stette ritto innanzi al cavaliere. Isabella avrebbe voluto dire: « Questi è mio fratello! » ma oppressa dalla convulsione invano sforzavasi di parlare, chè non uscivano dal suo labbro se non gemiti. Si accorse Dano che Isabella voleva parteciparle qualche cosa, e cercava di calmarla interrogandola. Finalmente essa volgendo gli occhi a Paolo e successivamente a Dano: « Diletto sposo, disse, questi che or ora si è inginocchiato a' tuoi piedi è mio fratello. — Tuo fratello! esclamò Dano; oh! vieni fra le mie braccia. » E si strinsero affettuosamente in un amplesso accompagnato dalle stille della gioia.

Intanto le guardie stupite stavansi attente a quella bella scena e commovente, ed eransi raggruppate attorno a quei felici, non poco commosse

da quella vista. Dano presentò loro la sposa ed il fratello di essa, dicendo: « Ecco i vostri nuovi signori. » Queste parole furono accolte da grida di gioia e da applausi clamorosi.

Dano condusse i due arrivati fuori della porta, e con voce di compassione disse loro: « In quale stato vi trovo io mai? Cara Isabella, come sei dimagrita; oh Dio! tu hai bisogno di essere ristorata, di rimetterti in forze... Ma sta sicura che qui noi ce la passeremo assai bene. Quante cose vo' fare per tenerti allegra. Andremo sovente a diporto per le colline che abbiamo qui di fronte. Quell'aria ti farà molto bene; e poi cacce, giostre, feste, per bacco! voglio che ti ritorni sulle guance quel roseo che hai perduto. » Di tal maniera parlava Dano alla sposa mentre la conduceva nell'appartamento da loro già prima abitato, nè mancava di rivolgere con somma benevolenza la parola a Paolo; ma quanto più cercava di mostrarsi allegro, tanto più si aumentava in lui una certa tristezza, che ben istava a fronte all'immensa gioia dell'aver ritrovata la sposa che da tanto tempo avea pianto. Più volte sfioravangli le labbra queste parole: « Aldo dov'è? » Ma tosto le reprimeva con uno sforzo indicibile e parlava d'altro. Avrebbe desiderato ardentemente sapere dove fosse il suo diletto fanciullo, ma nello stesso tempo temeva che la risposta fosse troppo cruda. Inoltre non osava interrompere l'allegrezza di Isabella col rammentarle forse qualche grave sciagura.

Egli parlava continuamente, sia perchè avea da raccontare mille cose che gli erano accadute, sia ancora, e questa era la maggior cagione, per-

chè non gli fosse chiesto del padre e della madre d'Isabella. Poichè Erminia era morta, Ademaro ammalato, come avrebbe potuto egli partecipare queste due tristissime novelle? Così di discorso in discorso non lasciava tempo alla sposa di prendere la parola. In questa maniera condusse i due fratelli ciascuno ad una stanza, dove furono di subito rivestiti splendidamente. Eglino dal canto loro aveano un desiderio irresistibile di andarsi a cacciare fra le braccia dei vecchi genitori, ma essi stessi non vedendone fatta parola da Dano, si astenevano trepidanti dal mostrare il loro desiderio. Aspettavano che le prime emozioni di quella gioia fossero passate, per poter poi chiedere con coraggio conto di coloro che tanto amavano.

Dano avea fatto l'istesso calcolo pèr rispetto al chiedere del suo Aldo. Intanto appena lasciati i due fratelli nelle loro camere, stava pensando se avrebbe dovuto tosto correre a partecipare al padre la felice novella; ma decise alfine di non precipitare così la gioia, che avrebbe potuto essere funesta al misero veglio; perciò pensava egli di cominciare a dargli speranza del ritorno di quei due creduti morti, e così grado grado prepararlo a riceverli senza che avesse a soffrirne troppa commozione.

Dopo qualche tempo Dano passò nella camera di Paolo, e fatto forza a sè stesso, a lui chiese che ne fosse stato del misero Aldo! « Aldo? rispose mestamente Paolo; mio caro, egli è... — A che stai sì titubante? lo interruppe Dano; parla, dimmi tosto se è morto, se vive, se... — È nelle mani dei corsari. — Nelle mani dei cor-

sari! Ohimè! povero angioletto!... » E si diede a piangere dirottamente; e poi rialzandosi chiese con ansietà: « Ma tu hai salvato la mia sposa, perchè non cercasti anche di salvare quel bambino? — Perchè!... Oh se sapessi in qual maniera io l'abbia salvata... Ma tu crederesti che io sia stato libero di me quando io fuggii di là entro colla sorella? No! io gemeva in carcere da lungo tempo con lei!... — Come! » Qui Paolo si pose a raccontare quanto noi abbiamo di già narrato, non tralasciando alcun particolare. Alla fine della sua storia Dano gli si cacciò fra le braccia e se lo strinse teneramente al seno. « Ora, riprese dopo un poco il corsaro, conducimi da mia madre, da mio padre, affinchè possa abbracciarli e chieder loro perdono di quei grandi dolori che ho loro fatto soffrire negli anni di lor decadenza.» Dano si coperse la faccia e non rispose che con un lungo sospiro. « Ma dunque dimmi... qualche sventura... la morte... — Coraggio, Paolo, coraggio! sii forte nel sostenere quest'ultima sciagura che il cielo ti manda. — Coraggio! ripetè amaramente l'infelice, e poi mettendosi le mani nei capegli e volgendo l'occhio al cielo: Ohimè! periti, sepolti, prima che una parola di perdono sia uscita dal loro labbro su questo figlio ingrato... — Ma no! lo interruppe Dano; Ademaro ancora vive, ed è alquanto ammalato. » Paolo impietrì: un gran combattimento si era acceso nel suo cuore. Non sapeva egli stesso se più dolore dovesse provare per la morte dell'amata madre, o maggior gioia per saper vivo il padre, che non meno di questo amava. Pur finalmente riscossesi e: « Verrò a piangere e pregare sulla tua tomba,

madre diletta! Dal cielo vedrai questo figlio pentito, prostrato sul marmo che ti ricopre e mi t'invola allo sguardo...» E poi: «Ora andrò da mio padre, ad abbracciare quell'infelice vegliardo, che darammi il perdono. — Attendi, proruppe Dano, frena quell'ardente brama, poichè la tua subita presenza potrebbe condurre al sepolcro Ademaro!» Paolo lasciossi cadere sur una seggiola a bracciuoli, dicendo: « Aspetterò! »

Poche ore dopo i due fratelli si gettavano fra le braccia di Ademaro, che giaceva nel suo letto. Invano lo sposo d'Isabella aveva cercato di preparare il vecchio a ricevere i suoi due figli, poichè egli incalzò talmente colle sue domande e con tanta insistenza, che Dano fu obbligato a parteciparli il loro ritorno. Furono tosto mandati a chiamare, ed essi si cacciarono sull'infermo, che singhiozzava di gioia. Paolo volle ricevere la benedizione ed il perdono di quel buon vecchio, che tosto glie li compartì estremamente commosso. Indi fecesi narrare per punto e per segno tutte lor avventure; e fu tosto appagato da Paolo, che non ostante di tratto in tratto interrompeva la sua narrazione per cacciarsi fra le braccia del padre e baciarlo e ribaciarlo senza posa.

Tutto quel giorno fu passato in una gioia perfetta e tranquilla. Ademaro contro ogni speranza non avea sofferto gran che per quella commozione, poichè rimase soltanto un poco spossato; ma poi riprese il suo brio e anzi pareva di già bello e ristabilito.

Isabella non volle uscire dal castello nel tempo in cui suo padre stavasi in letto, ma sempre ac-

canto a lui lo confortava colle dolci parole e col narrargli di sue sventure, il ricordo delle quali faceva parer più felice il tempo presente. Se non che, come era naturalissimo, quella gioia veniva offuscata dalla memoria di Aldo e dal dolore della morte di Erminia, che produsse nel primo istante nel suo cuore un immenso affanno. Ella usciva perciò ogni giorno dalla stanza del padre e scendeva insieme con Paolo alla tomba della defunta, su cui piangeva e pregava ad un tempo, facendosi sempre nuovo e gagliardo in lei quel dolore. Passò così un mese, in cui Ademaro erasi ristabilito affatto, e andava sovente passeggiando nel parco e per la campagna, appoggiato al braccio di Paolo e seguito da Dano e Isabella, passando così il tempo in soavi discorsi.

Un giorno mentre i due sposi appunto scendevano la scala, che conduceva al parco, Isabella dopo essere stata alquanto pensierosa, rivoltasi a Dano, che già inquietavasi della sua mestizia, gli disse: « Caro sposo, tu hai avuto un benefattore, colui che ti ha reso la vita e curandoti con tanta amorevolezza, e dandoti ricovero in terra straniera ed infedele, in cui invano l'avresti cercato in altra casa. Or bene, mi pare che tu avresti dovuto ricompensare quella buona gente di quel bene che ti hanno prodigato; perchè non hai tu pensato a toglierli dalla miseria, o almeno da quella modestissima agiatezza in cui si trovavano, come tu mi dicesti? Era ben poca cosa il condurli teco al castello, dove avrebbero goduto una vita più felice. — Isabella, rispose seriamente il consorte, questo rimprovero non è da me meritato, poichè anzitutto ho cercato di far ac-

cettare a quella famiglia il danaro che mi inviò tuo padre all'uopo; e poi, essendosi essi recisamente ricusati di pur prendere un quattrino, ho loro esibito di venirne meco; e poi, siccome neppur questa condizione vollero accettare, dissi loro che in qualunque occasione, sia di lor volontà o sia per necessità, potevano venirsene qui, dove avremmo passati insieme i nostri giorni. Essi sono perle di persone, sai. E quanto non s'incontrerebbe bene il tuo cuore in quello di Lucia! Oh quella sì ti sarebbe una vera amica; quella ti conforterebbe nei dolori... — Hanno essi figliuoli? chiese Isabella. — Sì, una fanciulla dell'età all'incirca del nostro... » Non terminò la frase, ed ambidue caddero nella più tetra melanconia, senza che alcuno pel suo proprio affanno potesse recar consolazione all'altro; cosicchè successe fra di loro un lungo silenzio.

Qualche giorno dopo Pietro era giunto a Swatnitz colla sua famigliuola; non puossi immaginare la gioia che ne provarono Dano e Isabella, e la non solo cordiale, ma fratellevole accoglienza che fecero ai loro benefattori. Assegnarono tosto un appartameuto appositamente per loro con i debiti servi pronti ad ogni loro cenno. Isabella e Lucia furono sì contente l'una dell'altra, e tanto erano disposte ad amarsi, che il giorno dopo l'arrivo di Pietro tu le avresti vedute come due antiche amiche andar girovagando per tutti i siti circostanti l'una a braccetto dell'altra. La sposa di Dano avea oltre di questo posta grandissima affezione in Maria, che del pari mostrava corrisponderle con molto slancio di amore e di benevolenza. Sovente esse tre si vedevano insieme,

anzi molti giorni passavano sempre unite. Non si parli poi dell'amicizia che si era contratta fra Pietro, Paolo e Dano, tanto più quando quegli riconobbe nel fratello d'Isabella colui che aveagli fasciato la ferita. Si facevano sovente partite di caccia e lunghe passeggiate e feste popolari di gioia, che erano tanto piacevoli pel conte e tutta la sua famiglia. Ademaro da principio pareva si lasciasse vincere un poco dall'orgoglio di nobiltà nell'avere in casa quella famiglia plebea; ma alfine si vinse, tanto più conoscendo le doti loro, ed aveva aggiunto all' amore degli altri anco il suo.

Però dopo molti giorni Pietro disse a Dano che avrebbe desiderato ritornare alla patria sua, e quindi voler partire dopo qualche tempo. Questa novella recò grandissimo dolore in tutti, epperò si posero all'opera per dissuadernelo, portandogli innanzi mille ragioni, ma non vi riuscirono, poichè Pietro si tenne risoluto e volle partire; però Dano prima che il suo benefattore si mettesse in cammino, tanto fece, che lo obbligò a promettergli di ritornare. Diedegli quindi danari e fecelo accompagnare da due guardie. Dolorosissimo fu il distacco di Lucia da Isabella, calmato solo dalla speranza di rivedersi presto e passare così felicemente i giorni di lor vita.

Ora narrerò il più brevemente che mi sia possibile di un incontro inaspettato che si fece al castello.

Paolo un giorno ritornando da una lunga gita che avea fatto per quei luoghi da tanto tempo non più veduti, saliva il dorso del monticciuolo, su cui posava il castello paterno. Ei se ne veniva

su ripensando ai suoi passati giorni, e mescolando la gioia col dolore, o succedendo questo a quella, stavasi mirando all'intorno. Il suo passo era lento e grave, sia perchè la salita si presentava piuttosto ripida, e sia anche per la stanchezza del lungo cammino. Giunto allo svolto della via vide poco più in su una vecchia, che all'aspetto pareva decrepita, trascinare curva sur un bastoncello l'antico e debol fianco. Lacere avea colei le vesti, macilente il corpo, le chiome rare e sparse senz'ordine. Intenerissi a quella vista Paolo, e più frettoloso salì per poterne scorgere i lineamenti del viso. Con suo stupore quanto più le si avvicinava, tanto più sentivasi palpitare il cuore per una insolita contentezza o commozione che si fosse. Egli giunse a fianco della vecchia, e mirandola in viso rimase sorpreso nel vedere una lieve vicinanza coi lineamenti di Amalia, anzi pareva ella stessa contraffatta dal dolore, dal pianto e dai disagi. Ma Paolo cacciò via quella prima impressione come fosse stata frutto della sua immaginazione, ed accostandosele le chiese dolcemente e non senza qualche titubanza: « Donna, dove ten vai su per quest'erta faticosa in età sì cadente? » La donna si volse stupita sia perchè da lungo tempo non avea più udito parlarlesi con tanta benevolenza, sia ancora perchè quella voce avealа ferita, atrocemente ferita. Guardò colle pupille languide il cavaliere, e tanto più si persuase nel suo dubbio, che portava seco un misto di terrore e di gioia inesprimibile. « Chi sei tu, chiese ella quasi tremante, che tanta bontà spiri nelle parole tue? Chiunque tu sia, il cielo ti benedica, che ricco, come al vestir mi sembri,

ti sei degnato rivolgere una parola a me vecchia miserrima ed infelice. Ah ben io fui un giorno ricca, assai giovane e sgraziatamente bella, ma ora pur troppo passo i miei giorni nell'oscurità della grotta, fra la miseria e le privazioni, vecchia anzi tempo e consolata solo dall'essere presso alle terre di quelli, che io amai e poi odiai e ridussi alla disperazione. Ben mi sta questo castigo, che sarà a penitenza di tanti mali commessi... » Non vi era più dubbio, Paolo avea dinanzi a sè Amalia pentita e misera; avrebbe voluto gettarsi fra le sue braccia, ma voleva prima assicurarsene meglio. A quest'uopo le chiese ancora: « Dunque la tua vita fu accompagnata dai peccati e dalle... — Oh sì. Mi sono giocata l'amore di uno sposo, che io aveva indotto a fuggir di casa... — Amalia, esclamò allora Paolo abbracciandola, e non conosci più il tuo Paolo? — Oh Dio! perdono, perdono dei falli che ho commesso; Paolò, ho sofferto molto in espiazione del male che ho fatto verso di te; vuoi dunque concedermi il perdono? — Oh sì, sposa mia diletta, io ti perdono con tuttò il cuore... » Voleva più dire, ma Amalia lo interruppe, dicendole: « Non merito tanta bontà, Paolo! » Intanto giunsero innanzi alla porta del castello, dove Paolo dopo molte istanze indusse Amalia a seguirlo. Addusse Amalia per ragioni di non osare presentarsi in quella casa dopo essere stata essa stessa la causa di tanti dolori sofferti dai suoi genitori. Ma Paolo assicurolla che il padre suo vedendola così misera, se anco avesse serbato rancore e memoria di quel tempo infelice, non avrebbe punto esitato a perdonarla non solo, ma ad accettarla ancora

per sua figliuola. Vinta da queste ragioni, e più ancora desiderando ricevere anche da quel vecchio il perdono di tante colpe, entrò finalmente nel castello. Quivi fu accolta con grande amore da tutti. Non narrerò quello che successe e le parole che si proferirono quando Ademaro la vide; basti solo il sapere che dopo molta commozione, la quale pel vecchio si spiegava in un dolore delle rimembranze passate, questi acconsentì a perdonare, anzi volle che Amalia venisse ad alloggiar seco.

Racconterò qui in poche parole quello che accadde alla sposa infelice dopo quel giorno fatale in cui Paolo era fuggito di sua casa. Ancora per qualche anno visse ella in quell'abituro, ma fu sempre con animo conturbato, che spesso si sfogava in orribili imprecazioni ed in accessi d'ira terribili. In quei momenti sgraziati usciva in urli disperati, che rimbombavano cupamente per ogni intorno, e talvolta aggrappando qualche oggetto, lo scagliava contro le pareti furibonda, e così spezzava quanto venivale a mano. Nè questi orribili sconvolgimenti d'animo aggredivanla solo di giorno, ma anco la notte più volte la si udiva rumoreggiare in sua casa. Per questo era nata la superstizione di ciò che aveva narrato la vecchia di M... Se non che dopo circa due anni incominciò di per sè a calmarsi, e meno frequenti divennero quegli accessi, come pure meno terribili. Ella nei momenti in cui sentivasi più calma, aveva cominciato à pensare che esiste un Dio in cielo, il quale certo dopo morte l'avrebbe castigata, e questo pensiero l'atterriva, ma in uno spingevala a correggersi. Il fondo del cuore non avea peranco

guasto, e chi sa quale sposa fedele ed amorosa sarebbe divenuta, se quel perfido Astolfo non le avesse inculcato le massime più schifose ed eretiche. Per queste ella era divenuta di carattere si gramo, avendo l'insegnamento empio soffocato il germe della bontà e dell'onore, e quello che è peggio ancora, della religione. Epperò dopo tanti falli e tanta sciagura, quel primo seme di buono, che da natura avea ricevuto, col calmarsi della passione andava operando nell'animo suo, e quanto più operava, tanto più egli stesso dilatavasi e cresceva rigoglioso, finchè abbattute le eresie, che aveano avuto si mal successo ed erano state causa di tanti mali, presentandosi alla sua mente nell'idea della religione, insieme colla speranza di perdono e d'una vita avvenire felice, aveva preso possesso di lei. Quindi è che dopo qualche anno ancora ch'ella decise di passare colà, uscì di quella casa, e col rimorso nella coscienza, raddolcito però dal rivolgersi a Dio e dalla certezza di essere perdonata, lasciò quell'abituro infausto e ne venne al luogo montuoso, che divideva il castello di Swatnitz da quello di suo padre. Prima però era passata ad una chiesa, dove avea ricevuto i debiti Sacramenti ed erasi riconciliata con Dio. Visse poi di carità in una grotta nel luogo che abbiamo detto, senza però mai osare di presentarsi nè all'uno, nè all'altro castello. Ora a compiere la felicità e l'unione della famiglia Swatnitz non mancava più che un solo, e questi era Aldo, non mai abbastanza pianto da' suoi genitori.

CAPITOLO XXV.

ALDO.

I corsari non erano tuttavia soddisfatti della terribile rotta e sanguinosa strage sofferta dai loro nemici, ma pascevansi ancora d'odio e di livore contro quella gente, che avea osato venirli ad affrontare nel loro covo, e che poco mancò non se ne impadronisse. Per questo essi anelavano al momento d'una vendetta più atroce, più irreparabile, che rendesse sazia la loro brama, struggendo affatto quella genia dei loro nemici. Inoltre come uomini, ch'essi erano, avvezzi alla rapina, e più di preda ingordi che di sangue, non potevano trovarsi appieno appagati nell'aver soltanto versato del sangue, senza poter ricavare altro frutto dalle loro fatiche che la consolazione di una sanguinosa vittoria. Essi bramavano ancora di portare l'armi loro contro il paese e metterlo a sacco, riportando così colla vittoria il premio, dopo la fatica una mercede adequata. Questi sensi principalmente si avvolgevano negli animi di quelle genti feroci, che nel loro ardore non avrebbero per anco aspettato un istante, ma senza punto temporeggiare si sarebbero spinti fino alla terra nemica. Tale però non era il pensiero del loro capo, il quale, tenuto conto del piccolo numero di sua gente, poteva bensì sostenere la lotta di dentro le mura, ma non mai vincerla contro le torri della città. Invano i corsari aveano fatto istanza a lui, chè ricusossi recisamente di appagarli, consolandoli però col loro dare a sperare un buon successo in una scorreria di mare senza

tanto spargimento di sangue, ed aiutandosi più col tradimento che non colla forza.

Diffatti dopo qualche mese egli fece radunare un piccolo numero di fuste, che col favore della notte si partirono dal castello e a remo sordo poi si appressarono al lido, dove sbarcati d'improvviso s'internarono nella prima via che fu lor dato di vedere, e qui sforzate le porte o rotte le inferriate alle finestre, si precipitarono nelle case, uccidendo quanti incontravano e derubando ogni cosa. Intanto erasi udito per tutta la città il rumore, ed era corsa voce di un assalto formidabile di corsari; dimodochè alcuni intimoriti si stavano in dubbio se dovessero fuggire o restare, aspettando più vicino il pericolo; altri invece più ardimentosi diedero mano alle armi, ed unitisi con quel poco presidio di gente, che teneva presso di sè il governatore, si spinsero furibondi ad imboccare la strada in cui principalmente si erano scatenati i ladroni. Ma questi, i quali di già avevano raccolta buona preda, non vollero cimentarsi coi nemici, e sbucati dalle case carichi di quello che v'era di più ricco, si precipitarono al lido, dove salite le barche diedero mano ai remi ed in poco si dileguarono fra le tenebre, accompagnati dalle maledizioni dei delusi cittadini. Di questi, alcuni avrebbero ben desiderato inseguirli coi loro legni, ma ne furono dissuasi dai più saggi, i quali loro mostrarono come da quello non si sarebbe ricavato che danno, o per lo meno nessun vantaggio. Poichè, essi dicevano, i pirati sono velocissimi sull'onda, e sembra volino anzichè scivolare le loro navi nell'acqua, e perciò non si potrebbe sperare di raggiungerli; chè anzi quelli

avrebberli forse attesi in qualche punto lontano dalla costa, e là fuori della vista di quei di terra avrebbero ingaggiato la zuffa; e di già per prova si sapeva come combattesse per mare quella gente. Per queste ragioni si lasciarono liberi ritornare al loro covacciolo per godere di tanta preda. Però la vendetta di questo fatto si agognava da ognuno, e tanto più crebbersi l'ire loro quando videro i corsari con inaudita baldanza non solo continuare a predare e fugare quelle barche che uscissero, come essi dicevano, dal confine di loro mare, ma ancora talvolta internarsi nel loro seno istesso a disturbare le barche peschereccie. Però erano ancora troppo freschi nella memoria di quei cittadini i fatti succeduti qualche tempo prima, e nello stesso tempo che si adiravano e minacciavano tremendamente, venivali a raffreddare alquanto il pensiero della disfatta ed il terrore di dovere per una seconda volta affrontarsi con quella gente priva affatto d'umanità, che sempre combatteva disperatamente. Perciò pensarono solo a tenersi sicuri dalle scorrerie, aspettando un'occasione propizia di poter disfare quegli uomini odiati e detestati.

Per assicurarsi adunque da altre escursioni si obbligarono i cittadini ad un dato numero per ogni notte di stare come di sentinella nel seno con qualche barca leggiera; cosicchè appena avessero veduto spuntare i corsari, si sarebbero tosto spinti al lido ed avrebbero dato il segno dell'allarme. Qualche volta ancora i pirati tentarono un simile sbarco, ma tant'era la vigilanza di quei di dentro, che sempre si vedevano accolti da un grandinar di saette, e se anco po-

savano piede a terra, erano tosto circondati dai difensori. Per questo andarono sempre a vuoto le loro speranze di preda. Così erano passati due o tre anni, dopo i quali essendo insorta inimicizia fra i pirati ed un altro paese vicino, quei della città rimanevansi tranquilli. Venuti poi a patteggiare i corsari con quell'altro paese nemico, sembrava più non pensassero a dar molestia ai loro vicini, e così qualche anno ancora trascorse in piena pace. Ma siccome era quella una gente irrequieta, che pareva non potesse vivere senza lotte, nè fiorire ed arricchirsi se non in mezzo al sangue ed alle rapine, ricominciarono poi ad infestare in ogni maniera il seno della città, tanto che quasi i barcaiuoli e i pescatori erano costretti a non più esercitare il loro mestiere, e le navi non affluivano più in quel luogo, specialmente quelle che venivano dall'occaso; cosicchè si viveva in molta strettezza e trepidanza. Un giorno però decisero di disfarsi in qualche maniera, almeno per qualche tempo, di quel giogo che li opprimeva tanto, e radunatisi in gran numero di legni, armati il meglio che poterono, si nascosero in lunga fila dietro la punta, che dovevano oltrepassare i corsari, e quivi dalla mattina alla sera stettero attendendo, senza vedere mai comparire alcuno, dimodochè irati per tanta inutile aspettazione, mandarono fuori del seno due lor palischermi velocissimi, i quali si mostrarono innanzi alla rôcca, colla speranza che sarebbero tosto inseguiti. Nè s'ingannarono, chè i corsari posero tosto a mare tre lor piccole fuste cariche d'uomini, e si cacciarono contro quei palischermi coll'intenzione d'inseguirli, se fosse

d'uopo, fino presso il lido. I palischermi tosto si ritrassero dietro la punta, avvertendo i compagni di starne pronti. Venivano intanto le fuste a tutta lena, e per non perder tempo volteggiarono al capo proprio rasente la sponda; ma non appena mettevano la prua a dirittura della città, che furono gagliardamente assaliti e circondati da ogni parte, in modo che dopo breve zuffa quelli furono costretti ad arrendersi, e così furono fatti prigioni. Appena divulgatosi questo fatto e venuto a sentore di quei della rôcca, tosto si accesero talmente le ire, che decisero di portare l'assedio alla città. E così fu fatto.

In questo tratto di circa dieci anni Aldo era cresciuto in vigore di corpo ed in coraggio, talmente che era adoperato ed usciva con onore in molte imprese difficilissime, ed avea già dato prova di grande valore; perciò era tenuto in conto fra i pirati e molto stimato. Alì avea accresciuto il suo amore verso quel figlio adottivo, tanto che facevagli veramente le veci di padre. Egli erasi preso cura di addestrarlo in modo conveniente al suo stato, ed era riuscito nel suo intento. Fino dall'età di dieci anni avea cominciato a condurlo seco in varii corseggiamenti contro le navi, e talora anco contro il paese. Il faceva esercitare nel trar d'arco, nel giocare di pugnale, di *jatagan*, di spada, nel vogare e guidare la barca. Aldo vedutosi tanto curato, d'altra parte restatogli ancora il cuore intatto e propenso alla gratitudine, nè conoscendo il suo vero padre, corrispondeva in ogni maniera coll'amore alle cure di Alì.

Quando fu stabilito adunque di portare l'armi contro la città vicina, anco il giovane pirata

volle accompagnare il padre nella zuffa, cosicchè preparossi a seguirlo, e siccome furono divisi in ischiere ordinate i soldati, egli cercò di porsi al fianco di Alì, da cui sperava di essere con buoni consigli aiutato al combattere. Non è qui d'uopo il descrivere minutamente come successe il combattimento, e noi ne racconteremo solo quella parte di cui abbisogniamo per chiarire meglio il fatto che ha relazione col nostro racconto.

La squadra in cui trovavasi Alì ed il figliuol suo doveva venire all'assalto di una piccola torre delle mura, da cui tuttavia si combatteva con ardore grandissimo. A questo effetto si scagliarono i corsari con impeto maraviglioso, ed accompagnando l'opera colle grida rimbombanti, giunsero una parte a salire la mura; ma non meno valorosamente fu difeso quel luogo, e quei di dentro ricevuto un piccolo aiuto di gente, ripreso l'ardire primitivo, si diedero a cacciare gli assedianti e vi riuscirono. Ma intanto non si volle desistere dai nemici in quell'impresa, e la schiera venne ad una seconda prova, in cui non pochi giunsero a saltare nel terreno della città; ma non erano appena quivi giunti, che furono circondati da una folla di combattenti. La mischia fu terribile e sanguinosa assai; morti e feriti venivano accavallati gli uni sugli altri, e servivano di letto ad altri morti o di sgabello ai combattenti, che nel furore della pugna impensatamente e per necessità li calpestavano orribilmente. Oltre di questo, grandissima crudeltà si usava da quei di dentro, i quali non appena aveano in loro mano un prigioniero, che tosto in presenza dei nemici lo sgozzavano. In questo però non faceano

che seguire l'esempio loro dato qualche anno prima nella disfatta subita. Aldo combatteva da leone, e la sua scimitarra si distingueva da ogni altra per la rapidità del moto e per la forza del fendente. Talora i nemici stessi erano compresi da maraviglia nel vedere quel giovanetto di sì bel sembiante, per certo assai diverso da quello de' suoi compagni, con tanto ardire e con tanta forza difendersi e colpire. Alì combatteva non meno ferocemente al suo fianco, ed animati l'uno dalla presenza dell'altro, vieppiù raddoppiavano l'impeto loro. Ma in questo frattempo gran parte dei loro erano spenti o feriti, e pochissimi ancora restavano a combattere sempre più rabbiosamente, trovandosi l'un contro dieci. Aldo ed Alì poi erano circondati da ogni parte sì strettamente, che qualunque animo imperterrito avrebbe perso il coraggio; ma essi due continuavano tuttavia a portar morte in coloro che venivano ad affrontarli. Al fine però, presi dalla vergogna, dato un urlo tremendo, i nemici si scagliarono più vigorosamente contro quei due valorosi, e finalmente essendosi rotto ad Aldo il ferro, fu tosto preso e legato da un uomo d'aspetto assai tristo, e che pareva volesse tosto farlo finito. Alì instancabile corse per abbattere colui, ma trapassato di fianco cadde a terra immerso nel proprio sangue. Però nel precipitare al suolo rivolse la parola a colui che teneva prigione Aldo, e gli disse, mentre gli altri di già correvano alle mura, non avendo in questo luogo più nulla a fare: « Uomo, mostrati generoso in questo tratto di tua vita; non voler troncare questo fiore di gioventù prima che abbia an-

cora incominciata la carriera di sua vita, accoglilo piuttosto in tua casa; egli ti aiuterà nel lavoro e sostenteratti poi nella vecchiaia... — No, no, padre, interruppe dolorosamente Aldo, lascia che egli mi uccida, poichè senza di te che farommi io sulla terra? Oh! amo meglio morir teco che sopravviverti. Vedi, il mio cuore ha bisogno di amare, e l'unico oggetto di mio affetto fosti tu; e mancandomi tu, io certo perirò di dolore... » Alì stette alquanto in pensiero, e poi rivoltosi a lui si parlogli con gran serietà: « Aldo, io voglio svelarti in questi ultimi momenti un segreto, che mentre apporteratti grandissimo dolore, potrà tuttavia infonderti nell'animo una speranza, la quale al certo ti terrà in vita per lungo tempo, ed avverandosi ti renderà felice. Sappi adunque che tu non sei già mio figlio, ma bensì di una gente straniera di Germania, a quanto mi parve. Tuo padre fu ucciso sulla nave, che abbiamo assalito; tua madre, dopo essere stata tanto tempo rinchiusa in carcere, fuggissi con un suo compaguo di sventura... tu puoi... ma oh Allah! io mi muoio... addio... Aldo... » Ciò detto, il misero spirò. I sensi che si risvegliarono nell'animo di Aldo in quell'istante furono torbidissimi. Riguardava i suoi compagni non più coll'occhio dell'amicizia, bensì come una gente indegna di esistere. Detestava tutte le opere che avea commesso, pensando che forse sarebbe stato destinato a chi sa qual sorte felice, e poi dava sfogo al suo affanno col pianto; sicchè il suo nemico ne fu quasi intenerito, e decise di tenerlo seco in casa ed addestrarlo nell'arte sua di armaiuolo.

I corsari furono appieno disfatti e quasi tutti trucidati, ed al domani della battaglia si fece nella città una grandissima festa, in cui l'allegria del popolo si mostrò in tutta la sua grandezza.

Due mesi dopo tu avresti veduto il prigioniero lavorare nella bottega dell'armaiuolo. Colui che l'avea preso seco, stavagli a fianco con un'espressione assai brusca, e traevagli certe occhiate furibonde, che incutevano terrore; mentre poco lungi in un canto un altro giovanetto all'incirca dell'età di Aldo, stava ribattendo sull'incudine un suo ferro arroventato. Questo giovane di tratto in tratto si volgeva verso il suo coetaneo, e nel vederlo mortificato e quasi piangente, si copriva il viso d'una gioia maligna, che gli schizzava principalmente dagli occhi. Il figlio di Dano non lo si riconosceva più. Il suo carattere, prima tanto brioso e vivace, era divenuto melanconico e tetro, e talora anco lasciava cadere qualche lacrima taciturna sul suo lavoro, che però non interrompeva mai. Si vedeva che l'animo suo era combattuto da inesprimibili amarezze. A quelle che di già gli si erano infuse nel cuore alle parole di Alì moribondo, si aggiungevano altre ancora più crude per parte del suo nuovo padrone e del figlio di questo. Era divenuto per ciò macilente e smorto sì che pareva non Aldo, ma l'ombra di lui passeggiante sulla terra. Quanti dolori aveva di già passato in quel poco tempo, quante volte era stato soprappreso dall'ira, che lo avrebbe condotto a qualche misfatto, se altrettante volte per quell'istinto, diremo così, di gratitudine non avesse cercato di raffrenarsi! Tuttavia la vita riuscivagli ognor più insopportabile. Durezza aveva

trovato nel suo nuovo padrone, alterigia, superbia e disprezzo crudele nel figlio di quello. Era questi un giovane sui sedici anni, piuttosto basso della persona ed assai malandato di salute, oltre di che avea un animo perfido e duro tanto, che non si peritava punto di aggiungere i suoi mali trattamenti a quelli del padre; e per questo stava sempre ai fianchi di Aldo, e sempre il rimproverava di lavorar poco, di fare malissimo quel poco, di portar danno alla bottega col non mostrarsi cortese cogli avventori. E quando poi si trovavano a mensa ponevagli due occhioni addosso e mirava quanto mangiasse, ne contava i bocconi, e sovente usciva in questa espressione durissima per quel misero: « Aldo, tu mi sembri ogni giorno più affamato; se continui di questo passo, pensa andarti a far mantenere dai tuoi pirati, ma non venire a rosicchiar l'ossa a noi. » Il padre udiva questi detti, nè vi faceva caso. Intanto Aldo ardeva entro di sè di un indomito sdegno, e più volte la mano correvagli al pugnale, il pensiero al sangue, il cuore alla vendetta; ma alfine si frenava, contorcevasi i nervi delle braccia e delle mani; irte venivangli le chiome, gli occhi schizzanti; lasciava quel poco che aveva appena cominciato a mangiare dopo aver lungamente faticato, ed abbassando il capo si mordeva le labbra, mentre quel suo atroce nemico sorrideva malignamente. Talvolta invece di questi accessi d'ira, più lodevolmente la stizza gli si sfogava in una profonda angoscia, che lo faceva piangere e singhiozzare, nè sapendo dove trovare una consolazione, poichè egli non conosceva la religione di Cristo, e pure sentivasi un

prepotente bisogno di rivolgersi a qualche essere amorevole, si portava col pensiero innanzi il padre, la madre, i fratelli che non avea conosciuto, e quelle immagini veramente lo riducevano a maggior tranquillità e pace.

Avvenne però che questi continui patimenti non potendo più sostenerli la salute e robustezza di quell'infelice, ammalossi e perciò fu costretto a starsi più giorni nel suo giaciglio. In questo tempo principalmente sfogossi il livore del suo padroncino, il quale, come ben s'accorgeva Aldo stesso, prendeva grandissimo diletto a tormentarlo in ogni maniera. Quindi al mattino di buon'ora, dopo che l'infermo avea passata una notte insonne con una fortissima febbre, ed appena avea incominciato a prendere un po' di sonno, passava nella sua stanza, e preso il giacente per un braccio, il crollava bruscamente dicendo: « Su, poltrone, al lavoro; ti piace eh! startene lì coricato?... piacerebbe anche a me, ma se si vuol vivere bisogna lavorare... su dunque. » Aldo destato così repentinamente, pure non ripeteva parola, sia per la debolezza sua, e sia anco perchè, come già dicemmo, la gratitudiue poteva più in lui che qualunque passione, quindi non osava ingiuriare il figlio del suo benefattore; ma provandosi a rizzarsi, e non potendolo, mandava qualche gemito, che faceva uscire un'imprecazione di bocca a quel tirannello.

Pure, ad onta delle cattivissime cure e più cattivi trattamenti, Iddio volle ridonare la salute a quel misero, ed a poco a poco scomparendo il male, gli si rinvigorirono alquanto le forze, cosicchè nel corso del mese fu appieno ristabilito,

e già rimettevasi al lavoro; se non che crescendo sempre più l'ira del suo coetaneo contro di lui, quanto più egli sopportava con pazienza veramente cristiana, pensò fra sè di volersi allontanare da quella casa. Nè a quest'opra concorreva soltanto il dolore di vedersi così infamemente tenuto, ma più principalmente il timore di non lasciarsi trascinare dall'ira ad un atto, che nel suo cuore pareva un vero delitto; ed anche in non piccola parte il desiderio di avventurarsi per la Germania, se alle volte la fortuna il volesse condurre in braccio dei suoi. A queste considerazioni succedette il pensiero del come avrebbe potuto condursi in tale azione. Primo suo divisamento si era di chiedere il congedo al suo padrone, ma questa idea fu subito combattuta dal pensare che certo quegli non avrebbe mai acconsentito alla sua partenza, essendochè egli l'aiutava assai nel lavoro, senza ricevere altra mercede che un tozzo di pane sempre amareggiato dal dolore, mentre non mai avrebbe trovato altro garzone più onesto, laborioso ed a buon mercato. Di modo che decise senz'altro di fuggire all'insaputa d'ognuno. E siccome a malgrado della sua buonissima indole, ancora avea appreso nella vita che teneva coi corsari, ad essere rapinatore per mestiere, non seppe astenersi dal portar seco quei danari che potè trovare in casa del suo tiranno, piuttosto che padrone e tanto meno benefattore.

Era stanza di Aldo un bugigattolo basso di soffitto, e largo forse un metro, sopra una lunghezza di un metro e mezzo, presso a poco come un camerino da bastimento. Per terra era steso un grosso sacco pieno di paglia. L'unico privi-

legio, che colà si potesse godere, era luce ed aria, poichè era praticato nel muro un grosso foro quadrato, che dava al di fuori. Questo si poteva chiudere con un asse messo a bella posta. Da questo foro alla via sottostante, per lo più deserta, erano circa due metri e mezzo di altezza, cosicchè con un poco di coraggio il salto non riusciva molto pericoloso.

Una notte, poco dopo la sua metà, Aldo si tirò sul davanzale della finestruola, e di là leggiero come un daino spiccossi e pose piede sulla strada; quindi a corsa precipitosa uscì di città. Prese il cammino fra i monti, e fermandosi a qualche villaggio o casipola vi si ristorava. Avea egli fermo nella mente di volersi dirigere verso la Germania, quindi ne chiedea la direzione.

Intanto mancavagli ogni dì più il danaro che avea tolto seco, e perciò voleva egli pensare ad allogarsi in qualche luogo; a quest'uopo avea di già esibito i suoi servigi a qualche artigiano o boscaiuolo; ma non erasi mai imbattuto sì bene che alcuno l'accettasse seco. Bensì avea un giorno preso stanza da un vecchio fabbro di un paese, ma pochi giorni dopo quegli morì, lasciando il suo avere ad un nipote, il quale cacciò tosto Aldo di là, come poco atto a quel lavoro. La miseria veniva ognor più a tormentarlo, e l'atterriva il pensiero di trovarsi ridotto a morir di fame.

CAPITOLO XXVI.

IL PAGGIO.

—

Conclusione.

Sorgeva il castello del padre di Amalia sopra una spalla di monte assai dirupato e scosceso, che pendeva quasi sur un romoroso torrente che muggiva nella valle. Era questo baluardo diviso da quello di Swatnitz per varie creste di monti, che si andavano succedendo rocciose l'une presso le altre, e quasi per soprappiù di somiglianza quella piccola catena di colline, che si distendeva in semi-cerchio dinanzi a Swatnitz quasi per contrasto alla ruvidezza dei monti, andava aggirandosi e facendo corona attorno a quel gruppo di monticciuoli, e veniva pure a passare in basse ed arrotondate vette di fronte a quello. In quel lungo tratto di tempo, che era trascorso dalla fuga di Amalia con Paolo, erano succeduti molti cambiamenti nell' ordine di quella famiglia. Anzitutto il vecchio padre, che come di già abbiamo accennato al principio della narrazione, amava svisceratamente la figliuola e credevala un angelo di virtù ed onestà, vedutosi così d'un tratto privato della sua gradevole compagnia e nello stesso tempo disingannato sì terribilmente nell'opinione che aveva di lei, era poco dopo perito di angoscia senza pensare al testamento. Da questo succedettero le inimicizie fraterne dei due suoi figliuoli, i quali si contendevano quel dominio.

Era comunemente più amato dalle guardie e dai sudditi il fratello maggiore, come colui che avea maggior diritto al possedimento, e che anche per indole più dolce e benigna mostrava di volere con queste doti ben governare i suoi paesani. Avea questi cercato di venire a trattamento col fratello, e dopo avergli fatto conoscere lo scandalo che si darebbe nel continuare le discordie, ed il danno che la terra stessa ne avrebbe ricevuto, proposegli di dividere a metà il patrimonio, e che egli sarebbe stato padrone d'una parte anche del castello, quella che meglio gli sembrasse; ma a nulla valse questa proposta, poichè il fratello essendo d'animo torbido e sanguinario e cupido assai, voleva gli si cedesse ogni cosa. Per questo si venne alle armi. Avea il fratello maggiore radunate le sue guardie, ed il nemico erasi dato a raccogliere gente di ventura e banditi. S'ingaggiò la zuffa fieramente, ed il fratello minore fu vinto ed ucciso. Addolorossi fortemente di ciò il vincitore, e lungo tempo stettesi chiuso nelle sue stanze, immerso in grande dolore accompagnato dal rimorso. Godeva egli bensì il frutto della sua vittoria e stavasi sicuro padrone di quelle terre, ma la tranquillità e la pace erano aliene dall'animo suo. Ogni piacere avea per lui la sua angoscia, ogni gioia la sua spina, e sempre il pensiero dell'ucciso fratello gli si parava innanzi come una larva terribile e sanguigna che lo atterriva. Tuttavia, trascorsi ancora circa sei o sette anni, passogli dalla mente quel suo rimorso, e diedesi ai piaceri, ai divagamenti. Invaghissi della figliuola di un ricco conte di quei dintorni e sposolla, portandone in dote molte terre e due

castelli. Il matrimonio fu contratto con sommo piacere dei parenti della fanciulla, i quali stimavano gran fortuna l'imparentarsi colla famiglia X***, antichissima e nobile assai, quantunque alquanto decaduta in ricchezze. Passarono ben vent'anni ancora, nel qual tempo vissero insieme in somma pace i due sposi, senza essere però consolati dalla nascita di un figliuolo.

Intanto fra la famiglia X*** e quella di Swatnitz dopo il fatto di Paolo e Amalia si erano rotte le amicizie, poichè l'uno e l'altro padre credevano che la seduzione fosse venuta dall'altra casa; quindi stavano in un continuo odio coperto, però senza mai venire ad inimicizie aperte. Ognuna delle due famiglie viveva di per sè, senza però lasciare qualche occasione di portare piccolo danno od ingiuria all'altra; cosicchè ogni dì più crescevano l'ire. Poi rimanevano assopite quattro o cinque anni per ricadere nelle stesse piccolezze. Nel tempo in cui Paolo ed Isabella ritornarono al castello, ogni cosa era rappacificata, e senza aver stretta un'amicizia vera, tuttavia vivevano in buona concordia coi vicini.

Intanto era venuto il tempo, in cui Amalia fu ritrovata e condotta nel castello di Swatnitz. Pensavasi da questa famiglia di condurre Amalia a suo fratello, poichè ella ne aveva dimostrato sommo desiderio, nè osava di per sè presentarsi a lui, temendone l'ira. Il conte Ademaro però stimò meglio non precipitare in questa faccenda, ma prima avvisare il fratello di Amalia della venuta di questa, e vedere con qual animo si disponesse a riceverla. A quest'uopo egli stesso si condusse al castello e ricevuto cortesemente dal

signore di questo, dopo aver fatto vicendevolmente i soliti complimenti, venne tosto a parlare dell'oggetto di sua venuta. Mostrò anzitutto il dolore della sorella sua, la brama di riveder lui con tutti quei luoghi che avevanla accolta fanciulla, il pentimento di sue colpe e lo stato di sua salute, che se egli si fosse rifiutato di vederla, sarebbe senza dubbio oltremodo peggiorato. Dapprincipio il signore rimase alquanto restio, adducendo che le colpe di Amalia erano state troppo gravi non solo, ma tali ancora da recar disonore a tutta la sua famiglia ed al loro nome tanto onorato. Allora Ademaro portògli l'esempio del suo Paolo, che ancora avea recato infamia al suo casato: « Eppure, aggiunse, io non solo mi sono trattenuto dal rimproverarlo, ma l'ho accettato come mandatoci dalla Provvidenza, consolandomi del suo ravvedimento. » Alfine Adolfo (così chiamavasi il fratello di Amalia) persuaso dalle parole del conte, ed anco tocco di compassione per quella misera, la quale sebbene si fosse resa colpevole di grave delitto, era pur tuttavia a lui tanto stretta coi vincoli del sangue, pregò Ademaro che glie la conducesse, ringraziandolo della premura che per lei si era di già preso.

Non puossi esprimere a parole qual fosse la gioia provata da Amalia all'annunzio di quella felice novella, e quanto al tempo stesso ne giubilasse Paolo. Il giorno dopo ella pregò il conte di accompagnarla al castello paterno, dove fu accolta con grandissima commozione e benevolenza dal fratello, che tralasciando di parlarle dei suoi trascorsi, volle trattenerla seco per alquanti giorni. Ella fece la conoscenza della sposa del fratello, e

dalla conoscenza passò ben presto ad un'intima amicizia, che serviva a rendere ad amendue più piacevole il soggiorno del castello.

Poco tempo prima di questo fatto la consorte di Adolfo era stata soprappresa da un piccolo malore, che avevale fatto guardare il letto per qualche giorno. Ella era stata consigliata ad intraprendere un piccolo viaggio per cambiar aria, come suol dirsi; ed il marito suo aveva già stabilito di condurla ad un barone di sua conoscenza, che erasi mostrato verso di lui altra volta molto cortese. Era giunto il tempo stabilito, e Adolfo avendo seco la sorella, non esitò punto a condurla seco, prima perchè quella gita avrebbele forse fatto del bene, e poi perchè la sposa istessa ne avea grandissimo desiderio. Erano di già lontani qualche miglio dal castello, quando fu dato loro di vedere appoggiato ad un tronco d'albero un giovinetto di bello aspetto. Era questi Aldo, il quale dopo aver percorso tanta terra fra disagi e stenti, al fine non potendo più reggere alla fame, che atrocemente lo tormentava, era stato costretto a coricarsi in quel luogo. Poco dopo essersi adagiato lo sorprese un profondo sopore, e lo si vedeva così disteso al suolo con sul viso tutti i segni di lunghi patimenti e d'una fame divoratrice, che lo avrebbe ben presto ridotto a morire tanto miseramente. Pareva un cadavere piuttosto che un uomo vivente, poichè stavasi immobile, ed il suo respiro era sì debole che nessuno se ne sarebbe accorto. A quella vista Adolfo ordinò tosto a quei pochi che lo seguivano, di raccogliere il giovinetto e portarlo secoloro. Così fu fatto da una delle guardie, che se lo prese sul

dosso del cavallo, adagiandolo il meglio che le fosse possibile, non senza qualche ribrezzo, temendo ella di aver seco un cadavere. Per assicurarsi però se ancor fosse vivo, appoggiogli una mano sul cuore e sentillo leggermente palpitare; pel che, ripreso coraggio, continuò a seguire i suoi padroni. Giunsero in poco ad un villaggetto, che era posto alle falde del monte, e colà Adolfo chiamò a sè un vecchio lavorante, che usciva di sua botteguccia, e dategli anzitutto alquante monete, pregollo di prender seco in casa quel giovinetto svenuto, e di curarlo per quanto gli fosse possibile e sostenerlo. Accettò con gaudio il buon vecchio, e tenne seco per qualche tempo Aldo, che andava ogni dì più rinvigorendo nelle forze. Intanto Adolfo era ritornato dal castello del barone suo amico insieme colla sposa e colla sorella; e siccome la vista di Aldo aveagli ispirato un senso di pietà misto ad una simpatia nel vederlo sì bello e gentile di viso, sì che pareva piuttosto il figlio di un nobile, che non un vile pezzente, come i suoi cenci il dimostravano, volle passare alla casa del fabbro per rivederlo, e trovatolo in piedi con certi ferri da lavoro in mano, rimase ancor più sorpreso dalla sua fisonomia. Il giovanetto non sapeva chi fosse stato colui che lo aveva soccorso, ma il fabbro avevagli narrato come fosse passato di là un ricco barone, che glielo aveva consegnato svenuto. Per questo appena Aldo vide dalla porta Adolfo, immaginò tosto che quegli fosse il suo benefattore; voleva quindi fargli i suoi ringraziamenti, dimostrargli la sua riconoscenza, ma rimase confuso, divenne rosso, e potè appena assai imbrogliatamente fare un inchino.

Accortosi Adolfo di quella confusione, accostossegli con dolce sorriso e gli disse affabilmente: « Non turbarti, mio caro, poichè io non sono venuto per farti del male, sai! — Oh lo so bene, riprese Aldo incoraggiato dal tuono con cui furono pronunciate quelle parole, ma... perdonatemi... pochi giorni or sono... — Ah! intendi parlare del giorno in cui ti ho trovato per via... Ebbene, come stai ora? — Ma siete dunque voi quel caritatevole signore, che ha avuto tanta pietà di me misero pezzente quasi morto di fame? esclamò Aldo gettandosi a' suoi piedi e baciandogli la mano. — Alzati pure, mio caro; e poi guardandolo seriamente in viso: ma dimmi, di chi sei tu figlio? — Io?... del... ma... non saprei... cioè... » Povero giovane, quella domanda gli avea scosso le più intime fibre del cuore, lo aveva confuso, commosso, addolorato... Alla vista di tanta agitazione Adolfo restossi attonito, e dapprima pensò che i suoi genitori fossero morti, e che quindi il ricordarglieli fosse stato la causa di tutto quel turbamento; ma poi pensando un po' meglio, venne in maggior sospetto di quello che al solo vederlo avea di già dubitato. Tuttavia egli dissimulando il suo pensiero, e bramoso sempre più di sapere chi fosse colui, dissegli: « A che ti turbi in tal maniera, mio caro, forse i tuoi genitori ti hanno lasciato solo sulla terra?... » Ma Aldo non rispose e cominciò a piangere. Allora il barone non volle più insistere su quella corda, ed aspettato con qualche impazienza che cessasse quel pianto, proposegli di prenderlo per suo paggio. Aldo accettò con grandissima gioia e fu condotto al castello.

Parrà alquanto strano che un barone di quei tempi si abbassasse tanto da venire a discorso con un misero giovane; ma bisogna considerare anzitutto che Adolfo era d'animo molto inchinato a fare il bene, e poi la fisonomia di Aldo avealo posto in grande curiosità di conoscerne i natali e le vicende. Tanto più che, secondo lui, vedeva una certa somiglianza di questo nuovo paggio con Dano. Lasciò passare alquanti giorni, e poi presolo a parte interrogollo nuovamente della sua nascita, e tanto insistette che Aldo narrò tutto quanto sapea di sua storia, aggiungendo le parole che avea udite da Alì moribondo. Di mano in mano che egli veniva spiegando or questa or quella vicenda, e specialmente quando ascoltò le parole che aveagli dette Alì, andavasi ognor più commovendo Adolfo, e finalmente assicurato di quello che prima appena leggermente dubitava, strinsegli affettuosamente la mano e gli disse: « Fra poco sarai fra le braccia dei tuoi! » E partì.

Tosto andò a Swatnitz, dove abboccatosi con Dano fecelo consapevole d'ogni cosa. Non si può ridire la gioia di quel padre, che quasi fuori di senno prese il manto, se lo avvoltolò alla persona, e frettoloso uscì dal castello. Invano chiamollo addietro Adolfo, chè egli continuò il suo cammino precipitoso, cosicchè questi dovette seguirlo con quanta lena avea in corpo; finchè lo raggiunse, e con lui arrivò al proprio castello, dove vide Aldo e se lo strinse al seno. Due felici! Il giorno dopo il giovane fu condotto innanzi a sua madre, la quale quantunque fosse già disposta a riceverlo, tuttavia al primo impeto di gioia, dopo aver gridato: « Aldo, figliuol mio! » stese

le braccia per accoglierlo al suo seno, ma mancatele le forze, cadde all'indietro e fu sostenuta dallo sposo. Rinvenuta poi... la mia penna non è capace di descrivere i suoi sentimenti nè quelli di Aldo; lascio quindi alla fantasia del gentilissimo lettore l'immaginarli, se pure ha avuto l'impareggiabile bontà e pazienza di seguirmi fino al termine del racconto.

V. per delegazione di Monsignor Arcivescovo
Torino 9 gennaio 1873.
Teologo Stanislao Barbero.

INDICE